



Núncia Santoro de Constantino

L'ITALIANO DI PORTO ALEGRE

*Immigrati meridionali nella capitale
del Rio Grande do Sul*

*Presentazione di Vittorio Cappelli
Traduzione di Antonio de Ruggiero*

Pellegrini

Collana
Senzaconfini

diretta da
Federica Bertagna e Vittorio Cappelli

Con la collaborazione di

ICSAIC – Centro di Ricerca sulle Migrazioni
Università della Calabria – Biblioteca Tarantelli
Via Pietro Bucci – 87036 Arcavacata di Rende (CS)
Tel. 0984 496356 – email: istitutocs@virgilio.it

Núncia Santoro de Constantino

L'ITALIANO DI PORTO ALEGRE

*Immigrati meridionali nella capitale
del Rio Grande do Sul*

Presentazione di *Vittorio Cappelli*

Traduzione di *Antonio de Ruggiero*



LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di ottobre 2015 per conto di Pellegrini Editore

Via Camposano, 41 - 87100 Cosenza

Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672

Siti internet: www.pellegrinieditore.com www.pellegrinilibri.it

E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Indice

Presentazione di Vittorio Cappelli	»	9
Ringraziamenti	»	11
Prefazione	»	15
I. Antica presenza italiana in Brasile	»	23
I.1 Al servizio di un re o di una causa	»	23
I.2 Un'antica vocazione per le città	»	26
I.3 Nella sede della corte	»	26
I.4 Nel Rio Grande di São Pedro	»	31
I.5 La società riograndense all'inizio del XIX secolo	»	34
II. Pionieri italiani a Porto Alegre	»	41
II.1 La capitale della Provincia	»	41
II.2 Presenza precoce	»	42
II.3 L'evoluzione cittadina	»	42
II.4 Il gruppo sociale italiano	»	43
II.5 Porto Alegre a fine del secolo	»	47
II.6 Esponenti della comunità	»	50
III. Porto Alegre e la grande immigrazione	»	55
III.1 Immigrazione e colonizzazione nel Rio Grande do Sul	»	56
III.2 Notizie sugli italiani nelle corrispondenze consolari	»	58
III.3 La questione in numeri	»	58
III.4 Le autorità italiane e le condizioni della «colonia»	»	61
IV. Emigranti del Sud verso la capitale del Rio Grande do Sul	»	65
IV.1 L'emigrazione calabrese	»	65

IV.2 Condizioni generali della Calabria	»	66
IV.3 Aspetti congiunturali	»	67
IV.4 Precedenti della crisi	»	67
IV.5 La crisi	»	69
IV.6 La reazione nella provincia di Cosenza	»	71
IV.7 Profilo dell'emigrante cosentino	»	75
V L'emigrazione a Morano Calabro	»	79
V.1 Notizie sul passato di Morano	»	81
V.2 Proseprità e decadenza	»	83
V.3 Porto Alegre come destinazione	»	87
VI. I meridionali nella struttura sociale urbana	»	91
VI.1 I consoli e la situazione dei "sudditi"	»	91
VI.2 I fortunati	»	93
VI.3 Il prestigio sociale rafforzato dall'ideologia	»	95
VI.4 I diseredati	»	96
VI.5 La parola alle autorità	»	97
VI.6 Operai e movimento sindacale	»	99
VI.7 Nella «Santa Casa di Misericordia»	»	100
Malati carcerati	»	102
Malati di mente e alcolisti	»	103
Categorie di malati ricoverati	»	104
Malati e registro delle professioni	»	105
VI.8 Moranesi nella Santa Casa	»	106
VII. La piccola borghesia: permanenza e ascesa	»	109
VII.1 Attività economica e occupazione	»	110
VII.2 Il commercio dei moranesi	»	112
VII.3 La concentrazione in rami commerciali	»	118
VII.4 Piccola borghesia: classe di transizione	»	120
VII.5 Lavoro e relazioni familiari	»	122
VII.6 La struttura parentale	»	123
VII.7 Ordine e Progresso	»	128
VIII. Persistenza identitaria tra i moranesi	»	135
VIII.1 L'identità etnica: fondamenti teorici	»	139

VIII.2 Differenze etniche	»	144
VIII.3 Segni	»	146
VIII.4 La costruzione dell'identità personale	»	150
VIII.5 La ricostruzione etnica nel processo storico	»	151
Considerazioni finali	»	157
Fonti	»	161

Presentazione

La pubblicazione di questa monografia, dieci anni dopo la sua seconda edizione brasiliana e a un quarto di secolo dalla sua prima apparizione, a Porto Alegre, è un atto d'amore e un parziale risarcimento nei confronti di Núncia Santoro de Constantino, la studiosa brasiliana di origini italiane che ci ha lasciati inaspettatamente il 5 marzo dello scorso anno, dopo essersi dedicata per decenni allo studio dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul e, più in generale, in Brasile.

Avevo conosciuto Núncia nella seconda metà degli anni Ottanta a Firenze, dove allora vivevo e lavoravo. Lei era reduce da un soggiorno di studio e di ricerca a Morano Calabro, dove preparava la sua tesi di dottorato in storia sociale, sostenuta poi nell'Università di San Paolo, che riguardava l'immigrazione italiana a Porto Alegre. A Morano aveva incontrato Francesco Mainieri, straordinario conoscitore e interprete di quella realtà e della sua storia, che le aveva messo a disposizione preziose chiavi di lettura della storia migratoria di quella comunità, la quale aveva privilegiato come luogo d'approdo proprio la capitale *gaúcha*, la più meridionale del Brasile.

Il mio incontro con Núncia fu vivace e immediato e da allora non ci siamo più persi di vista. La sua ricerca sull'immigrazione italiana a Porto Alegre mi intrigava, perché prometteva di smontare un luogo comune duro a morire nella storiografia dell'emigrazione italiana in Brasile e si coniugava magnificamente con i miei primi studi dedicati alla storia dell'emigrazione calabrese.

Nel *melting pot* brasiliano, un posto di sicuro rilievo è stato assegnato all'immigrazione di massa giunta dall'Italia tra Otto e Novecento. Ma l'enfasi fu posta sin dall'inizio sull'alluvione migratoria diretta a San Paolo e alle *fazendas* pauliste, bisognose di sostituire il lavoro degli schiavi. Quando ci si rese conto che non tutti avevano scelto quelle mete migratorie e che l'immigrazione italiana, ed europea in genere, aveva dato luogo anche ad altre esperienze di grande interesse in altri stati del Brasile, emerse in particolare il caso del Rio Grande do Sul. Dove, però, tutti si concentrarono sulla colonizzazione delle vaste zone interne di quel territorio, affidata prima agli immigrati tedeschi e poi agli immigrati italiani provenienti soprattutto dal Veneto, i quali ultimi divennero l'icona di un'immigrazione italiana a carattere rurale, capace di esportare a quelle

latitudini il modello di un'agricoltura indipendente e autosufficiente, destinata a sostenere la formazione del ceto medio.

Núncia, invece, fu la prima, tra gli storici brasiliani, a sottolineare la specificità e il rilievo dell'immigrazione a carattere urbano, a Porto Alegre come in altre città del Brasile, fino ad allora trascurate dagli studi. Da quel momento in poi, non si stancò mai di sottolineare la complessità del fenomeno migratorio, irriducibile alle semplificazioni stereotipate. E ribadì fino agli ultimi momenti della sua attività di ricerca il ruolo svolto dagli italiani e dagli immigrati in genere, come agenti principali della modernizzazione urbana del Brasile, a partire dalla fine dell'Ottocento. Nel 2012, in occasione di un seminario internazionale tenutosi nella USP (*Universidade de São Paulo*), ripeteva ancora che «nel contesto della modernizzazione urbana, l'immigrato è un personaggio imprescindibile in quanto agente del mutamento, che occupa gli spazi economici vacanti, nella città che vuol esser moderna».

La costruzione di questo nesso tra immigrazione e modernizzazione, Núncia lo affidò a molteplici ricerche di storia sociale e culturale, nonché all'uso insistito della storia orale come metodo d'indagine. Negli ultimi anni aveva sentito il bisogno di disegnare qualche bilancio storiografico, e aveva preso a occuparsi anche della letteratura di viaggio come fonte storica e del ruolo del mito in una prospettiva internazionale, a cominciare dall'icona di Garibaldi "eroe dei due mondi". Ma il risultato migliore del suo lavoro credo che rimanga questa monografia sull'immigrazione italiana a Porto Alegre, che pone al centro della scena urbana la comunità calabrese proveniente da Morano Calabro.

Núncia ne evidenziò i connotati etnici, i percorsi economici e le traiettorie culturali, cogliendo gli elementi che hanno consentito la persistenza, attraverso varie generazioni, dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, della coesione comunitaria e dei legami col luogo d'origine, intesi non come freno e ostacolo al successo del progetto migratorio, bensì come leva dell'integrazione e dell'ascesa sociale dei "moranesi"; i quali hanno alimentato in misura apprezzabile la crescita robusta in Porto Alegre di un ceto medio, che è il connotato peculiare di questa città, a differenza di altre realtà urbane brasiliane.

Anche su questo tema delle identità etniche l'autrice sarebbe tornata più volte, ribadendo e approfondendo il processo di costruzione del paradigma identitario dei moranesi di Porto Alegre. Lo fece anche in anni recenti, coniugando i mutevoli elementi di contesto – dalla favorevole congiuntura politica dei governi regionali di Borges de Medeiros (1898-1928) alla drammatica frattura della seconda guerra mondiale, che trasformò gli immigrati italiani in "nemici interni" – con le strategie comunitarie dei moranesi, che per generazioni «evocarono i segni del villaggio per sopravvivere nella città». Il culto della Madonna del Carmine (*Nossa*

Senhora do Carmo) come quello dei *rascatelli*, della braciola e del capretto, sono gli aspetti più esteriori e vistosi di una strategia che ha fatto dei matrimoni endogamici e delle relazioni parentali il fulcro di una rete di obbligazioni reciproche e di relazioni di mutuo soccorso. Ne è risultata una più agevole costruzione di spazi economici privilegiati e in ultimo il successo dei progetti migratori.

A questo lavoro acuto e appassionato, condotto con tenacia da Núncia Santoro de Constantino, è dedicata un'intera giornata del convegno internazionale *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina* (27-29 ottobre 2015, Arcavacata – Morano Calabro), organizzato dall'Università della Calabria in collaborazione con la Université de Nantes, la University of Groningen e la Pucrs (*Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul*), dove Núncia ha lasciato traccia di sé in un nutrito gruppo di giovani studiosi che proseguiranno le sue ricerche.

Ringraziamenti

Tra il 1986 e il 1989 ho impiegato la maggior parte del mio tempo nell'investigazione problematica riguardante la storia dell'immigrato italiano nelle città brasiliane e, soprattutto, nella mia città, Porto Alegre. In questo periodo ho svolto un'ampia revisione della letteratura prodotta e visitato archivi brasiliani, uruguayani e italiani, mantenendo sempre numerosi contatti con specialisti sul tema dell'immigrazione/emigrazione. Il risultato del lavoro realizzato si trasformò in una tesi di dottorato guidata dalla professoressa Laima Mesgravis, e difesa all'Università di San Paolo nel novembre del 1990, prima di diventare un libro l'anno successivo. In quella prima edizione, il principale ringraziamento fu rivolto alla meritevole professoressa Laima, per aver saputo unire le critiche all'incoraggiamento durante le sfide della ricerca, con un dosaggio adeguato al mio caso.

Molta riconoscenza devo anche al Prof. Rovilio Costa che incentivò, suggerì ed è stato il principale responsabile della pubblicazione di questo libro in due edizioni. Già nella prima avevo cercato di semplificare il testo, eliminando i tecnicismi accademici per rendere più interessante la lettura a tutti gli interessati al tema dell'immigrazione urbana.

Durante le ricerche realizzate negli anni ottanta del secolo passato, ho accumulato un grande debito di riconoscenza nei confronti di molte persone. È un debito permanente. Devo, per questo, rivolgere nuovamente i miei ringraziamenti al Dr. Vittorino Rotondaro, all'epoca direttore del Consolato Generale d'Italia nel Rio Grande do Sul, che mi permise di beneficiare di una borsa di studio in Italia; al Dr. Carlo Tanferna, dell'Assessorato al Lavoro ed Emigrazione, che mi aprì le porte della Calabria; ai colleghi professori Francisco de Araújo Santos, Luís Alberto De Boni e Marília Morosini, perchè sostennero questo progetto e presentarono i loro suggerimenti; ringrazio nuovamente alcuni colleghi italiani, per l'aiuto che mi hanno fornito: i professori Francesco Mainieri, Luigi Lombardi Satriani, Piero Bevilacqua e Vittorio Cappelli. Meritano un riconoscimento Andrea Ciacchi, per i suoi suggerimenti in Italia; Dr. Isacc Sprinz per la pazienza e l'appoggio permanente; Carmine Motta, rappresentante della Regione Calabria nel Rio Grande do Sul, per le preziose informazioni. Per il privilegio dell'amicizia e per la generosa accoglienza meritano i miei ringraziamenti anche Rosaria Mainieri e Antonio Piragino, dell'Ar-

chivio Comunale di Morano Calabro, così come le rispettive famiglie; lo stesso può dirsi della professoressa Stella Borges, di Porto Alegre, che è stata di grande aiuto critico nella ricerca.

Sarò sempre grata agli attenti e disponibili intervistati che, in molti casi, hanno sopportato le mie domande per ore e per giorni interi, tanto a Porto Alegre quanto a Morano Calabro. A Morano è risultata fondamentale la presenza di una comunità che ha collaborato in tutti i modi possibili. Durante le mie ricerche ho sempre ricevuto una calda accoglienza e una lodevole ospitalità. Ringrazio molto Enzo e Zelia Ceccon, che mi hanno adottata a San Paolo; Giuseppe Rimolo e Diva Arcieri che mi hanno adottata a Morano; Mafalda Conte, Maria, Nicola e lo scomparso Renato Feoli, che nello stesso periodo mi hanno adottata a Cosenza. Sono grata a Mariella Ciacchi, con la quale ho potuto vivere in famiglia durante la mia permanenza a Roma: il suo nome è collocato alla fine della lista solo perché è divenuta per me una sorella.

Tra le molte persone a cui ho manifestato la mia riconoscenza nel 1991, alcune non ci sono più e ci hanno lasciato con molta *saudade*, a cominciare dai miei genitori, che sempre appoggiarono la mia scelta. Estendo i ringraziamenti alla professoressa Maria Feoli Guaragna, indimenticabile compagna di avventure nella ricerca, durante l'estate italiana del 1987, insieme a suo marito Dino; alla professoressa Aurora Milillo, Gaetano Dessi e Orazio Ciacchi, cari amici. Gratitudine speciale devo agli intervistati Marietta e Carmelita Marrone, Itália Aronne de Leão e Romilda Conte Pilla, che mi hanno prestato molti dei loro ricordi.

Infine un ringraziamento alla mia famiglia che ha resistito e, nonostante le proteste e i reclami, mi ha sempre aiutata in questo percorso. Grazie a mio marito João. Grazie Roberta, Lucio e Paula, la mia opera maggiore in diversi volumi, in co-produzione di buona qualità, che si riflette in Augusto, João Neto, Vicente e Pedro, nipoti sorprendentemente meravigliosi, che sono arrivati successivamente alla prima edizione di questo libro.

Prefazione

Sentimenti atavici e ricordi lontani a volte suggeriscono indagini, risvegliano interesse e motivano nuove ricerche.

L'essere umano non può privarsi dei riferimenti al suo passato, non può ignorare ciò che si è svolto prima della sua presenza. Un'evocazione, un semplice ricordo sviluppa il gusto per la conoscenza del passato, può incentivare uno studio e la ricerca di un sapere storico.

La storia è attività dello spirito che si propone di ricostruire episodi del passato spiegandone le relazioni. Questa lenta e, a volte, faticosa ricostruzione può avere inizio in frammenti sparsi, impressioni passeggiere o parole perse negli infiniti percorsi della memoria.

In questo modo un giorno ebbi coscienza della convivenza con un nonno italiano, che aveva passato un tempo della sua vita troppo breve insieme a me, per raccontarmi tutte le sue numerose vicissitudini come immigrato. Affiorano, a volte, ricordi di foto di gente antica sulle pareti, di conversazioni interminabili con vecchi signori che parlavano una lingua incomprensibile, passeggiando tra le bancarelle del mercato pubblico, dove lavoravano decine di italiani. Appaiono anche frammenti di memoria che riguardano persone mai viste: una nonna morta troppo presto, uno zio sbarcato a New York per rimanerci, una zia che era rimasta nel piccolo paese della Calabria.

Dopo che la morte interrompe una possibile tela di informazioni che avrebbero potuto formare una sequenza logica, dopo che i molti matrimoni misti diluiscono gli usi e i costumi che il vecchio italiano aveva preservato, resta poco se non un documento perso tra le foto di famiglia raffiguranti persone senza identità.

Leggendo un certificato medico di vaccinazione rilasciato da un medico italiano, appresi che il vecchio nonno era nato ad Acquappesa, aveva 19 anni in quel momento, ed era pronto a emigrare. Era il 1898 quando il console d'Italia a Porto Alegre timbrò e firmò il suo documento.

Cominciai, così, a indagare sul perché quel giovane scelse Porto Alegre. Di fatto, l'interesse generale si rivolge soprattutto ai poli principali di attrazione per migliaia di italiani: le colonie agricole create e incentivate dal governo, principalmente nella regione Nord-Est del Rio Grande do Sul, le *fazendas* di caffè nello stato di São Paulo o la stessa città di São Paulo con il suo frenetico sviluppo.

È interessante, invece, scoprire che tanti e tanti italiani, provenienti soprattutto dal Mezzogiorno, si stabilirono nella capitale del Rio Grande do Sul fin dall'Ottocento; giunsero per di più da alcune regioni meridionali, come la Campania, la Basilicata, la Sicilia e, ancor più, dalla Calabria. A Porto Alegre organizzarono società di beneficenza, club sportivi, occuparono spazi commerciali e si unirono per vivere nella «Città Bassa». Si tratta dei «*gringos* del quartiere» presenti nei magazzini, nelle pasticcerie, nelle barberie, nelle macellerie, nelle gelaterie, nei caffè, negli hotel e nelle agenzie della lotteria.

Per soddisfare la curiosità intellettuale e davanti all'inesistenza di una bibliografia specifica sugli italiani a Porto Alegre, i primi passi delle indagini sono stati fatti attraverso la «ricerca sul campo» con l'utilizzo di libri parrocchiali. È bene ricordare che l'immigrazione agricola nelle colonie, quantitativamente assai superiore nel Rio Grande do Sul, centralizzò l'interesse degli studiosi sul tema dell'immigrazione italiana nello Stato.

I procedimenti della ricerca utilizzati hanno evidenziato che l'immigrato italiano tipico di Porto Alegre era, più che un meridionale, quasi sempre un moranese, cioè proveniente dal comune di Morano Calabro, provincia di Cosenza, Calabria.

Dopo aver preso contatto con i rappresentanti di 82 famiglie di origine italiana, 63 hanno rivelato con certezza la propria origine meridionale; delle 40 provenienti dalla Calabria, 20 erano oriunde del comune di Morano Calabro. Ciò rappresenta un'incidenza del 50% tra i rappresentanti degli attuali 409 municipi calabresi.

I numeri si dimostrano ancora più apprezzabili, se consideriamo i risultati delle ricerche negli archivi parrocchiali, comprendendo anche il periodo tra il 1880 e il 1893, in tre delle quattro parrocchie del perimetro urbano di Porto Alegre, e cioè *Matrix (Nossa Senhora Madre de Deus)*, *Dores* e *Conceição*. La parrocchia di *Nossa Senhora do Rasário* faceva parte, all'epoca, della *Confraria dos Negros*, la confraternita dei negri.

I libri parrocchiali utilizzati rivelano un aumento significativo e graduale della presenza italiana a partire dal 1887. I picchi più alti si raggiunsero tra il 1889 e il 1890 e tra il 1891 e il 1892, periodo in cui si sentiva con forza la mancanza di manodopera dopo l'abolizione totale della schiavitù, e quando il governo dello Stato accelerò la politica di immigrazione sussidiata, programmando nuove colonie di popolamento.

L'Hospedaria dos Imigrantes, ossia il luogo di raccolta degli immigrati nella città di Porto Alegre, si trovava sotto la giurisdizione della parrocchia *Nossa Senhora Madre de Deus*. Si nota che molti bambini battezzati erano figli di emigranti «di passaggio» a Porto Alegre. Questa considerazione è confermata dal numero di nascite sull'Oceano o dalla condizione di «coloni» dei genitori. Anche l'analisi dei cognomi, quanto all'origine, può indicare quelli che sono provenienti dall'Italia Settentrionale, da do-

ve partivano i grandi contingenti per i lotti di terra del versante superiore del Nordest del Rio Grande do Sul.

Nei registri della parrocchia *Matriz*, si incontra un significativo numero di soprannomi italiani tra i più antichi in città, come Gado, Viale e Ratto, oltre ai cognomi moranesi come Perrone e Mainieri, per tradizione considerate le prime famiglie italiane stabilitesi a Porto Alegre. Questa parrocchia comprendeva nella sua giurisdizione la principale via del commercio della città, caratterizzata dalla presenza di un grande quartiere commerciale «italiano». Nei registri si nota, oltre all'incidenza di cognomi italiani molto antichi come Amoretti, Crivellaro e Cariboni, l'esistenza di famiglie con cognomi tradizionalmente calabresi. È il caso dei Lucci, Medaglia, Blando, Bloise o Conte, gli ultimi tre moranesi.

Quanto alla parrocchia della *Conceição*, si sa che fu fondata nel 1889 con l'obiettivo di rispondere all'aumento frenetico della popolazione, che cominciava a occupare i terreni nella zona Nord della città. Questa crescita demografica, senza dubbio era in relazione all'arrivo di emigranti, tra cui gli italiani che raggiungono nel triennio 1891-93 la percentuale del 13,1% sul totale dei registri. La maggiore incidenza nel periodo considerato, si registra nella parrocchia della *Matriz*, tra il 1887 e il 1892.

La percentuale maggiore di figli con entrambi i genitori italiani si trova nella parrocchia della *Conceição* che non presenta così «padri sconosciuti». Nella stessa parrocchia si trovava anche il minor numero di padrini brasiliani; seguono le parrocchie *das Dores* e *Matriz*, dove si registra il maggior numero di figli i cui padri sono sconosciuti.

Si noti che la parrocchia *Coinceição* assisteva gli immigrati appena arrivati. Ed è proprio in questa parrocchia che appare la percentuale minore di matrimoni misti (10,8%), seguita dalla *Matriz* (17,1%) e dalla parrocchia *das Dores* (22,6%). Quest'ultima si trovava nella strada più commerciale e tradizionale della città ed è possibile verificare che i parrocchiani italiani sono quelli stabiliti in città da più tempo.

Si è riscontrato anche che il maggior numero di bambini battezzati dai genitori è stato nella *Matriz* e nella chiesa *das Dores*. Pertanto si conoscono le famiglie che registrano il maggior numero di figli che rappresentano la percentuale minore. Si può dedurre, a partire dai cognomi «nuovi», la stabilizzazione definitiva di italiani meridionali che battezzano due o tre figli nel periodo analizzato, considerando che queste registrazioni avvengono in date diverse e distanziate tra loro.

Vari indizi, tra cui il fatto che il 78% battezzava un solo figlio, ci suggeriscono che doveva essere alto il numero di immigrati «temporanei», cioè di individui o coppie che rimanevano per poco tempo in città.

Quanto alla indicazione delle professioni dei padri non si ritrovano molte notizie nei libri. Il campione su cui ci basiamo è costituito solamente da 19 casi. Di questi, 7 si dedicavano a uffici vari (36,8%), seguiti dai «giorna-

lieri» (26,3%) e dagli agricoltori (15,7%). Tra le madri, gli affari domestici rappresentano il 68,4% delle occupazioni. Si registra anche un 15,7% di addette in agricoltura e una stessa percentuale di occupate come «modiste».

Come si vede, il gruppo italiano di Porto Alegre analizzato attraverso i libri parrocchiali tra il 1890 e il 1893, è molto eterogeneo relativamente alla condizione sociale e presenta diversi livelli di integrazione nella società portoalegrese. Un'integrazione che si esprime attraverso i matrimoni misti e il comparaggio. Le presenze più antiche, rappresentate da individui che si trovavano a Porto Alegre prima del 1875, evidenziano condizioni economiche stabili, nello stesso periodo in cui si attua il loro processo di integrazione sociale.

È possibile raggruppare i documenti personali individuati in modo da formare tre categorie principali: quella degli antichi immigrati, in un evidente processo di ascesa sociale e sempre più integrati con le antiche famiglie della città; quella dell'emigrante arrivato da poco alla fine del secolo, che svolge attività caratteristiche delle zone urbane; infine, la categoria dell'immigrato agricoltore, di passaggio, o impegnato in lavori agricoli nella zona rurale del comune.

Analizzando la lista che riunisce i nomi dei genitori che battezzarono due figli in questo periodo, si può giungere a alcune constatazioni. Si verifica frequentemente la presenza di cognomi meridionali. È il caso dei Blando e Carlucci, moranesi; Gallo, Bilia, Marsiglia e De Pauli, napoletani; De Favaro e Scalzo, siciliani; Oliva e Paulitto, calabresi. Ci sono anche esponenti delle più antiche famiglie italiane in generale, come Mucillo, Scotto e Verzoni, e rappresentanti di famiglie settentrionali, come De Biasi, Facioli, Meneghetti, Piva e Rossi, del Veneto.

Si può constatare, inoltre, che tra i nomi dei genitori che battezzavano due figli nel periodo analizzato, gli elementi di comprovata origine meridionale sono 13 e rappresentano il 28,8% del totale. Di questi meridionali, 53,8% sono calabresi. Dei sette calabresi, solo tre specificano il luogo d'origine: uno è della città di Cosenza e due sono di Morano Calabro.

Quanto ai nomi dei tredici genitori che registrano tre figli, si nota la presenza di antichi coloni come Bernardi e Alberton; di professionisti specializzati in ambito musicale come Crivellaro; di noti commercianti come Viale e Puggina. Nella lista ci sono individui provenienti da Morano Calabro, come i Blando e Lauria, e altri meridionali che rappresentavano il 38,4% del totale. Dei cinque meridionali nell'elenco, oltre ai moranesi, Peres, Porcello e Puggina provengono rispettivamente da Castrovillari, Cosenza e Napoli.

Dentro il gruppo dei genitori che battezzarono quattro o più figli, come è da aspettarsi, si nota la maggiore quantità di italiani di antica residenza. È il caso del famoso artista plastico Fossati e dei commercianti Amoretti, Crivellaro e Piccardo.

La presenza di meridionali, corrispondente al 27,2%, è individuata nei nomi di Gambino, siciliano; Ferragnoli e Luzzi, calabresi.

Tra i nomi dei genitori che battezzarono un unico figlio nello stesso periodo, si registrano vari nomi di famiglie di origine meridionale:

Aita, Domingos	Morano Calabro
Antonelli, Luiz	Pescara
Aronna, Agostinho	Morano Calabro
Bosio, Leonardo	Calabria
Conte, Domingos	Morano Calabro
Conte, Jacintho	Morano Calabro
Cortese, José	Sicilia
De Leoni, Giovanni	Morano Calabro
De Lorenzo, Luiz	Morano Calabro
Di Maio, José	Morano Calabro
Ferrari, Raphael	Morano Calabro
Fortunato, Eurico	Colobrano – Napoli
Galliano, Lázaro	Sicilia
Gastaldoni, Antonio	Basilicata
Guaglianoni, Antonio	Morano Calabro
Guarnieri, José	Sicilia
Guarnieri, Pedro	Sicilia
Guerra, José	Morano Calabro
Guzzo, João	Calabria
Mainieri, Fidelis	Morano Calabro
Marsiglia, Vicente	Morano Calabro
Masino, Nicola	Calabria
Morelli, Vicente	Morano Calabro
Motta, Pedro	Morano Calabro
Mucillo, Miguel	Napoli
Mucillo, Sixto	Napoli
Novello, Agostinho	Rossano – Calabria
Parisio, José	Cosenza
Paschoal, Domenico	Cosenza
Paschoal, Francisco	Cosenza
Pastro, Antonio	Selva – Basilicata
Pastro, Giacomo	Napoli
Pastro, José	Napoli
Perla, João	Calabria
Penna, Paschoal	Calabria
Reginato, João	Calabria
Servo, Luiz	Napoli
Severino, Ignácio	Morano Calabro
Tondo, Paschoal	Basilicata
Truda, Savério	Napoli
Vezero, Caetano	Calabria
Vuotto, Nicola	Morano Calabro

In questa ultima lista, gli individui sicuramente meridionali raggiungono il 18,2% del totale. Dei 42 investigati, 27 sono calabresi, e cioè il 63,8%; 27 indicano la provincia di origine e 22 il comune. Di questi, 16 provengono da Morano Calabro.

Una volta terminata questa ricerca di campo, è nata la possibilità di osservare aspetti qualitativi dell'immigrante tipico nell'ambiente urbano: è un giovane contadino calabrese, è alfabetizzato e possiede alcune risorse economiche personali o familiari, che gli consentono il pagamento del viaggio per tutta la famiglia. A Porto Alegre, dove si dirige per rispondere alla chiamata di parenti, si dedica principalmente al commercio. Progredisce economicamente e diventa un nuovo intermediario del flusso che favorisce l'arrivo di altri conterranei. Vive nella «Città Bassa», frequenta associazioni di italiani, si sposa con donne calabresi o discendenti, crea una famiglia numerosa.

La famiglia numerosa, nel caso sia di origine moranese, si identifica ed è identificata come famiglia tipica italiana. La maggior parte dei moranesi residenti a Porto Alegre mantiene legami di amicizia o parentela; promuove feste tipiche o religiose, principalmente quella dedicata alla Madonna del Carmine, protettrice della città di origine.

Nella prima generazione di immigrati i matrimoni misti sono rari e, quando avvengono, quasi sempre sono con un coniuge italiano o discendente.

Il dialetto è senza dubbio fino a oggi, lo strumento di comunicazione utilizzato, essendo sconosciuta frequentemente la lingua italiana.

Le tradizioni sono preservate, la cucina è tipica e i balli locali sono mantenuti anche tra i giovani, molti dei quali fanno parte del gruppo folcloristico «Monte Pollino», collegato al Centro Italo-Brasiliano di Porto Alegre, con grande maggioranza di associazioni moranesi o di discendenti.

Nelle vie del quartiere *Cidade Baixa* esistono ancora le residenze delle antiche famiglie moranesi, i cui discendenti si sono sparsi per la città. È in queste case che si può gustare, la domenica, un bel piatto di *rascatelli*, la pasta tradizionale di Morano.

Canzoni e musiche regionali sono registrate molte volte dalle cassette portate da qualche paesano recentemente arrivato in città. Per di più l'arrivo di un moranese, parente o no, conosciuto o meno, è sempre motivo per una grande concentrazione umana all'aeroporto Salgado Filho.

È normale parlare dei parenti rimasti in Calabria, dei quali si conosce tutto, principalmente per via telefonica. Si celebrano messe in suffragio delle anime di persone decedute a Morano, e gli inviti sono pubblicati sui giornali di Porto Alegre.

Si organizzano viaggi fino a cinque volte all'anno, mantenendo un vero ponte aereo che collega le due località, grazie ai paesani costretti a un eccesso di peso nei loro bagagli carichi di regali e di oggetti richiesti da quelli che restano.

Alle dieci di mattina, tutti i giorni, nella via *dos Andradas*, gruppi di moranesi si incontrano di fronte alla porta principale della Galleria Chaves, per commentare le novità, scambiarsi notizie, organizzare pranzi, offrire inviti per prossimi eventi, pianificare qualche puntata all'aeroporto per accogliere conterranei in arrivo o accompagnare quelli in partenza.

Le conserve, i salami, le soppresate, i prosciutti, i pecorini, i caciocavalli e le mozzarelle, sono scambiate a una distanza di diecimila chilometri, poiché la produzione di uso domestico di questi alimenti si svolge al di qua e al di là dell'Oceano.

La coscienza di gruppo può essere colta anche attraverso due eventi distanti nel tempo: la creazione della società «Moranesi Uniti» nel 1924; e la decisione ufficiale del Governo dello Stato del Rio Grande do Sul, di sancire un gemellaggio tra Morano Calabro e la «città sorella» di Porto Alegre, nel 1975. Nello stesso anno il Comune inaugurò una strada che porta il nome della piccola città calabrese dove, per l'occasione, le autorità italiane presero decisioni simili. Era stato proprio il gruppo moranese di Porto Alegre a stimolare tali iniziative che furono celebrate con numerosi festeggiamenti.

L'analisi che ha dato luogo a questo libro tenta di spiegare il fenomeno, sicuramente sorprendente, della preservazione di una identità etnica «moranese» durante più di un secolo di immigrazione nel contesto urbano.

Rimane la soddisfazione di aver fornito un primo contributo che può rivelare meglio alcuni elementi della struttura sociale della città riograndense, ampliando modestamente il contenuto della «nostra» storia sociale, coadiuvando la memoria dei numerosi immigrati, a cui è giusto riconoscere i grandi sforzi della loro esperienza.

Si è investigato, insomma, sull'italiano che conservò l'antica vocazione di vivere nell'ambiente urbano, il «gringo» che abbracciò Porto Alegre, che si disinteressò dell'appezzamento di terra coloniale, che sostituì la zappa con altri strumenti di lavoro. E, tanto per chiarire, quasi sempre si trattò di un duro lavoro.

I. Antica presenza italiana in Brasile

I.1 *Al servizio di un re o di una causa*

La presenza di italiani in Brasile come professionisti specializzati – religiosi, tecnici, militari, artisti – può essere considerata precoce, ma una certa stabilità si riscontra solamente durante l'Ottocento, anche perché nei secoli precedenti erano ancora insufficienti i nuclei urbani e, d'altra parte, tutto il territorio brasiliano era protetto dall'amministrazione centrale portoghese che, preoccupata per la sua colonia, controllava l'ingresso di stranieri regolamentandolo a determinate necessità.

Anche se rarefatta, si evidenziò la presenza di italiani nel territorio fin dai primi tempi della sua colonizzazione.

Sulla nave principale della spedizione che lo condusse in Brasile, Pedro Alvares Cabral giunse accompagnato da Bartolomeo Marchionni che l'aveva fatta costruire; quando João da Nova venne in Brasile portò con sé Cabacer, armatore a Genova e a Venezia, che aveva costruito la caravella. Nella spedizione di Cristoforo Pires era presente Carlo Borelli, anch'egli responsabile per la costruzione della nave. Fu Sebastiano Caboto a scoprire il fiume Uruguai; Amerigo Vespucci comandò la spedizione di ricognizione che scoprì il territorio del Rio Grande do Sul; Martim Afonso de Sousa portò con sé Sebastiano Adorno (Laytano, 1979, p. 101).

I fratelli Adorno furono uomini vincolati ai traffici di zucchero a Genova, terra natale, così come sull'isola di Madeira. Antonio Adorno fu governatore della Città di São Vicente e successivamente nominato da Tomé de Souza comandante della fortezza di Bertioga. Giuseppe Adorno installò il secondo stabilimento per lavorare la canna da zucchero nel litorale di São Paulo; diventò proprietario di grande fortuna nella colonia nel XVI secolo; partecipò attivamente al Trattato che dava fine alla lotta della Confederazione dei Tamoios e partecipò anche alla prima fondazione portoghese di Rio de Janeiro nel 1565 (Ornellas, 1967, pp. 42-3).

La presenza di militari italiani può essere esemplificata attraverso la flotta inviata da Filippo IV in Brasile per espellere gli invasori olandesi nel 1625. Tra loro erano presenti quattro navi napoletane con 830 soldati e circa 50 ufficiali, comandati da Carlo Caracciolo, Marchese di Torrecino. Erano presenti, inoltre, alcuni ufficiali dal nome prestigioso come

Ettore della Calce, Mario Landolfo, Muzio Origlia, Giovan Battista Sanfelice, quest'ultimo Conte di Bagnoli (*Contributo*, 1975, p. 1).

In quell'epoca il regno di Napoli era sotto il dominio degli Aragona di Spagna e l'unione delle due corone iberiche aveva permesso il passaggio delle colonie portoghesi a questa casata. Quando sul trono portoghese s'insediò la Casa dei Braganza, il conflitto tra le due potenze iberiche si acuì. Le terre limitrofe dei territori coloniali divennero presto scenario di conflitti permanenti. Italiani o discendenti di italiani parteciparono alle lotte tra portoghesi e spagnoli per la disputa del territorio dell'attuale Rio Grande do Sul. Il colonnello Angelo Blasco, sotto il comando di Gomes Freire de Andrade, tra il 1753 e il 1761 fu generale dell'esercito del Portogallo nel Rio Grande do Sul; l'ufficiale Roscio, discendente di napoletani radicati nell'Isola di Madeira, fu commissario di demarcazione dopo il Trattato di Santo Ildelfonso, trovandosi in territorio riograndense tra il 1782 e il 1801 (Bento, 1976, pp. 205-7).

Nelle procedure di demarcazione territoriale stabilite dal Trattato di Madrid nel 1750, lavorarono l'astronomo João Angelo Brunelli, gli ingegneri Galluzi e Sambucetti, il disegnatore-cartografo Landi e il chirurgo Pagliani (Bernardi, 1982, pp. 85-89).

Personaggi italiani facenti parte del clero furono costantemente presenti in Brasile. Uno studio sul clero italiano dimostra che nella seconda metà del XVI secolo, sollecitati da Padre Manoel da Nobrega, i gesuiti italiani cominciarono il processo di evangelizzazione in queste terre (Bernardi, 1982, pp. 38-40).

Francescani e cappuccini italiani erano presenti fin dai primi anni della colonizzazione portoghese. A questi ultimi vennero assegnati due importanti ruoli: sviluppare le missioni nell'interno dello Stato e portare la preghiera tra gli indigeni. Furono proprio queste missioni itineranti, che resero i cappuccini i più popolari missionari dei secoli XVIII e XIX. Tra questi alcuni padri italiani furono sempre ricordati nelle memorie delle comunità dell'interno: Apollonio da Todi, Carlo Giuseppe della Apezia, Vitale da Frascarolo, Girolamo da Montereale, Antonio da Perugia (Bernardi, 1982, pp. 42-43).

Per quanto riguarda il Rio Grande do Sul si sa che quando i portoghesi tentarono l'occupazione del territorio con la fondazione del Presidio Gesù-Maria-Giuseppe, «per alimentare le anime vennero due padri barbuti: Padre Antonio da Perugia e padre Anselmo da Castelvetro, che rimasero poco tempo nella fortezza. Ma ebbero il merito di aver celebrato i primi uffici religiosi nel Rio grande portoghese» (Bernardi, 1982, p. 81).

Nel periodo in cui i gesuiti al servizio della Corona spagnola fondarono i primi villaggi nel Rio Grande do Sul, molti padri italiani esercitarono il proprio ministero nelle Missioni. Nel 1632, il padre Giuseppe Cataldino fondò il villaggio di São Josè sul fiume Ibicui; il napoletano padre

Adriano Formoso fu il primo parroco di São Cosme e São Damião. Bernardi spiega che, quando la Compagnia di Gesù fu espulsa dal Brasile nel 1767, c'erano 457 padri nelle Missioni, dei quali 17 italiani come Jaime Passino, Santo de Simoni, Domenico Perfetti, Matteo Cano, Pietro Sanna, Pietro Danesi e Agostino Salis (Bernardi, 1982, pp. 85-9).

Mancuso ricorda alcuni nomi collegati all'arte nei Sette Popoli delle Missioni, evidenziando il ruolo dei padri Giovanni Battista Primoli e Giuseppe Brasanelli (Mancuso, 1975, p. 316).

La maggior parte degli italiani era formata, quindi, da militari, ecclesiastici o scienziati al servizio diretto o indiretto dello Stato, come soldati, matematici, artisti, cartografi o catechisti. La presenza di artisti italiani in Brasile, però, diventò significativa quando la monarchia portoghese si insediò nella colonia, permettendo un'apertura alle nazioni amiche e, conseguentemente, a influenze straniere.

Nel periodo della transizione da Colonia a Impero, è probabile che un buon numero di italiani, sempre molto richiesti come specialisti, fossero coinvolti nelle spedizioni militari promosse da Don João e da Don Pedro, visto che i mercenari austriaci erano numerosi e che la corona austriaca donava ampi territori nella penisola italiana. In realtà, però, fu solo nella Rivoluzione *Farroupilha*, durante il periodo della reggenza, che i nomi italiani cominciarono a distinguersi: Garibaldi, Rossetti, Anzani, Matru, Cuneo, Carniglia, Valerigni, Staderini, Nodola, Soderini, Castellini, Torisan (Bento, 1976, pp. 216-27).

Con l'insediamento della Corte in Brasile, «la gente più ricca del paese si sentì fortemente attratta dalle nuove bellezze dell'urbanizzazione». Calmon, afferma ancora che «la città fa prevalere i propri diritti: si sovrappone agli stabilimenti dello zucchero, domina la campagna, polarizza la ricchezza» (Calmon, s.d., p. 221).

Nel periodo di Don João e di Don Pedro, si segnala l'ingresso di cittadini «privati» in Brasile. Oltre all'aumento considerevole di frati cappuccini, si nota una certa presenza di musicisti, pittori, architetti-ingegneri, artigiani, medici, farmacisti ecc.

La città di Rio de Janeiro, sede del Regno, assiste a un grande incremento demografico; molti miglioramenti vengono intrapresi. La Colonia che per tanto tempo era rimasta asfissata, aumentò le proprie prospettive, con un'espansione delle forze economiche e intellettuali. Era il momento più adatto per gli stranieri, con le prime forme di cosmopolitismo. Con l'espansione delle attività tipiche delle zone urbane, gli italiani furono sempre maggiormente attratti da esse, assecondando l'antica vocazione che li lega alle città.

I.2 *Un'antica vocazione per le città*

Sforza (1943, p. 13) ricorda che «il legame volontario del contadino con la città [...] rappresentò una delle trame più permanenti nel tessuto sociale italiano». Questo significa che, anche l'individuo dedito alle attività rurali, in Italia, non è estraneo alla vita urbana. L'italiano marcando la propria presenza nei nuclei urbani brasiliani, presenza che si intensifica soprattutto nel secolo XIX, non contraddiceva, quindi, il suo consolidato *modus vivendi*.

La creazione delle prime colonie greche nella penisola italiana durante il VII secolo a. C., portò con sé, oltre ai cambiamenti politico-economici e all'espansione della Magna Grecia, l'esperienza urbana così come oggi è intesa. Si costruivano in Italia le prime città pianificate come nuclei, la cui principale funzione era commerciale.

Ricorda Placanica (1985, p. 24) che l'alto livello di civilizzazione raggiunto dalle città della Magna Grecia fu possibile grazie all'uso delle risorse economiche del territorio occupato e all'organizzazione razionale dello stesso. I coloni pianificavano l'area urbana in modo che rispondesse a criteri funzionali e dividevano appropriatamente le terre circostanti per destinarle all'agricoltura. Il perimetro urbano risultava sempre suddiviso in tre aree: residenze, servizi e rituali.

Impiantando il modello urbanistico greco nella penisola, gli italioti e sicilioti, discendenti dei primi coloni, conquistarono un grado di civilizzazione somigliante a quello dell'Ellade, cioè la *polis* diventò la chiave di tutto l'organismo politico-sociale. Con il successivo dominio romano su tutta la penisola, la *civitas* rimane la base della vita sociale.

Fin dall'antichità, pertanto, e passando dal Medioevo, quando si verifica la disputa tra feudatari e comuni, la vita sociale sul territorio italiano si sviluppa a partire dai nuclei urbani, alcuni dei quali raggiungono uno sviluppo eccezionale in conseguenza della rivoluzione dei commerci.

Non ci dobbiamo, quindi, stupire di fronte al fatto che gli italiani si dirigessero verso le città brasiliane in rapida crescita, soprattutto nel diciannovesimo secolo.

Per quanto riguarda la sede della monarchia portoghese, la scelta fu ancora più incisiva.

I.3 *Nella sede della corte*

Quando Spix e Von Martius raccoglievano le proprie impressioni tra il 1817 e il 1818, il commercio nel porto di Rio de Janeiro era considerato molto attivo. C'erano scambi internazionali con Portogallo, India, Cina, Inghilterra, Francia, Olanda, Germania, Russia, Svezia, costa africana, Capo Verde e Austria, le cui imbarcazioni trasportavano anche prodotti

provenienti dal Nord Italia, come sete e velluti (Oliveira Lima, 1945, pp. 387-8).

Intorno a questi anni si percepisce una presenza di italiani a Corte. Nel 1815, la Cappella Reale aveva già organizzato il suo corpo di musicisti, costituito da cento esecutori considerati eccellenti e da cinquanta cantanti, tra i quali alcuni «virtuosi» italiani. Sono famosi i «castrati» napoletani, con toni femminili della voce, come registra Oliveira Lima (p. 1041). Due o tre di questi castrati erano ancora presenti nel coro della Cappella Imperiale nel 1843 e offrivano il proprio servizio ad altre chiese, secondo la testimonianza del viaggiatore Francis de Castelnau (Taunay, 1924, p. 226). Al tempo di Don João le messe costituivano veri e propri spettacoli musicali, sotto la direzione di maestri memorabili come il celebre Goldoni.

Il cosmopolitismo esordiva a Corte. Sorgevano scuole, tipografie, agenzie culturali come la Biblioteca e il Museo. L'arrivo della «Missione Francese» elevava il livello e la qualità della società dell'epoca. Una volta raggiunta l'indipendenza, la vita artistica di Rio de Janeiro passò ad avere come centro il Teatro São Pedro de Alcantara. D'Araujo Guimaraes (1936, p. 120) cita le impressioni registrate dall'ufficiale di marina olandese che visitò la casa di spettacoli nel 1830 circa: «Le opere e le ballate di cui non si risparmia bellezza e sontuosità, sono eseguite da artisti italiani, e meritano i più profondi elogi».

Lo stesso autore continua: «I tenori Fazziotti e Isota, il baritono Monjoramini e i bassi Salvador Salvatori e João dos Reis incantavano i “dilettanti brasiliani” [...]. Si formavano vere e proprie fazioni tra i sostenitori dell'uno o dell'altro cantante. Fazziotti e Piaccintini erano le divinità delle due diverse correnti di opinione e di entusiasmo».

Gli abitanti di questa Rio de Janeiro già cosmopolita, nella decade del 1830, potevano degustare specialità europee nelle due pasticcerie che rappresentavano grandi novità: quella di Carceller e quella di Francioni, nella «Rua Direita», che aveva introdotto il ghiaccio e il gelato nella città (D'Araujo Guimarães, 1936, p. 144).

Nell'ambiente di Corte le idee liberali circolavano con grande forza, considerata la concentrazione di intellettuali stranieri. Il repubblicanesimo era latente negli anni Trenta dell'Ottocento ed esisteva un'associazione repubblicana costituita da italiani – la «Congrega Giovane Italia» – che si proponeva di diffondere gli ideali mazziniani. Salvatore Candido (1968) afferma che, fin dal secondo decennio del secolo XIX, esistevano numerose collettività italiane in Brasile, formate principalmente da italiani settentrionali, per la maggior parte provenienti da città portuali.

Anche Genova, la Savoia e Nizza avevano uno scambio costante con i porti più movimentati dell'Atlantico, come Buenos Aires, Montevideo e Rio de Janeiro, da quando i paesi americani ottennero la propria indipendenza politica. Scrive Candido che

«la possibilità di trovare rapidi mezzi per guadagnarsi da vivere e la facilità di arricchirsi favorirono, in primo luogo, la diserzione delle truppe delle imbarcazioni mercantili sarde. Questi individui avrebbero formato successivamente nuclei familiari e sarebbero divenuti in seguito numerosi anche gli esiliati politici» (Candido, 1968, pp. 3-4).

I nuovi Stati che si organizzavano nel continente sudamericano avevano la necessità di attrarre gente dinamica, che fosse capace di collaborare alla costruzione di una nazione. Le ricerche sviluppate in seguito hanno permesso di pubblicare delle liste con i nomi di emigranti civili e militari, «o meglio militarizzati» – come osserva l'autore menzionato –, che partivano verso l'Argentina, l'Uruguay e il Brasile. Tra le fonti documentarie ritrovate in Italia recentemente, appaiono gli interrogatori realizzati nei confronti degli individui considerati sovversivi, impegnati a svolgere attività politica a Rio de Janeiro durante gli anni '30 dell'Ottocento. Sono accusati di appartenere alla Congrega della Giovine Italia: Giacomo Alessi, Giovanni Battista Cuneo, Vincenzo Raimondi, Cesare Corridi, quest'ultimo come uno dei principali indiziati poiché collaboratore assiduo del giornale pubblicato a Rio de Janeiro. Il giornale a cui aveva collaborato, *La Giovine Italia*, vide la pubblicazione di due numeri, di cui il primo nell'aprile del 1836 (Candido, 1968, pp. 4 e 6).

Candido (1968, pp. 12-3) cita le relazioni del Conte di Palma, Ministro del Regno di Sardegna nella Legazione di Rio de Janeiro. In questi documenti si percepisce tutta la preoccupazione delle autorità nei confronti delle azioni repubblicane italiane nella capitale brasiliana dove, secondo il Conte, tale azione non controllata efficacemente avrebbe potuto influenzare anche l'Italia, attraverso le pubblicazioni «pericolose» e la propaganda repubblicana che arrivava dal Brasile, dall'Argentina e dall'Uruguay. Negli archivi della polizia di Genova si ritrovano lettere intercettate nella corrispondenza tra Mazzini e Giuseppe Stefano Grondona. Quest'ultimo era residente in Brasile e partecipava attivamente alla Giovine Italia, collaborando al giornale pubblicato nella capitale.

Candido (1968, pp. 32-3; 42) sostiene anche l'ipotesi che, se il giornale risultò effimero, fu per il fatto che i suoi principali collaboratori alla fine degli anni Trenta, passarono a far parte del movimento repubblicano riograndense, partecipando attivamente alla Rivoluzione *Farrroupilha*. È il caso di Cuneo e Rossetti. Tra i vari collaboratori del movimento, Candido analizza inoltre la partecipazione di Luigi Vaccani, Michele Lando, Paolo Tausch di Livorno, Carlo Belgrano, Giacomo Cris (o Gris) e Pietro Gaggini, tutti individui che avevano vissuto e lavorato a Rio de Janeiro.

Nonostante queste presenze registrate nei primi decenni dell'Ottocento, una maggiore stabilità si sarebbe evidenziata a partire dagli anni '40 quando gli italiani apparvero più espressivi in termini numerici. Ciò

accadde, di fatto, in concomitanza con l'arrivo di Teresa Cristina di Borbone, la principessa napoletana che divenne imperatrice del Brasile.

Franceschini (1908, p. 647) registra che i primi italiani si fissarono in città nel 1843 e che, nel 1890, erano già presenti circa ventimila italiani nella sola Rio de Janeiro. Secondo l'autore, la più antica famiglia radicata nella capitale brasiliana è quella dei Farani, originaria di Sapri, località della Campania. Lo stesso autore sostiene che la famiglia si stabilì con una gioielleria e che «la colonia italiana in città presentò un lieve ma costante aumento tra il 1846 e il 1870, per crescere bruscamente negli anni seguenti».

Laytano (1979, p. 113) registra che, al seguito di *Dona* Teresa Cristina, c'erano musicisti, cantanti, decoratori, medici e che nel 1854 ben centocinquanta famiglie si riunivano nell'«Associazione italiana di beneficenza». L'autore chiarisce che la maggior parte degli italiani che vivevano a Rio de Janeiro erano meridionali e si guadagnavano la vita con l'attività di venditori ambulanti.

In questo gruppo di meridionali erano presenti alcuni calabresi di Paola che diedero inizio a catene migratorie di grandi gruppi oriundi di questa città. Si pensa tradizionalmente che la «colonia calabrese» di Rio de Janeiro nacque a partire da un cuoco che viaggiava al seguito della futura Imperatrice. Fu lui che cominciò a richiamare i parenti verso la capitale del Brasile (Laganà, 1989, p. 36).

Riferendosi al Secondo Regno, D'Araujo Guimarães (1936, pp. 168-9) riporta alcune osservazioni di Kidder a Rio de Janeiro: «erano gli inglesi e i tedeschi i commercianti importatori, francesi i parrucchieri e i venditori di oggetti di lusso, italiano il venditore ambulante». Più avanti evidenzia l'importanza degli spettacoli teatrali in città, sottolineando il ruolo delle grandi cantanti liriche che monopolizzavano la vita elegante della Corte, intorno al 1850; Rosina Stoltz e Augusta Candiani sarebbero state le più famose. La prima «nello splendore del successo e della sua voce limpida e pura come un flauto, e l'altra più matura, ma ancora assai cara al pubblico che ricordava i fremiti provati grazie alla sua abilità artistica» (D'Araujo Guimarães, p. 177).

Adelaide Ristori fu la grande attrice drammatica dell'epoca e, in due stagioni, «ottenne l'ammirazione del popolo carioca». D'Araujo Guimarães (p. 178) ricorda che la Ristori, in compagnia del marito, il Marchese di Capranica del Grillo, frequentò il Palazzo Imperiale e che nelle sue memorie, definisce Don Pedro come una persona straordinaria.

Ida Pfeiffer, descrivendo la Rio de Janeiro del 1846, ricorda di aver assistito alla rappresentazione di «Lucrezia Borgia», opera di Donizetti messa in scena da una compagnia italiana, in uno spettacolo che la viaggiatrice considerò molto buono (Taunay, 1942, p. 361).

Riferendosi agli anni cinquanta dell'Ottocento, Calmon (pp. 189-90)

evidenzia l'enorme popolarità delle cantanti straniere portate a Corte da alcune compagnie italiane, definendole come veri «usignoli» che, secondo Expilly, «arrivavano senza colore dalle platee europee per tornare ricche e celebri». Si citano alcuni nomi di questi «usignoli»: Donizetti, Dalmatro, Belloni, Patii, Gianini, Deperini.

La città di Petropolis diventava la sede della monarchia nei mesi più caldi dell'anno e lì si trasferivano anche le persone di maggior prestigio, facendo un'attiva vita sociale. Calmon (p. 195) ricorda che nell'Hotel Italia nel 1851, si svolse il primo ballo di carnevale. Per l'autore questa festa ha un forte valore simbolico, poiché «popolarizza le feste di stile europeo, senza le austere restrizioni e la riservatezza delle antiche celebrazioni».

Se Rio de Janeiro conobbe uno sviluppo urbano principalmente in relazione all'arrivo della famiglia reale portoghese, con le dovute proporzioni anche altre città furono condizionate dal riflesso della permanenza della Corte in Brasile. In un primo momento si è verificato che la presenza di elementi italiani risale ai primi tempi dell'occupazione del territorio da parte della Corona portoghese. Nel caso del Rio Grande do Sul, però, si segnala una presenza già nel periodo delle missioni gesuitiche, al tempo del dominio spagnolo.

Il pensiero di Gramsci (1982, pp. 69-70) in relazione agli «specialisti», può servire come spiegazione. La «funzione cosmopolita», per il pensatore marxista, si riferisce alla prestazione di servizi di personale specializzato in altri paesi, soprattutto, in questo caso, di militari italiani. Afferma che intellettuali e specialisti «erano cosmopoliti e non italiani, non nazionali. Uomini di Stato, capitani, ammiragli, scienziati, navigatori italiani non avevano un carattere nazionale, ma cosmopolita». Sostiene anche che tale funzione sarebbe scomparsa durante il secolo XVIII, con l'emergere degli avventurieri che avevano l'obiettivo di far successo all'estero.

Attraverso i dati raccolti, soprattutto nel caso di Rio de Janeiro nella prima metà dell'Ottocento, si deduce che si esercitava ancora una «funzione cosmopolita» in Brasile, anche se a volte si confondeva con la ricerca di fortuna di alcuni individui italiani. I risultati delle ricerche, d'altra parte, permettono di segnalare la relazione esistente tra un'immigrazione non sovvenzionata e la presenza di italiani nelle città. In altre parole, entrando in Brasile a proprie spese, l'elemento italiano ricercava spazi urbani, rispondendo così alla vocazione millenaria che lo lega alla città.

In relazione alla provincia di São Pedro del Rio Grande do Sul, si è osservata una presenza precoce di italiani nei nuclei urbani. Tale presenza può essere spiegata attraverso le peculiarità del processo storico riograndense, considerando la localizzazione geografica limitrofa ai paesi del Plata, gli scambi commerciali e le influenze culturali con questi paesi, così come si devono considerare le attività economiche nei primi tre quarti dell'Ottocento. È importante ricordare che, dei 388.459 stranieri

censiti in Brasile nel 1872, la terza maggiore concentrazione si incontrava proprio nel Rio Grande do Sul, superata solamente da quelle di Rio de Janeiro e Minas Gerais (Diégues Jr., 1964, p. 47)

I.4 Nel Rio Grande di São Pedro

Aspetti storici

Il Rio Grande do Sul, nei primi tempi in cui fu occupato dagli europei, poteva essere considerato soprattutto una frontiera in armi. Fu proprio in questa regione del territorio nazionale che si affrontarono fin da subito le forze di occupazione portoghesi con quelle spagnole.

La formazione dei «Sette Popoli delle Missioni» rappresentò il dominio della Spagna, e solo più tardi il Portogallo articolò un sistema di difesa e attacco strutturato in tre punti strategici: il villaggio catarinense di Laguna; la Colonia del Sacramento alla foce del Rio de la Plata; il presidio Gesù-Giuseppe-Maria, dove effettivamente cominciò la colonizzazione, destinata soprattutto a consolidare l'incorporazione della regione dell'estremo Sud. Stabilendosi all'entrata della Barra del Rio Grande si sarebbe garantito l'appoggio alla Colonia del Sacramento che, a sua volta, avrebbe garantito il contrabbando dell'argento di Potosi e mantenuto attivo il commercio con Buenos Aires.

Ma le frontiere aperte erano troppo estese. I luso-brasiliani si trovarono ad affrontare gli *indios* che a Ovest, difendendo le Missioni, prestavano servizio a favore della corona spagnola. Dovettero anche scontrarsi, a Sud e Sud-Ovest, con le truppe inviate direttamente da Buenos Aires.

Per questo, l'impresa colonizzatrice portoghese, a partire dalla costruzione della fortezza nella Barra e del successivo stabilimento nelle vicinanze, opera del Brigadiere Silva Pais, aveva come primo obiettivo, quello di preservare il possesso territoriale, importante dal punto di vista economico.

Successivamente fu interesse del Portogallo garantire lo sfruttamento delle grandi estensioni territoriali dell'interno con i grandi allevamenti di bestiame che si riproduceva in libertà, fin da quando i gesuiti avevano abbandonato le Missioni. Ciò che rimase di queste ultime fu proprio l'esperienza con l'allevamento introdotto nel 1634, che portò molti anni dopo alla divisione del suolo *gaúcho* in numerose fattorie.

All'azione degli *changadores*¹ che fin da subito entrarono nel Rio Grande per estrarre il cuoio e il grasso animale, si sostituì l'attività dei condut-

¹ Con questa definizione si identificavano i lavoratori addetti al trasporto di merci varie durante il periodo della conquista portoghese fino all'Ottocento.

tori di mandrie che rispondevano, in parte, alla richiesta di alimenti e di animali da trasporto nella regione centrale del paese, che intanto aveva ampliato la propria zona di estrazione mineraria.

Il Trattato di Madrid, formalizzato nel 1750 e annullato qualche anno dopo, rendeva legale l'occupazione portoghese. La Metropoli intensificò così il processo di colonizzazione stabilendo sul luogo coppie di azzorriani dediti alle attività agricole, specialmente per la coltura del grano, che diventò presto un prodotto importante nella Provincia di São Pedro.

Fu sulla struttura dell'allevamento, costruita dai primi abitanti, che si organizzò il sistema di difesa del territorio, poi continuato attraverso la nuova colonizzazione iniziata dalle coppie azzorriane.

Scrivono Guilhermino Cesar (1969, pp. 31-2):

«se la *estância* fu la cellula iniziale e il bestiame la prima raccolta, da lì in avanti, parallelamente a quell'attività, l'isolano inizia la coltura della terra, e i granai aprono lo spazio all'organizzazione urbana, ai lineamenti della vita civile nel borgo, all'ombra della Chiesa».

L'occupazione riograndense, dispersa e rarefatta, data l'attività estensiva, si era organizzata sulla base di una società principalmente pastorale. Si assisteva adesso ad una effettiva colonizzazione con la formazione di un'altra società costituita da piccoli agricoltori. Ma, continua Cesar (1969, p. 32), «qualsiasi fosse la propria attività di guadagno, nessuno si tirava indietro di fronte alla chiamata alle armi». E, tra queste due società, erano presenti diversi elementi: mandriani, soldati, avventurieri di varia provenienza. Gli avvenimenti europei alla fine del XVIII secolo si ripercuotono in Brasile con la circolazione di nuove idee e con il trasferimento della Corte portoghese. La Provincia di São Pedro raccoglie velocemente i riflessi delle grandi trasformazioni che stavano avvenendo.

Fino almeno al 1770, l'economia si basava sull'esportazione del bestiame vivo e del cuoio. L'istallazione dei primi stabilimenti per la produzione di *charque*², sulle rive del canale São Gonçalo, crea una nuova attività – l'industria del sale – che si sviluppa notevolmente in conseguenza della disorganizzazione del mercato esportatore del Rio de la Plata.

Le guerre della *Cisplatina*, che portarono all'annessione brasiliana della Banda Orientale e i movimenti rivoluzionari platini tra sostenitori e avversari dell'indipendenza, destabilizzando il mercato, fecero del porto di Rio Grande il centro internazionale del commercio di *charque*, cuoio e grasso animale. Le attività di contrabbando s'intensificarono principal-

² Parola tradizionale *gaúcha* che indica un particolare tipo di carne secca salata e trattata per la conservazione.

mente perché, dato il gran movimento del porto e i trattati commerciali di Don João con l'Inghilterra, si riversano nello stesso porto prodotti inglesi che erano richiesti anche dagli allevatori uruguaiani in cambio di allevamento per la preparazione di *charque* nei numerosi stabilimenti di Pelotas.

Il viaggiatore inglese Mawe (1978, p. 212), arrivato in Brasile all'inizio del secolo, aveva trovato una congiuntura negativa, ma scrisse che:

«Il Rio Grande e le sue vicinanze erano divenuti luoghi invidiabili, dove si poteva fare una gran fortuna in breve tempo, poiché le mercanzie comprate, anche se di contrabbando, erano molto ricercate e pagate in natura».

Il porto di Rio Grande era una grande via di comunicazione e rappresentava un doppio terminale. Da un lato si inseriva nel flusso della navigazione oceanica; dall'altro, permetteva l'ingresso alla Laguna *dos Patos*, al fiume Guaíba e ai suoi affluenti che formavano un'ampia rete di navigazione interna.

Lo stabilimento della Corte a Rio de Janeiro amplia il mercato e rende possibile un maggior consumo di prodotti oriundi del Rio Grande do Sul. Scrive Oliveira Lima (1945, p. 389) riferendosi al periodo joanino:

«per il consumo e l'esportazione dentro e fuori del Paese, sbarcarono nel porto di Rio de Janeiro pelli, corna, carni secche, sego, lardo, cipolle, riso, fagioli, formaggio, farina di grano e di manioca, cotone, zucchero e brandy del Rio Grande do Sul e di São Paulo».

Pur essendo già in declino la coltivazione cerealicola al momento dell'Indipendenza, l'economia riograndense non ristagnò, ma entrò in «una nuova tappa di sviluppo, adesso incentrata quasi esclusivamente sul bestiame e i suoi derivati» (Silva, 1979, p. 63). Nel terzo decennio del XIX secolo esisteva, insomma, una domanda per i prodotti derivati dall'allevamento.

Ma, alla fine del Primo Regno si delineò una seria crisi economica nella Provincia. Con l'indipendenza dell'Uruguay e dell'Argentina si era riorganizzato il mercato nell'area della Plata; la perdita della Banda Orientale da parte dell'Impero aveva creato un disagio per molti grandi proprietari *gaúchos* che possedevano allevamenti nell'antica Provincia Cisplatina.

Durante il periodo della Reggenza³, la grande quantità di tasse scoraggiò la produzione di carne secca, mentre incentivava il contrabbando dei

³ Il periodo della Reggenza va dall'abdicazione di don Pedro I all'incoronazione del figlio, don Pedro II, come imperatore del Brasile (1831-1840).

capi di bestiame per il rifornimento dei produttori uruguaiani. Il prezzo della carne secca orientale, infatti, si era abbassato perché si utilizzavano tecniche di lavoro più moderne e manodopera salariata. Per di più, lo stesso prodotto nel Rio Grande era sovraccaricato da imposte sul bestiame vivo, sul sale e sull'esportazione del prodotto lavorato. I consumatori della regione sudorientale del Brasile, che importavano grandi quantità per soddisfare le necessità dei contingenti di schiavi impiegati nella lavorazione del caffè, in espansione nella Valle del Paraíba, cominciarono a preferire la carne secca della regione platense, più economica e di miglior qualità. Alcuni sostenitori dell'economia liberale con una certa influenza politica, tentarono di evitare il protezionismo doganale sul prodotto riograndense. Durante tutti gli anni Trenta la produzione sarebbe stata ancora afflitta dai problemi di siccità, da successive piene sul territorio e dal flagello del *carrapato* (zecca), un parassita che si presentò nelle mandrie con grande danno.

Nel 1824 era ricominciata l'esperienza della colonizzazione con la sistemazione di famiglie tedesche nella Valle del *Rio dos Sinos*. Successivamente, l'eccedente della produzione coloniale di questa zona permise di nuovo lo spostamento del polo economico verso la vicina città di Porto Alegre. Qui si riattivò presto un fermento commerciale e cominciò a svilupparsi l'industria.

Nei primi tempi del periodo della Reggenza, inoltre, si era intensificata la partecipazione politico-ideologica. Le idee liberali si erano radicate nella Provincia con il grande sostegno dei movimenti rivoluzionari attivi nel Plata. La rapida diffusione dei principi repubblicani era aiutata dalle logge massoniche e dalla stampa a queste quasi sempre collegata.

L'esplosione della rivolta *farroupilha*, così come lo scambio con i paesi platensi, sono interessanti per il presente studio, date le relazioni esistenti tra il commercio con la regione del Plata, la Rivoluzione e la presenza italiana nel Rio Grande do Sul. Fu proprio all'inizio dell'Ottocento che si cominciò a registrare una partecipazione effettiva di italiani, in aggiunta a quei professionisti specializzati che avevano prestato servizio alla corona spagnola o portoghese durante il periodo coloniale.

La società riograndense, nella sua composizione, mostrava differenze fondamentali rispetto al resto del Paese, così come il processo di urbanizzazione che presentava caratteristiche proprie.

I.5 *La società riograndense all'inizio del XIX secolo*

Annesso tardivamente come Capitanata Militare, il Rio Grande do Sul diventò un terreno fertile per la nascita di diverse tipologie sociali. Il militare, guardiano del territorio, riceveva terre dalla Corona e si trasformava in grande proprietario. Frequentemente anche i commercianti

erano militari, perché avevano la possibilità di provvedere al rifornimento delle truppe.

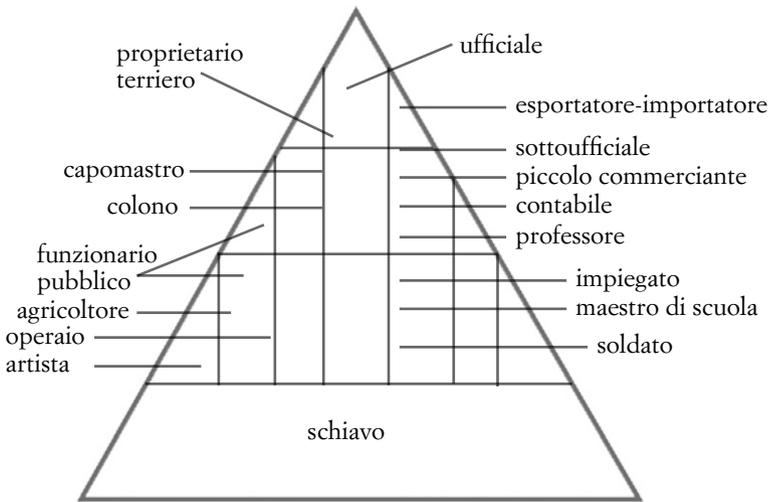
L'occupazione effettiva delle terre era sempre stato un problema posto alla Metropoli portoghese, intenzionata ad avvicinarsi al Rio della Plata e a estendere, così, i confini del proprio dominio americano. La preoccupazione era di popolare, rinforzare le frontiere, tanto che la distribuzione dei lotti di terra fu molto abbondante durante i secoli XVII, XVIII e l'inizio del XIX. Anche i campi neutrali, un'estesa fascia di frontiera, furono occupati con l'incentivo del governo che distribuiva titoli di possesso. Questo favorì una certa mobilità sociale, così come il contrabbando che permetteva un rapido profitto.

Il tipo di produzione, d'altra parte, determinava un contrasto sociale più accentuato rispetto alle altre Province. Il latifondo per l'allevamento del bestiame richiedeva poca manodopera che poteva essere salariata o pagata stagionalmente. L'uso di schiavi non era, perciò, molto ampio e si concentrava principalmente nelle zone della lavorazione della carne secca.

La caratteristica stagionale dell'attività nei campi creò un certo nomadismo che si confondeva con il concetto di libertà; il lavoratore libero poteva esigere un trattamento diverso rispetto a quello riservato per lo schiavo. Non è un caso che il «*gaúcho*» diventò una tipologia caratteristica.

Nel Rio Grande do Sul di quel tempo, i militari occupano il centro della piramide sociale, dalla base all'apice. Alla base si trovano i soldati, seguiti in ascesa dai sottoufficiali fino ad arrivare agli ufficiali. Tra questi ci sono i militari proprietari o i proprietari militarizzati che si dividono l'apice della piramide con i grandi commercianti. Il contingente di uomini liberi ha un suo peso e volume: funzionari pubblici, coloni, fattori, piccoli commercianti, professori, formano la frazione della classe media nella quale occupano una posizione inferiore i lavoratori rurali, gli artisti, pochi operai, impiegati e insegnanti.

Gli schiavi costituiscono, come si può immaginare, la base di questa piramide sociale che Moacyr Flores (1984, p. 17) delinea, riferendosi al periodo della Rivoluzione *farroupilha*.



“Società del Rio Grande do Sul tra 1835 e 1945”

Intorno al 1830, erano già molti gli stranieri nel Rio Grande do Sul, specialmente uruguaiani, francesi e tedeschi, oltre ai portoghesi. Gli immigrati tedeschi, scrive Flores (p. 19), si erano già stabiliti a Porto Alegre «con negozi di ristoro, bibite, ferramenta e hotel, offrendo sui giornali servizi di falegnameria e di giardinieri». Tali stabilimenti e servizi diventavano sempre più necessari, di fronte alla crescita della zona urbana.

Nel Settecento c'erano stati due fuochi di espansione urbana: la guarнизione militare del Rio Grande e la rete di villaggi di coloni azzorriani nel Basso Jacuì. All'inizio dell'Ottocento comincerà l'espansione demografica del Sud, proprio a partire dal Rio Grande (Medeiros, 1969, p. 93).

All'epoca in cui esplose il movimento *farroupilha*, alla metà degli anni '30 dell'Ottocento, l'organizzazione amministrativa della Provincia era molto precaria. La prima suddivisione municipale era stata fatta nel 1809 con la creazione di quattro villaggi: Porto Alegre, Rio Grande, Rio Pardo e Santo Antonio da Patrulha. Nel 1834 il grande territorio era ancora diviso in appena quattordici municipi.

Secondo autori come Gonçalves Chaves, Nicolau Dreys e Saint-Hilaire, si può affermare che, oltre a Porto Alegre, avevano importanza come nuclei urbani, il villaggio di Rio Grande per la sua funzione portuaria, São Francisco de Paula, oggi Pelotas, dove prosperava la produzione di carne secca e i villaggi di frontiera come Jaguarão, Alegrete, Sant'Ana do Livramento, Uruguaiana, São Borja, Bagè, Itaqui; si percepisce anche l'importanza dell'antico villaggio di Rio Pardo. La funzione militare dei nuclei urbani si sovrappone spesso alla funzione commerciale degli stessi.

Testimonianze della presenza italiana

La partecipazione di italiani nella Rivoluzione *farroupilha* è ben conosciuta; furono molti i militari impegnati nella lotta iniziata nel 1835, alcuni provenienti dalla Legione Garibaldina che aveva aiutato il gruppo repubblicano nelle guerre per l'indipendenza dell'Uruguay. Si pensa che molti di questi legionari rimasero nel Rio Grande do Sul. Secondo Spencer Leitman (1985, pp. 100-1), la partecipazione di italiani nella Rivoluzione si sviluppò a partire dalla «Congrega della Giovane Italia» di Rio de Janeiro:

«A Buenos Aires, Montevideo e Rio de Janeiro erano presenti gruppi considerevoli di immigrati italiani negli anni '20 dell'Ottocento. Negli anni '30, gli italiani controllavano il sistema di navigazione interna del Rio de La Plata ed erano membri fissi degli equipaggi delle navi da commercio di cabotaggio lungo la costa in America del Sud».

Italiani dediti al commercio e alla navigazione si stabilirono come commercianti nei nuclei urbani della frontiera. La corrispondenza consolare al presidente della Provincia, registra, fondamentale, i vari problemi affrontati da questi italiani di frontiera.

Dalla documentazione analizzata si deduce che, nel 1861, il Giudice di «Orfani e Assenti» di Alegrete raccolse i beni di un suddito italiano, mentre gli stessi beni erano rivendicati dal delegato consolare. Nel 1863, anche il vice-consolare italiano reclamava sull'eredità del suddito Soragni, di São Borja, il cui unico erede non ebbe il proprio diritto riconosciuto; i beni di Soragni erano stati raccolti dalla Tesoreria delle Finanze della Provincia. Luigi Risso si lamentava attraverso il vice-consolare del sequestro ingiusto delle sue merci a São Borja. Nel 1867, l'Agenzia Consolare incamminava la richiesta di Pasquale Blando che richiedeva a Sua Maestà «un biglietto a prua per Rio de Janeiro alla fine del mese, come ricompensa». Era stato condannato, perdonato ed era uscito dalla prigione di Alegrete, dichiarandosi vecchio e malato. Nella corrispondenza del 1868, alcuni sudditi residenti in Itaqui, attraverso il regio agente italiano, reclamavano indennizzi del governo imperiale per i danni causati dall'ingresso dei paraguaiani nella loro incursione dentro il territorio della frontiera (Corrispondenza del Consolato di Italia, mazzo 13).

Il viaggiatore Avé-Lallement (1980, p. 292) ricorda in un racconto riferito al 1858 che, quando passò con una nave da Itaqui a Uruguaiana, il capitano dell'imbarcazione era: «un vecchio marinaio italiano di Livorno, che da trentanove anni navigava il fiume Uruguay e sembrava conoscerne esattamente tutte le sue caratteristiche, le secche, le rapide ecc.».

Il Conte D'Eu (1981, p. 126) nel suo diario di viaggio verso Urugua-

iana, alla fine della Guerra del Paraguay, relativamente al passaggio da Sant'Ana de Livramento nell'ottobre 1865, annota:

«La popolazione da quello che mi dicono ammonta a duemila anime, di cui l'elemento brasiliano non rappresenta più della metà, essendo la maggior parte orientali, argentini ed europei. Tra questi mi sembrano predominanti gli italiani. I negozi vendono il busto del re Vittorio Emanuele in porcellana colorata»

Scrivendo sull'invasione delle forze paraguaiane a São Borja, il padre Gay (1980, p. 39), testimone oculare, ricorda che qualche giorno prima, i paraguaiani avevano inviato al villaggio un *vaqueano*⁴ che si accertò del numero esatto di individui che facevano parte delle truppe brasiliane. Fu ospitato alcuni giorni nella casa del commerciante italiano Stefano Gallino. Il canonico ricorda il sacco della città operato dai paraguaiani e cita come esempio le violenze esercitate contro la proprietà del genovese Francesco Bergallo. Gli invasori entrarono, allo stesso tempo, dalla porta dello stabilimento commerciale, dal corridoio della residenza e dal patio. Scrive: «questo straniero fu molto insultato dai paraguaiani, che quasi lo decapitarono il 22 di giugno per ottenere da lui ciò che desideravano» (Gay, 1980, p. 87).

Costa Franco (1975, p. 11) ha condotto studi sugli italiani nella frontiera riograndense, ricordando che «la celebrazione del centenario della colonizzazione non deve indurre all'inganno di supporre che l'emigrazione degli italiani sia cominciata solamente nel 1875. Oltre ai rivoluzionari e ai mercenari, ci furono altri che si radicarono nelle terre *gaúchas*, prima che iniziassero le politiche di colonizzazione».

Quanto alle relazioni commerciali di frontiera, si registra che quest'ultime, «legali o non, specialmente le clandestine, [...] rappresentarono sempre un'attrattiva forte per gli immigrati o avventurieri legati al commercio. Per di più, in queste comunità che accumulavano beni in ragione dell'allevamento e dell'industria della carne salata, ma che erano povere di artefatti di officine urbane, l'artigiano straniero avrebbe trovato un settore sicuro di espansione».

Risulta che, a partire dai primi anni '70 dell'Ottocento, cominciano a essere fondate società italiane nei nuclei urbani di frontiera. Ciò avviene in Uruguaiana, Quaraí, Alegrete, Sant'Ana do Livramento, Jaguarão, Santa Vitória do Palmar, prima della fine del secolo. La prima fu fondata a Bagé nel 1871 e in questa città nel 1877 esisteva già un'agenzia consolare italiana incaricata di rispondere a tutta la regione di frontiera (Cinquantesimo, 1925, pp. 376-97).

⁴ Era un esperto conoscitore del territorio, e serviva da guida per indicare i percorsi di determinati luoghi o regioni inospitali.

Anche i nuclei urbani in prossimità del porto di Rio Grande riceverono italiani nella prima metà dell'Ottocento. Essendo questo il porto d'ingresso di tutti gli stranieri, molti di loro vi rimanevano stabilmente. Il giornale «*O Imparcial*» del 22 febbraio 1845 informa che, il 10 di quel mese erano entrati nel Rio Grande do Sul, due italiani: Raffaele Antoniel e Jacob Crescente. La famiglia Crescente (o Crescenti) ha molti rappresentanti in tutto lo Stato che affermano essere di origine calabrese. Effettivamente il cognome in origine lo si incontra solo in Campania, Calabria e Sicilia (Rohlf, 1979, p. 88).

Dal 1867 funzionava già un'Agenzia Consolare nella città di Rio Grande, attraverso la quale 406 sudditi avrebbero inviato a Sua Maestà Don Pedro II, un documento che salutava con soddisfazione la promulgazione della Legge abolizionista (Corrispondenza, Consolato d'Italia, marzo 13). Tra le firme si colgono i nomi di antiche famiglie residenti in città, come Angelo Cademartori, Francesco Frisoni, Ferdinando Susini, Santiago Prati e Luigi Dapelo.

La società «Mutua Cooperazione» fu fondata nel 1884 e annoverava tra i suoi fondatori individui relazionati al commercio e all'industria e radicati in città da molti anni. Tra i 45 soci fondatori si incontrano alcuni calabresi, a giudicare da quelli identificabili come oriundi di Morano Calabro: Antonio Bloise, Antonio Scaravaglione, Rocco Guaragna, Pasquale Perrone, Pietro Lotufo, Giovanni Perrone, Salvatore de Filippo, Antonio de Filippo e Carmine Moliterno (Cinquantenario, 1925).

Rio Grande e Pelotas erano poli di attrazione poiché, approssimativamente almeno fino al 1890, sono più importanti di Porto Alegre dal punto di vista industriale. Nel 1871 un Consolato Italiano a Rio Grande sostituì l'antica Agenzia consolare. Attraverso la documentazione proveniente da questo Consolato, si verifica una certa frequenza di incidenti occorsi ai sudditi italiani sotto la propria giurisdizione. Nel 1874, per esempio, il Console richiedeva provvedimenti alle autorità della Provincia dopo il ritrovamento, nel comune di Piratini, del cadavere mutilato del venditore ambulante Michele Albano, che era stato derubato e assassinato (Corrispondenza del Consolato d'Italia, marzo 13).

Santa Vitoria do Palmar, antico villaggio nel comune di Rio Grande alla frontiera con l'Uruguay, la cui emancipazione era avvenuta nel 1872, aveva già una «Società Benevolenza» nel 1879. Tra i suoi fondatori si trovano Francesco Martino, Casimiro Cataldi, Salvatore Gentile e Vincenzo Greco, i primi rappresentanti di famiglie oriunde calabresi, principalmente di Morano Calabro, come da tradizione (Cinquantenario, 1925).

La città di Pelotas, che ebbe un'eccezionale urbanizzazione all'inizio dell'Ottocento, attrasse un numero significativo di italiani. La «colonia» in questo comune con straordinarie potenzialità economiche e un'industrializzazione precoce, può essere identificata a partire dalla stabilizzazione di famiglie come i Caputo, Bertoni, Mazza, Filippo, Manfrin, Bertoli, Moz-

zillo, Lorea, Povoleri, Sollazzo, molte delle quali di origine meridionale.

Come si vede, insomma, la presenza di italiani era visibile nei nuclei urbani lungo tutta la frontiera dal Nord al Sud. Lo stesso si verifica a Cruz Alta, a Nord della Regione Centrale della Provincia.

In questa città si stabilirono alcune colonie alla fine dell'Ottocento, ma già nel 1876 ci sono testimonianze di residenti italiani, come Pietro Bonini che aveva un'attività di piccolo commercio (Cinquantenario, 1925, p. 246).

Altri municipi al centro della Provincia, ospitavano prima della cosiddetta «grande emigrazione», individui italiani che si dedicavano al commercio o ai servizi tipicamente urbani. È il caso, per esempio, di Rio Pardo, Cachoeira, Caçapava e Triunfo.

La presenza di italiani nelle regioni confinanti con l'Uruguay si collega certamente alla partecipazione massiccia di quest'ultimi al processo storico della Repubblica Orientale. Durante l'assedio di Montevideo, durante la cosiddetta «Guerra Grande», tra il 1843 e il 1851, nel confronto tra *blancos* e *colorados*, Rivera conta sull'aiuto della flotta garibaldina, come si è già visto. È necessario, comunque, registrare il peso della «colonia italiana» in quel paese limitrofo. Scrive Oddone:

«una delle prime stime consolari circa il volume della colonia, nel 1834, evidenzia il predominio dei marinai genovesi che praticavano commercio di cabotaggio lungo i fiumi della Plata, Paranà e Paraguay, trasportando merci italiane sotto la bandiera del Regno di Sardegna dall'Argentina o dall'Uruguay. Tra il 1835 e il 1842, secondo il console Perrod, si stabiliscono nel Paese 7945 italiani, tra cui i lombardi come forte contingente regionale, occupati in attività agricole o servizi domestici. Conclusa la pace nel 1851, altri nuclei contribuirono a ravvivare o creare diversi settori di attività economica: dalla Romagna giunsero i cultori delle arti decorative...; dalla Toscana, afferma il console Chapperon, arrivarono i primi intagliatori carraresi; dalle province meridionali, una crescente corrente di napoletani invade i campi distinguendosi nelle attività di bracciante, negoziante all'ingrosso di carne, boscaiolo nell'alto Uruguay ed occupa allo stesso tempo la capitale, soprattutto nei quartieri del porto e del Córdon; dalle valli piemontesi arrivavano tra il 1859 e il 1861, le famiglie agricole»

L'esperienza dell'emigrazione italiana in Uruguay anticipa, così, quella diretta in altri paesi dell'America Latina. Le frontiere indefinite con quel paese, gli scambi commerciali e le lotte politiche avrebbero determinato una presenza italiana significativa nei nuclei urbani del Rio Grande do Sul, avvertita principalmente nelle città di frontiera e nei centri commerciali, tra cui la stessa Porto Alegre. Questa presenza, pertanto, può essere considerata precoce rispetto ad altre città brasiliane, a partire dalla vicinanza con l'Uruguay.

II. Pionieri italiani a Porto Alegre

II.1 *La capitale della Provincia*

Porto Alegre, antico villaggio formato da azzorriani nel 1752, divenuto «*Freguesia*» nel 1762 e «*Vila*» nel 1810, già nel 1822 aveva raggiunto lo *status* di città per Documento Imperiale.

All'inizio dell'Ottocento, la *Vila* di «Nostra Signora Madre di Dio» di Porto Alegre, tipicamente coloniale, con costruzioni barocche, era protetta da mura fortificate che sarebbero state demolite per ordine del Barone di Caxias, presidente della Provincia, dopo la fine della Rivoluzione *Farroupilha*.

Gonçalves Chaves (1978, p. 114), nelle memorie pubblicate per la prima volta nel 1822, afferma che la città recentemente denominata tale, è «la piazza della Provincia che possiede i prodotti più vari per l'esportazione e il consumo». Con il suo porto fluviale molto attivo, situato alla confluenza di cinque fiumi e legato alla Laguna *dos Patos* che la mette in comunicazione diretta con il porto di Rio Grande, Porto Alegre comincia ad acquisire importanza commerciale già intorno al 1814. Riopardense de Machedo scrive che la *Vila* in quell'epoca, era l'«angolo della Provincia che riceveva e inviava merci e generi alimentari necessari ai crescenti villaggi nei pressi di Rio Grande e Rio Pardo» (p. 77).

Il nucleo urbano era cresciuto rapidamente nei primi due decenni dell'Ottocento, soprattutto grazie all'incremento della produzione cerealicola. Porto Alegre «era il grande centro esportatore» e il suo sviluppo «si legava fundamentalmente all'impulso del commercio del grano» (Silva, 1979, p. 62).

Tuttavia, con la successiva decadenza della produzione cerealicola, la città divenne un centro commerciale secondario rispetto a Rio Grande, che durante gli anni venti, passò a esportare i derivati dell'allevamento richiesti dal mercato internazionale dopo i disordini nel mercato rioplatense.

Paul Singer (1968, p. 161) arriva ad affermare che «tra il 1820 e il 1858 Porto Alegre vegeta e che solo le esportazioni di São Leopoldo permisero di riattivare le attività commerciali». Telmo Moure (1980, p. 96) ritiene che la città si risolleva dal punto di vista economico, solo nella seconda fase della colonizzazione tedesca tra 1840 e 1870, quando comincia a ca-

ratterizzarsi per la produzione di eccedenze da poter commerciare; la capitale sarebbe divenuta alla metà dell'Ottocento, il mercato di consumo delle colonie tedesche.

Nella prima metà del XIX secolo, è molto intensa l'agitazione politica nella Provincia e a Porto Alegre, in quanto capitale, si concentrano intellettuali le cui idee possono essere veicolate dalla stampa, spesso dopo essere state discusse nelle logge massoniche. L'esplosione della Guerra *dos Farrapos* permette l'occupazione della città dei rivoluzionari a cui, per un certo tempo, si associarono esponenti repubblicani italiani.

II.2 *Presenza precoce*

Per la verità, già prima della rivolta che li attrasse nella Provincia, alcuni italiani erano presenti in città. Nel 1826 è registrato il battesimo di Raffaella, nata il 15 ottobre dello stesso anno da Giovanni Battista Magnoni e da Maria, il primo oriundo italiano e lei di Gibilterra (Parrocchia *N.Sra. Mãe de Deus*, libro 6, f. 43).

Negli anni '40 si registrarono solo quattro figli di italiani nati a Porto Alegre. Si tratta dei figli di Francesco Friziani, medico milanese, di Carlo Favaro, proveniente da Genova, entrambi battezzati nella Chiesa *Matrix*. Nella Chiesa del Rosario, invece, furono battezzati i figli di Salvatore Sabatoni, proveniente dallo Stato Pontificio, e di Jacques de Limoni, semplicemente «italiano».

Un numero del periodico «*O Imparcial*» (1845), pubblica l'annuncio funebre di Raffaele Ascoli, abitante in *Rua da Praia*, e la pubblicità del laboratorio fotografico del signor Masoni. I nomi non lasciano dubbi sull'origine degli stessi. Nonostante il numero dei battezzati rimanga pressoché invariato rispetto ai decenni precedenti, si percepisce comunque una presenza di italiani più costante, anche se, dal punto di vista quantitativo, rimane ancora rarefatta e poco significativa, almeno fino alla metà del secolo. Dal 1850 al 1875 l'incidenza italiana aumenta, accompagnando le trasformazioni urbane di Porto Alegre.

II.3 *L'evoluzione cittadina*

L'importanza commerciale della città è grande nel 1858, quando fu creata la «Piazza del Commercio», embrione della futura «Associazione Commerciale».

Sergio da Costa Franco (1983, p. 55; 113-4) segnala che la Guerra del Paraguay consentì buoni affari per il commercio portoalegrense. Durante il conflitto, l'arsenale ampliò la sua produzione «fino ad impiegare, nei primi mesi del 1867, più di 200 lavoratori». Questo numero non considera le varie decine di minorenni apprendisti e «alcuni prigionieri paragua-

iani eventualmente utilizzati nel servizio». La Guerra del Paraguay stimolò la nascita di industrie e la «Piazza del Commercio» rimase sempre legata alle iniziative del settore industriale.

Il sistema ferroviario, costruito a partire dal 1890, avrebbe avvicinato i mercati facilitando il trasporto dei prodotti. Seguendo il pensiero di Singer (1968, p. 105), è importante ricordare che

«l'evoluzione della città nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, è dominata dalle conseguenze dirette della colonizzazione tedesca, non solo per gli scambi commerciali con le colonie, ma perchè il capitale accumulato in esse finisce per essere investito in buona parte nelle industrie e nelle imprese commerciali principali, la cui sede può essere solo Porto Alegre».

L'autore (p. 171) afferma che, prima del 1890, il centro industriale del Rio Grande do Sul si localizza tra Rio Grande e Pelotas e che, intorno al 1907, la produzione industriale dello Stato sarebbe stata equivalente a quella di São Paulo.

L'«*Almanak Rio-Grandense*» (1873) è di grande utilità per conoscere la diversificazione e la grandezza del commercio portoalegrense in quell'epoca.

Analizzando le liste dei nomi dei proprietari di stabilimenti commerciali nel 1876, si verifica che 396 nomi evidenziano un'origine portoghese e 68 un'origine tedesca. Si trovano, poi, nomi di francesi, inglesi, ebrei, arabi e spagnoli. Risultano essere sei i proprietari di stabilimenti commerciali con nome italiano: Florio è socio di un negozio di calzature straniere nella Rua dos Andradas, n. 173; Giuseppe Geaneto è stabilito con una rivendita di cappelli da sole al n. 341 della stessa via; al n. 435 si trova il negozio di tessuti di Blachi e al numero 162 quello di Sesiani; chincaglierie varie al dettaglio sono vendute da Francesco Ungaretti, anch'egli sulla stessa strada (Franco, 1983, pp. 244-5).

Manuel Diégues Jr. (1964, p. 244) sostiene che, oltre all'industrializzazione e urbanizzazione nelle zone coloniali, c'è un'influenza di stranieri nelle città «come nel caso di Porto Alegre». Nelle pagine che seguono si registra la presenza di un gruppo italiano nella città nel periodo tra il 1850 e il 1880, quando cominciavano ad arrivare i primi emigranti italiani che avrebbero colonizzato il versante alto del Nord-Est del Rio Grande do Sul.

II.4 *Il gruppo sociale italiano*

Negli archivi parrocchiali di Porto Alegre, tra il 1850 e il 1880, sono registrati diciotto battesimi di figli di italiani, escludendo quelli che appaiono a partire dal 1875 e che discriminano i bambini battezzati come

«figli di coloni italiani». Si percepisce un lieve aumento rispetto al periodo precedente, poiché tra il 1820 e il 1850 i battesimi erano stati undici. Questo testimonia un aumento lento e graduale dei residenti italiani in città.

Intorno al 1870, si nota già la presenza di alcuni individui che si distinguono nel gruppo e che esercitano attività commerciali o artistiche. La pubblicazione commemorativa del cinquantenario della colonizzazione italiana nello Stato, apparsa nel 1925, sottolinea che già precedentemente all'arrivo dei primi coloni giunti nel Rio Grande do Sul, si notava la presenza di italiani nelle principali città, specialmente Porto Alegre, tra i quali Giuseppe Viale, Ilario Azzarini, Giovanni Muratore, che sarebbero stati i pionieri, seguiti poi da Agostino Piccardo, Carlo Fossati, Giuseppe Viarengo, Carlo Marino, Antonio Raffo e i rappresentanti delle famiglie Prati e Cademartori, «distinti tutti nelle arti e nel commercio» (Cinquantenario, p. 364).

Uno studio effettuato da chi scrive ha permesso di registrare i nomi di 41 famiglie italiane stabilite a Porto Alegre nell'Ottocento, prima della grande emigrazione. Si sono cercate informazioni e si è investigato sulle attività esercitate da individui del gruppo italiano, residenti in città. I dati raccolti permettono di affermare che, effettivamente, esercitavano attività artistiche o commerciali, così come consentono di presentare un quadro informativo più preciso su circa un terzo dell'intero gruppo (Constantino, 1986, p. 110).

Si osserva che la presenza italiana è ancora modesta se comparata a quella dei tedeschi. Tuttavia è in costante ascesa e si caratterizza, alla fine degli anni '70 del secolo XIX, per la formazione di una schiera costituita da commercianti e professionisti specializzati.

Più che un gruppo umano, gli italiani a Porto Alegre prima del 1880, formano un gruppo psicosociale. Lo studio dei gruppi umani descrive il gruppo sociale nella sua forma più rudimentale, come un gruppo che si dirige verso uno stesso destino e ha coscienza del proprio obiettivo finale (Basbaum, 1982, p. 141). Per rinforzare questa definizione è stato affermato che «il gruppo sociale si costituisce di persone unite e con obiettivi identici che ognuno, però, cerca di raggiungere a proprio modo». Basbaum (p. 143) distingue il gruppo psicosociale come quello

«costituito da persone che hanno uno stesso obiettivo o uno stesso sentimento, o entrambe le cose, simultaneamente; si trovano unite, occasionalmente o permanentemente, attraverso legami affettivi e ideologici».

I gruppi psicosociali sono divisi in tre categorie: le moltitudini, le masse e le comunità. In quest'ultima categoria si evidenzia la predominanza di legami ideologici, derivanti dalla coscienza pura, dalla razionalità

o dalla ragione. Alcune caratteristiche sono specifiche della comunità: un progetto comune, legami ideologici, stabilità e norme di convivenza. Citando Sartre, Basbaum (1982, pp. 146-50) chiarisce che il gruppo comunitario sorge «a partire da una necessità o da un pericolo comune e si definisce per l'obiettivo comune che determina la propria prassi comune». Quanto ai legami ideologici, servono per unire gli individui nella comunità e sono costituiti da elementi come ideali, certezze o speranze, convenienze e interessi. La stabilità sarebbe niente di più che la permanenza del gruppo in senso temporale; per la coesistenza, è necessaria l'accettazione di determinate norme, leggi e regolamenti stabiliti dai membri della comunità.

Gli italiani a Porto Alegre compongono, quindi, nel decennio 1870-1880, un gruppo psicosociale, in forma di comunità. Questo gruppo-comunità presenta, di fatto, una permanenza temporale, ha coscienza di sé e si trova unito da legami affettivi, tanto che i propri componenti si relazionano attraverso logiche di protezione interna. Non ci sono dubbi che questa unione derivi da una necessità e da un interesse reciproco. Si tratta di un'affermazione sociale legata, perciò, a principi ideologici, e che ricerca, a sua volta, le origini e le tradizioni che la differenziano, la valorizzano e le conferiscono credibilità.

Italiani e rispettive professioni a Porto Alegre (1850-1880)

Cognome	Nome	Professione	Osservazioni
Amoretti	João Batista	Commerciante	Forno in «Rua Riachuelo»
Azzarini	Ilario	Commerciante	Caffè in «Rua dos Andradas»
Azzarini	Hyppolito	Commerciante	Caffè in «Rua dos Andradas»
Blengini	João Batista	Commerciante	Caffè in «Rua Nova»
Cavedagni	Luigi	Artista	Musicista e impresario di spettacoli
Florio	Raffaele	Commerciante	Negoziò di calzature in «Rua dos Andradas»
Fossati	Carlo	Artista	Scultore
Grasselli	Bernardo	Artista	Pittore
Muratore	Giovanni	Commerciante	Macelleria in «Rua do Rosario»
Piccardo	Agostino	Commerciante	Negoziò e fabbrica di ombrelli
Pittanti	Adriano	Artista	Scultore e marmista
Ratto	Pasquale	Commerciante	Alimentari e servizio di trasporto per carrozze
Roberti	Luigi	Artista	Direttore di società e di rivista musicale
Viale	Giuseppe	Commerciante	Caffè

La fondazione di una società italiana nel 1877, dimostra un obiettivo comune che è quello di voler essere «italiano», identificarsi ed essere identificato come tale. Questo è possibile grazie all'iniziativa di individui che hanno una buona posizione sociale, che spesso si distinguono nel commercio e nelle arti; individui che dimostrano un ragionevole livello culturale e che progrediscono economicamente, sviluppando attività nel contesto urbano.

Questi si differenziano dagli italiani che avrebbero ingrossato i contingenti migratori successivi, composti in grande maggioranza da contadini umili, senza risorse economiche, attratti dalle proposte provenienti dagli agenti dell'emigrazione che richiamavano intenzionalmente le popolazioni più sprovviste di Veneto, Lombardia, Trentino e Friuli. Il grado di alfabetizzazione di questi emigranti non era fra i maggiori tra i coloni; più del 50% che arrivava in Brasile non sapeva leggere, ignorava la stessa lingua ufficiale del Paese d'origine solo da poco unificato, e si esprimeva per questo attraverso il dialetto locale (De Boni e Costa, 1984, pp. 82-3).



La società Italiana "Vittorio Emanuele II", fondata nel 1877

Gli integranti del gruppo di Porto Alegre sono coscienti della propria nazionalità, accompagnano gli avvenimenti del Risorgimento italiano e hanno il culto degli «eroi» della patria, come Garibaldi, l'eroe dei «due mondi» che aveva lasciato il segno in America Latina. Le sue gesta in queste terre tornano splendidamente utili per un progetto di valorizzazione dell'intera comunità italiana.

Come gruppo sociale, gli italiani fondano la «Società Vittorio Emanuele II» nel 1877. L'iniziativa si deve a Bartolomeo Pellerini, con il sostegno di Luigi Terragno, Paolo Rondelli, Adriano e Domenico Pittanti, Gioacchino Ariagno, Pellegrino Cavedagni, Raffaele Florio, Serafino Pellerini, Costantino Malnati, Antonio Raffo, Carlo Preda, Giovanni Cariboni, Carlo Donati, Giovanni Viacava, Francesco Boccacce, Pasquale De Gregorio, Pasquale Lessa, Bartolomeo Vescia e Domenico Viale. Era stata all'inizio

un'associazione destinata al mutuo soccorso, che dimostrava l'esistenza di questa necessità tra gli italiani in città. Per di più fin dall'anno della sua fondazione la direzione scelse Garibaldi come presidente onorario. Il generale inviò, così, una lettera di ringraziamento:

«Caprera, 17 settembre 1877.

Miei cari amici, Grazie per il pregiato titolo di vostro presidente onorario.

Ricordo con gratitudine l'ospitalità ricevuta tra la generosa popolazione del Rio Grande.

Sempre vostro. G. Garibaldi» (Cinquantenario, 1925, p. 365)

La ricerca dei nomi che formavano il quadro sociale della «Vittorio Emanuele II» permette di concludere che gli stessi erano individui di un certo prestigio nel settore del commercio o delle arti. D'altra parte, applaudono all'Unificazione Italiana senza mostrare alcun carattere regionalista.

Non ci sono testimonianze di combattenti o di individui militanti tra questo gruppo. Considerando che tali personaggi si dovevano sforzare per vivere nella clandestinità, il cambio di nome era una pratica frequente. Ma alcuni indizi appaiono leggendo le liste dei combattenti nella «Legione Italiana» in Uruguay. È il caso di Antonio e Giovanni Viale, Antonio Schiaffino, Francisco, Santiago e Bernardo Ratto, Manuel Favaro, Giuseppe e Giulio Raffo, Juan Piccardo, e Manuel de Gregorio (Liste dei Legionari italiani in Uruguay, tomi 1282 e 1283).

Per questo motivo, prima dell'ingresso nella Provincia di emigranti propriamente definiti, la presenza di italiani è evidente tra i commercianti e professionisti specializzati che preferiscono i nuclei urbani. Fattori come l'arruolamento di italiani nella Rivoluzione *Farroupilha*, il matrimonio dell'Imperatore con la principessa napoletana e lo scambio commerciale e politico con i Paesi del Plata, favorirono questa presenza nelle città del Rio Grande do Sul.

II.5 Porto Alegre a fine del secolo

Già durante gli anni '70 dell'Ottocento cominciarono ad apparire nella città chiari segnali di una fase di modernizzazione. Si introdussero tram a trazione animale e illuminazione pubblica a gas. La piazza principale, *Praça da Matriz*, fu in quell'epoca arricchita con l'inaugurazione degli edifici della Camera Municipale e del Tribunale, che formarono un bell'insieme con l'edificio del Teatro São Pedro, opera dell'architetto tedesco Philipp Von Norman. Fu fondata anche la Biblioteca Pubblica e inaugurato il primo tratto della ferrovia nella Provincia, che legava la capitale alla zona di colonizzazione tedesca.

Un naturalista americano, Herbert Smith, lasciò alcune impressioni sulla città da lui visitata nel 1881. Trovò ammirevoli le vie larghe, pulite e ben pavimentate, così come il gran numero di negozi e botteghe, comparabili a quelli di Rio de Janeiro e di New York. Relativamente alla produzione manifatturiera, la considerò superiore a quella di qualsiasi altra città brasiliana. Fu colpito anche dalla profonda influenza tedesca in tutta Porto Alegre (Enciclopedia dos Comunes, 1959, p. 68).

La Compagnia Telefonica, formata con capitali riograndensi, inaugurò i propri servizi alla metà degli anni '80. L'ospedale São Pedro, considerato uno stabilimento modello, cominciò a ricevere anche i malati mentali che prima venivano assistiti nella Santa Casa di Misericordia. Questo fatto è di per sé un indizio della modernità che si caratterizza anche per la specializzazione, in questo caso, della medicina.

Quando nel 1889 si instaurò il nuovo regime politico repubblicano, il movimento commerciale e industriale della città era considerato notevole. Erano presenti 3 banche, 37 magazzini all'ingrosso, 33 per la vendita al dettaglio, 10 negozi tessili, 56 rivenditori, 10 negozi di libri e oggetti vari. Nel 1890 funzionavano 7 fabbriche di sapone e candele, 1 di saponette, 8 di zoccoli, 1 di vetri, 5 di fuochi d'artificio, 1 di spazzole e scope, 1 di corsetti, 2 di liquori, 2 di carri, 1 di camicie, 18 di sigari, 6 di cappelli, 2 di sedie, 3 di acqua gassosa, oltre 63 di ceramiche. Nella stessa epoca esistevano 316 taverne, 38 tra bettole, caffè e ristoranti, e 16 chioschi (Enciclopedia dos comunes, 1959, p. 70).

Vittorio Bucelli (1906), nel racconto del suo viaggio effettuato all'inizio del Novecento, fornisce ulteriori indicazioni sulla fiorente capitale del Rio Grande do Sul.

Sulla via *Voluntarios da Patria*, in tempi più antichi chiamata *Caminho Novo*, erano presenti nelle vicinanze del mercato pubblico, numerose case esportatrici e importatrici, magazzini per il commercio dei cereali e prodotti provenienti dalle vicine colonie agricole. Proseguendo si incontravano gli stabilimenti industriali, depositi di legname e materiale da costruzione, così come vari club nautici. La parte finale della strada sfociava nel quartiere periferico *Navegantes*, dove si coltivavano orti che fornivano legumi e verdure per la città. Portoghesi e italiani erano proprietari di questi campi che diventavano nel periodo invernale il luogo di accoglienza di numerosi cavalli arabi, utilizzati dalla locale Brigata Militare. Nelle vicinanze si trovava anche un intero quartiere in cui, secondo il viaggiatore italiano, si erano concentrati gli operai fin dall'ultima decade del Ottocento. Bucelli (1906, pp. 88-100) si impressiona di fronte alla vitalità industriale della città che descrive con grandi dettagli, riconoscendo in questo senso il grande merito dei «coloni tedeschi».

Reichel (1979, p. 262) paragonando la struttura industriale di altri

centri dello Stato a quella di Porto Alegre, concludeva che quest'ultima presentava alcune peculiarità. Scriveva in proposito:

«A Rio Grande [la struttura industriale] si caratterizza principalmente per i grandi stabilimenti, con indici di capitali e manodopera impiegati sopra la media, e con poca diversificazione dei rami industriali [...]. Differentemente a Porto Alegre esiste un nucleo molto maggiore di fabbriche che, nonostante siano dotate di piccoli capitali, presentano una maggiore diversificazione industriale».

Analizzando l'aumento della produzione industriale, Pesavento (1985, p. 46) spiega il tipo di misure economiche adottate: «Questa politica economico-finanziaria corrispondeva alla convergenza dei molteplici interessi presenti nella società brasiliana, ma ebbe l'effetto particolare di favorire la proliferazione di stabilimenti industriali, favoriti dalla politica del credito facile, dalle emissioni finanziarie e dall'aumento del prezzo del prodotto importato».

Lo sviluppo dell'industria nella capitale del Rio Grande do Sul è, in buona parte, il risultato dell'ampliamento del mercato dei consumatori rivolto a prodotti fabbricati nello Stato, e della crescita di manodopera disponibile.

Porto Alegre si era ingrandita molto nella seconda metà dell'Ottocento. Il censo del 1872 indicava la presenza di 43.998 abitanti tra uomini liberi e schiavi; nel 1890 la popolazione salì a 52.421 anime, e nel 1900 se ne contavano 73.674. Le statistiche del 1920 dimostravano che a Porto Alegre risiedevano 205.000 persone (Fundação, 1981, pp. 81, 94, 109, 127).

Pertanto in 48 anni la popolazione era quasi quadruplicata e il processo di urbanizzazione si era fortemente accelerato. Quest'ultimo si era già delineato a partire dalla prima metà del secolo XIX quando, anche in Europa, lo sviluppo urbano si moltiplicava.

Come scrive Medeiros, «le innovazioni lanciate dall'esplosiva crescita urbana provocata dall'industrializzazione in corso, produssero effetti sulle città riograndensi che, come nel resto del Brasile, erano molto legate ai paesi europei».

Molte innovazioni relative all'urbanizzazione si stavano introducendo nelle città.

All'inizio del secolo gran parte della popolazione cominciò a essere rifornita dall'«*Hydraulica*», con la sparizione graduale del servizio di distribuzione idrico attraverso le grandi botti. I tram elettrici circolavano in città e fu inaugurata, nel 1908, la prima centrale elettrica.

Intorno al 1900 Porto Alegre può definirsi cosmopolita e quella che in origine «si inquadra tra le città tipicamente luso-brasiliane», si modifica e comincia «a subire influenze diverse (...) incisive a partire dal 1910» (Medeiros, 1969, pp. 41-5).

Diventa cosmopolita nella sua architettura, segnata dallo stile neorinascimentale e dall'*Art Nouveau*, introdotti dai costruttori stranieri che lavoravano nella città, richiamati dal grande sviluppo della stessa. Allo stesso tempo, anche il modello di vita diventa cosmopolita. Dopo il «Cosmorama» e la «Lanterna magica», sarebbe arrivato il cinema muto, la cui prima esibizione avvenne nel Salone di biliardo del Caffè Guarany (Fortini, 1951, p. 10).

Nei primi anni del Novecento furono, inoltre, inaugurate le prime sale per spettacoli cinematografici: i cinema Eden e Apollo; si organizzarono le due prime squadre di calcio, cominciarono a circolare le automobili il cui rombo poteva essere contrastato dai grammofoni venduti da una succursale della Casa Edson.

Medeiros (1959, p. 1) cita Munford quando afferma che la città «è un luogo dove si concentra il patrimonio sociale e dove le possibilità di relazioni e interazioni sociali continue, elevano il potenziale di tutte le attività umane».

Porto Alegre, che geograficamente si collocava sull'estuario del fiume Guaíba, era divenuta, allo stesso tempo, un estuario economico e culturale; tra il 1910 e il 1930, «questa città si distinse per essere un punto di convergenza culturale» (Medeiros, 1959, pp. 11 e 45).

Questo fu anche il risultato delle relazioni tra gruppi umani di etnie diverse, composti da individui attratti dalle possibilità che la stessa città poteva offrire. Scrive Diegues Junior (1964, p. 245):

«In quanto capitale della Provincia, era naturale che Porto Alegre ricevesse nuove influenze culturali, economiche e sociali. Influenze indirette provenienti dalla zona coloniale, o dirette, grazie ai coloni che si stabilivano in città o che arrivavano dall'Europa»

II.6 *Esponenti della comunità*

I grandi commercianti italiani, ricordati frequentemente nelle relazioni consolari, sono inseriti negli strati sociali più alti della popolazione. Come ricordano le autorità diplomatiche italiane, sono loro che, pur essendo in pochi, fondano e dirigono le società di beneficenza e mutuo soccorso. Alla fine dell'Ottocento, la maggior parte tra loro appartiene al gruppo sociale italiano già strutturato negli anni Settanta dello stesso secolo. Tale gruppo si modifica in seguito alla diversificazione avvenuta con l'ingresso massiccio di immigrati e come risultato della propria integrazione.

All'inizio del Novecento sono presenti alcuni italiani riconosciuti come grandi commercianti. Si distinguono, per esempio, Aniello Fedullo,

venditore all'ingrosso di generi alimentari che si era affermato nel campo del commercio di carni fresche; Carlo Marino, anch'egli grossista di generi alimentari; Francesco Chiaradia, fabbricante di cappelli e proprietario di un'impresa di commissioni, consegne ed esportazione; Agostino Piccardo, fabbricante di ombrelli e Giuseppe Gianetto che, con Piccardo, apre un'impresa per la rivendita degli stessi articoli (Libri di registro d'impresa, n° 1).

Le imprese commerciali fondate dai personaggi citati sono società a responsabilità limitata e dispongono di un buon capitale, la cui media nell'ultima decade dell'Ottocento si calcola intorno ai trenta *contos de réis* (Libro Indice di Registro di Processi Commerciali).

Anche i proprietari di grandi terreni nei dintorni di Porto Alegre sono inclusi negli strati sociali più alti o designati come «esponenti» dalle autorità consolari. Si distinguono Giacomo Bernardi, nella zona Nord, e Vicente Monteggia nella zona Sud della città. Bernardi fu un grande produttore di latte e latticini e la sua proprietà diede, in pratica, origine a due quartieri urbani: «*Passo da areia*» e «*Cristo Redentor*» (Bucelli, 1906, p. 132). Monteggia fondò una colonia per la produzione agricola, dove stabilì immigrati arruolati direttamente dall'Italia. La sua produzione di frutta e verdure di prima qualità trovava un mercato di consumo perfino tra i ceti brasiliani più alti (Spalding, 1967, p. 219).

Bernardi e Monteggia, entrambi oriundi del Nord Italia, affrontarono l'esperienza agricola nelle colonie interne allo stato del Rio Grande do Sul prima di stabilirsi definitivamente in città. In alcune pubblicazioni dell'epoca sono indicati come esponenti illustri della «colonia italiana» in Porto Alegre, insieme a Nicola Rocco, famoso pasticciere che aprì in città la più rinomata e famosa tra le pasticcerie; Santo Meneghetti, proprietario di falegnamerie nell'interno dello stato e, successivamente, grande proprietario di immobili nella capitale riograndense; Antonio Genta, industriale nel ramo del vetro; Josè Bertaso, proprietario della Libreria e Editrice Globo; Crivellaro e Difini, proprietari di grandi stabilimenti specializzati in materiali da costruzione; Ruggero Fava, commerciante di cereali all'ingrosso; Giuseppe Floriani, proprietario di officine del marmo che importava grandi quantità di materia prima dall'Europa (*Cinquante-nario*, 1925).

Considerati esponenti illustri della colonia italiana, questi commercianti ed industriali frequentavano, tra l'altro, i migliori ambienti della città e, allo stesso tempo, partecipavano assiduamente agli eventi e celebrazioni riguardanti la patria italiana. Nel 1907, centenario della nascita di Garibaldi, fu avviata una campagna per la costruzione di un monumento commemorativo dell'eroe nazionale. L'opera fu inaugurata nel 1913 alla presenza dei rappresentanti di trenta associazioni italiane dello Stato, che furono ricevuti e festeggiati dagli esponenti della colonia, re-

sponsabili di tutta la campagna (*Cinquantesenario*, 1925, p. 407). Queste stesse persone avrebbero organizzato, nel 1918, il programma della visita ufficiale del deputato italiano Vito Luciani in città. La commissione organizzatrice dei festeggiamenti promosse banchetti e visite nei principali stabilimenti italiani e presso le autorità locali. (*Álbum de Lembrança*, 1918). Si nota come, per l'occasione, fu offerto al deputato tutto ciò che la città all'epoca poteva offrire di meglio.

Tuttavia, le autorità consolari italiane lamentavano il fatto che molti sudditi benestanti «vivevano frequentemente in ambienti separati [...] non facevano parte della vita collettiva dei propri connazionali» (De Velutiis, 1908, p. 344).

Un problema di natura diversa fu affrontato dal console Brichanteau, la cui autorità fu messa in discussione da un esponente della colonia italiana: Giuseppe Viale. Questi viveva a Porto Alegre fin dalla metà dell'Ottocento come risulta dai documenti di battesimo dei suoi tre figli negli anni Settanta del secolo, e fu tra i firmatari dell'atto di fondazione della Società Vittorio Emanuele II. Allo stesso tempo, era il proprietario del «Casinò Italiano», un grande locale che funzionava nella *Rua dos Andradas*. Una lettera del vice-console Brandolini rivolta alla Legazione Italiana di Rio de Janeiro nel 1897, descrive Viale come un uomo dalla «condotta normale, molta ambizione e carattere irascibile». Nella stessa lettera è indicato come un faccendiere che si occupava di qualsiasi problema che coinvolgesse i sudditi italiani e, per questo, beneficiava del consenso di numerosi ammiratori e fedeli collaboratori, «veri strumenti» nelle sue mani. Il vice-console avvertiva, inoltre, che lo stesso caffè di proprietà di Viale, era chiamato «Il Consolato» (Archivio Riservato di Gabinetto, Serie Politica, p. 282).

Questo episodio ci aiuta a comprendere come la questione del prestigio sociale è variabile anche dentro la collettività italiana. Queiroz (1979, p. 126) ricorda che «le grandi vie dell'ascesa sociale, sia nella città che nelle campagne, erano il denaro e l'istruzione, fin dall'epoca del Brasile coloniale».

Così come Viale è considerato tradizionalmente un uomo di affari, altri italiani raggiunsero le alte sfere sociali grazie al prestigio che riuscirono a ottenere. È il caso, per esempio, di artisti e personale specializzato, che divenivano necessari e assai richiesti in una città come Porto Alegre, che sul finire dell'Ottocento presentava un significativo processo di crescita e modernizzazione. Alcuni di loro raggiunsero posizioni di potere come i medici Ricaldone e Palombini, gli ingegneri Boni e Bernardi, gli scultori Pittanti e Fossati, pittori come Grasselli, professori di musica come Roberti, fotografi come Calegari e Ferrari, il primo dei quali nominato «Cavaliere» del Regno d'Italia.

Negli ultimi decenni del secolo XIX la città ricevette grandi contin-

genti di immigrati italiani che incontravano i vecchi rappresentanti del gruppo sociale che si era formato anteriormente.

Il giovane veneto Giulio Lorenzoni (1975, p. 37), passando da Porto Alegre nel 1878, in cammino verso le nuove colonie agricole all'interno della Provincia, registra il suo incontro con i suoi connazionali. Nelle sue memorie ricorda che erano pochi gli italiani stabiliti nella città e che gli stessi incoraggiavano gli emigranti italiani in transito a raggiungere le colonie, di cui sottolineavano i grandi vantaggi. Raccomandavano inoltre una buona dose di pazienza per poter affrontare le difficoltà che avrebbero incontrato nel loro primo inserimento.

La coscienza di gruppo, in questo modo, si traduceva in forme di solidarietà verso i conterranei, così come si consolidava l'ideale di appartenenza italiana attraverso il culto agli eroi della patria. Garibaldi è celebrato con un monumento di marmo per iniziativa del gruppo italiano in città. La statua fu collocata in una piazza che ricevette il nome del generale, in occasione del centenario dalla nascita. Ma eravamo già all'inizio del Novecento e la collettività italiana a Porto Alegre era già aumentata sensibilmente e, diversificata al suo interno, comprendeva, adesso, anche gli italiani meridionali che passarono a occupare i luoghi del commercio nei vari angoli della città (49).



Alunni della scuola italiana annessa alla Società "Principessa Elena di Montenegro", negli anni '20 del Novecento

III. Porto Alegre e la grande immigrazione

L'inserimento dell'economia brasiliana nel mercato internazionale permise, tra le altre cose, anche la massiccia immigrazione durante l'Ottocento. Divenne necessario un aumento di manodopera diversificata per alimentare la crescita avvenuta nel settore commerciale e finanziario, tanto sotto l'aspetto quantitativo, quanto sotto quello qualitativo. Era necessario riempire gli spazi vuoti nati in conseguenza del rapido processo di urbanizzazione e fornire manodopera per la crescente produzione del caffè condizionata dalla scarsità degli schiavi. Allo stesso tempo, si volevano popolare e colonizzare diverse aree improduttive del paese, specialmente negli stati meridionali dove si trovavano le principali possibilità di sviluppo economico.

L'arrivo di immigrati come braccianti salariati o piccoli proprietari nei nuclei coloniali organizzati, fu incentivato dal Governo centrale o da imprese private.

Hutter (1978, p. 75), uno degli autori che studiano il tema, ricorda che «gli emigranti italiani cominciarono ad arrivare in Brasile in numero significativo intorno al 1870, con un aumento dei flussi a partire dal decennio successivo».

Diégues Jr. (1964, p. 60) definisce come «età dell'oro» dell'immigrazione in Brasile, gli anni compresi tra 1888 e 1914, quando entrarono nel paese 2.594.720 immigrati, di cui il 40,97% erano italiani.

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento, insomma, la presenza di italiani in Brasile divenne eccezionale. L'immigrazione s'intensificò grazie alla specifica congiuntura brasiliana, rappresentata dall'aumento nella produzione del caffè, e anche grazie alla congiuntura mondiale. Si ricordano, in particolare, le decisive restrizioni imposte dal governo degli Stati Uniti all'immigrazione e la situazione politico-economica italiana dopo l'Unità nazionale.

L'Italia era uno dei paesi più poveri e popolosi d'Europa, con un'offerta enorme di manodopera rispetto a un mercato interno del lavoro molto scarso. Le conseguenze delle guerre e delle rivolte risorgimentali avevano reso più difficile la vita in generale. Il paese era stato occupato da vari eserciti, con danni alla proprietà, offesa alla dignità delle famiglie, devastazione dei campi. La coscrizione obbligatoria imposta ai giovani per tre anni consecutivi sottraeva, quando non eliminava, il meglio della forza produttiva locale.

La situazione del piccolo agricoltore diveniva insostenibile e la cellula del lavoro familiare si sfaldava di fronte al servizio militare obbligatorio. Il prezzo degli affitti di terra aumentava, accompagnato dalla carestia, considerato che solo un sesto delle terre coltivate apparteneva a chi le lavorava.

D'altro lato, l'industrializzazione incipiente nel Nord della Penisola non riusciva ad assorbire la manodopera disponibile, oltre a rendere impossibile la concorrenza degli artigiani, in un periodo in cui l'incremento demografico e l'alto tasso di nascite, si stavano intensificando. La crisi italiana rende, quindi, l'emigrazione un fenomeno di massa.

Giron (1980, p. 60) segnala che in Brasile l'immigrazione e la colonizzazione sono processi correlati: «la prima risolverà il problema della manodopera e la seconda contrapporrà la piccola proprietà al latifondo, permettendo una vigilanza continua e un isolamento che garantiranno la sicurezza nazionale».

III.1 *Immigrazione e colonizzazione nel Rio Grande do Sul*

La significativa presenza di italiani nel Rio Grande do Sul è strettamente collegata all'esperienza della colonizzazione agricola, a differenza di quella predominante a São Paulo, contraddistinta invece dalla manodopera salariata nelle *fazendas* di caffè.

Nel 1870 il Governo Provinciale del Rio Grande do Sul aveva creato le colonie Conde d'Eu e Dona Isabel e, l'anno successivo, era iniziata la demarcazione dei lotti. Migliaia di coloni sarebbero stati introdotti in un periodo di dieci anni, secondo il contratto stabilito con le compagnie scelte.

I primi tentativi di introdurre coloni provenienti dall'Europa Centrale risultarono insoddisfacenti visto che, soprattutto in Germania, si era formata una opinione pubblica contraria all'emigrazione verso il Brasile.

Nell'ottobre del 1875, il Governo Imperiale prese l'iniziativa di colonizzare Conde d'Eu e Dona Isabel, sostituendo nell'impresa il Governo della Provincia. Negli anni successivi furono impiantate nuove colonie: Nova Palmira, Alfredo Chaves, São Marcos, Mariana Pimentel, Barão do Triunfo, Vila Nova de Santo Antônio, Jaguarari. Nel periodo della proclamazione della Repubblica (1889) furono organizzati altri nuclei coloniali, come Ernesto Halves e Marquês do Herval.

Durante la Rivoluzione Federalista, cioè tra il 1893 e il 1895, non ci furono progressi nel processo di colonizzazione. Terminato il conflitto, il Governo dello Stato creò isolatamente organi per coordinare la colonizzazione e l'immigrazione, essendo la stessa riorganizzata al fine di permettere una espansione dei nuclei nelle terre dell'Alto Uruguay.

Lo Stato stabilì un ingresso massimo annuale di mille immigrati, con preferenza per la modalità «spontanea», che si sarebbe dovuta imporre

eliminando gradualmente i sussidi che, a loro volta, furono vietati dalla Costituzione statale. Il numero degli immigrati continuò ad aumentare fino al 1913. Con l'eliminazione di tutte le sovvenzioni nel 1914, e con l'inizio della Prima Guerra Mondiale, il movimento migratorio si interruppe.

De Boni e Costa (1984, p. 68) registrano che, tra 1875 e 1914, «entrarono nel Rio Grande do Sul tra 80 e 100 mila italiani, e almeno fino al 1905 arrivarono a rappresentare il 60% del totale di immigrati entrati nello Stato».

Frosi e Mioranza (1975, p. 34) studiando la provenienza regionale degli immigrati italiani, registrano che i primi contingenti giunsero da Milano e Bergamo, seguiti da altri di diverse province di Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Trentino, Alto Adige, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Liguria, Campania, Calabria e Sicilia. Questi, come chiariscono gli autori, si stabilirono principalmente nella regione Nord-Est, nel litorale e nel bassopiano centrale del Rio Grande do Sul.

Si ricorda anche lo studio di Giron (1980, p. 56) quando l'autrice afferma che sia la necessità di manodopera, sia i presupposti razziali determinarono la scelta di immigrati che, inizialmente, fu fatta privilegiando i tedeschi. Tale preferenza «si basava sul convincimento della superiorità della razza ariana sui latini»; questi ultimi furono reclutati solo quando era divenuto impossibile richiamare altri tedeschi. Si sottolinea, pertanto, il fatto che il reclutamento di immigrati si svolse effettivamente nell'Italia Settentrionale.

È risaputo che il legame tra la ricerca di manodopera per l'America e la crisi economica e sociale italiana fu rappresentato dalla propaganda. Scrivono De Boni e Costa (1984, p. 94):

«Inviati dai governi e dai privati percorrevano le regioni settentrionali dell'Italia, richiamando agricoltori [...] nacquero poco dopo le agenzie di emigrazione, con un servizio capillare di sub-agenti, che raggiungeva anche i più lontani confini delle province»

Porto Alegre, situata nel bassopiano centrale riograndense, cominciava a evidenziare molte trasformazioni, toccata com'era dai riflessi della grande emigrazione italiana. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, album e almanacchi di Porto Alegre evidenziavano una presenza massiccia di italiani. Ovviamente si distinguevano persone impiegate nel commercio e nelle arti. Un esempio è dato dall'Annuario del Rio Grande do Sul che nel 1896 registrava la presenza di 14 stabilimenti italiani in città.

Anche la corrispondenza tra gli agenti consolari italiani e il presidente dello Stato riograndense presenta in questi anni una serie di questioni problematiche relative agli italiani nella capitale (Corrispondenza del Consolato d'Italia, marzo 14).

III.2 *Notizie sugli italiani nelle corrispondenze consolari*

Attraverso la succitata corrispondenza sappiamo che Giovanni De Marco, nel 1891, fu ferito dal cadetto Octavio Dormel; che il dottor Luigi Fissotti, chirurgo laureatosi nell'Università del Regno d'Italia, desidera e richiede il permesso per risiedere nella capitale del Rio Grande do Sul. Il 30 giugno 1892, Lucillo Cragnoli, Giovanni Ballarco, Elia Lippi e Ulderico Caselli protestano per il «grande numero di aggressioni che avvengono a Porto Alegre». Nello stesso periodo reclamava anche Luigi Pasqualotto per essere stato minacciato da due soldati mentre lavorava nel suo esercizio commerciale nel campo del *Bom Fim*, all'angolo con la *Rua Garibaldi*. Il 21 maggio 1893, il colonnello Bernardino da Mota avrebbe invaso la residenza di Paolino e Bernardino Giorgio, secondo la denuncia presentata al Consolato. Nel gennaio del 1893 si lamentavano anche José Scalabrin e Giuseppe Chissola perché, mentre «passeggiavano tranquillamente nella *rua dos Andradas* vicino all'Arsenale, furono aggrediti da sei guardie nazionali». Il 30 aprile 1893 un altro reclamo era rivolto alla Presidenza dello Stato per il furto, attribuito a due soldati, avvenuto nella casa delle lavandaie Caterina Bortoli e Anna Pecoraro nella via *Avai*.

Le informazioni raccolte permettono di affermare che gli immigrati non sempre incontravano la terra promessa ricca e accogliente che era stata loro descritta, ma molte volte dovettero affrontare problemi, specialmente a causa delle autorità di polizia o militari, durante la rivoluzione del 1893.

Davanti a una presenza più consistente di italiani, si rende necessario, però, l'aiuto di un'analisi quantitativa più specifica.

III.3 *La questione in numeri*

È estremamente difficile realizzare una stima sul numero di italiani in Brasile durante l'ultimo quarto del XIX secolo.

Manfroi (1975, p. 87-88) manifesta questa opinione, condivisa dal senatore Mem de Sá, specialista in demografia e citato in proposito dallo stesso autore. Sicché Manfroi ricorda che Mem de Sá calcolò in 84.000 unità il numero di immigrati stabilitisi nel Rio Grande do Sul tra il 1875 e il 1914, mentre Ernesto Pellanda stimava un numero di 74.000. Secondo Manfroi, invece, José Baréa avrebbe registrato nel 1925 una presenza di 250.000 italiani nella zona della colonizzazione e 45.000 nei centri urbani riograndensi, calcolando un totale di 40.840 famiglie. Ma il censimento del 1920, nella Relazione della Segreteria di Opere Pubbliche, segnalava 295.000 italiani contando anche i discendenti.

Pascale Corte (1884, p. 6) afferma che, prima del 1860, erano pochi i suoi compatrioti nel Rio Grande do Sul e che il censimento ufficiale del

1871 indicava 216 connazionali, mentre nel 1876 il console Vitalone supponeva la presenza di circa 5.000 italiani.

Nonostante le divergenze tra le statistiche, esistono vari studi demografici relativi alla colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, mentre il registro numerico relativo all'immigrazione nei nuclei urbani è inesistente.

Le relazioni dei presidenti della Provincia inviate all'Assemblea Legislativa menzionano, anno dopo anno, il numero di entrate di italiani nella Provincia, generalmente senza specificare la destinazione. Nonostante ciò, alcuni dati sparsi possono essere raccolti in questa documentazione. La Relazione del 1868 registra che l'anno precedente entrarono 122 italiani, di cui 77 per stabilirvi la loro residenza. Tra questi erano presenti agricoltori, persone legate al commercio, alle arti, alle lettere e al servizio domestico. La Relazione del 1876 riferisce dell'arrivo di 729 immigrati tra il 1859 e il 1875. Quella del 1885, segnala 1.103 italiani giunti per fissare la propria residenza durante l'anno precedente, e chiarisce anche che 584 di costoro si stabilirono a Porto Alegre. La Relazione di gennaio 1886, riguardante il 1885, ricorda che dei 4.355 italiani arrivati nello Stato, 145 scelsero Porto Alegre come destinazione. Nella Mappa Statistica degli immigrati entrati nella Provincia nel 1889, si contano 282 persone stabilite nella capitale (*Relatórios e Falas de Presidentes da Província*, serie A-7).

Franceschini (1908, p. 612) espone alcune dati interessanti. Citando Legrenzi afferma che il numero di italiani sparsi in tutto il Rio Grande nel 1893 era di circa 17.850 solo nelle città. Presenta anche una lista dettagliata con il numero di italiani nei diversi centri, dalla quale si può elaborare la seguente tabella che si riferisce ai nuclei urbani di più antica formazione:

*Numero di italiani nei municipi del Rio Grande do Sul,
secondo Antonio Franceschini (1893)*

Nome del comune	Numero di italiani
Porto Alegre	6.000
Pelotas	5.000
Rio Grande	600
Bagé	1000
D. Pedrito	200
São Gabriel	100
Livramento	600
Uruguaiana	300
Alegrete	200
São Borja	300
Itaqui	300
Cruz Alta	250
Cachoeira	400
Encruzilhada	1.000
Santo Antônio da Patrulha	800

Il Conte di Brichanteau (1893, p. 27), in una Relazione presentata al Ministero degli Affari Esteri italiano, presenta dati statistici in qualche caso somiglianti a quelli presentati da Franceschini:

*Numero di italiani in città del Rio Grande do Sul,
secondo il console Conde de Brichanteau (1893)*

Città	Numero di italiani
Porto Alegre e dintorni	6.000
Pelotas e dintorni	4.600
Bagé	1.000
Livramento	600
Uruguaiana	500
Itaqui	300
Santo Antônio da Patrulha	1.000

Franceschini (1908, p. 615) avverte che nel 1898 i numeri segnalati dal console Ciapelli, dal ministro Antonelli e dal missionario Maldotti sono diversi. Lo stesso autore ricorda che, dopo São Paulo, lo Stato del Rio Grande do Sul risulta quello con il maggior numero di italiani.

Lomonaco (1900, p. 423) evidenzia la difficoltà di individuare dati numerici precisi tra il 1855 e il 1900, in quanto la registrazione avveniva senza specificare le nazionalità, ma solo riferendosi al numero totale di stranieri.

Considerando l'insufficienza dei dati statistici relativi agli italiani in Brasile in generale, così come nel caso specifico di Porto Alegre, dobbiamo accettare in un primo momento gli unici dati in nostro possesso, rilevati da Franceschini e Brichanteau. Così, nel 1893, nella capitale si contano circa 6.000 italiani che rappresentano poco più del 10% dell'intera popolazione di 52.421 unità nel censimento del 1890.

La somma degli italiani fissati in Porto Alegre, secondo le relazioni alla Camera riferite negli anni 1884, 1885 e 1889 ammonterebbe a 1.011 individui. Si potrebbe fare una stima di probabilità relativa al decennio 1880-1889. In questo modo si sarebbero stabiliti in media per anno 344 individui, per un totale di 3.440. Considerando le presenze documentate prima del 1880 e l'accelerazione del processo migratorio a partire dal 1890, il numero di 6.000 abitanti italiani in città risulterebbe plausibile, nonostante l'evidente approssimazione.

De Boni e Costa (1984, p. 66-68) scrivono che «tra il 1875 e il 1914 entrarono nel Rio Grande do Sul tra gli 80 e i 100 mila italiani». Affermano anche che «durante il periodo della colonizzazione imperiale, gli italiani formarono il gruppo etnico più numeroso di coloni entrati nel Rio Grande do Sul».

Si può aggiungere che, con la crescita territoriale della zona coloniale, si assiste a un aumento di immigrati italiani nella città di Porto Alegre, che giustificherebbe il 10% circa della popolazione nel 1893. I registri parrocchiali presentano una crescita nei battesimi di figli di italiani fin dal 1875, e si trattava di italiani che non provenivano dalle colonie agricole, poiché evidenziavano caratteristiche ben diverse da quelle presentati tra i contadini di origine settentrionale. La «colonia urbana» comincia a ricevere, così, un'attenzione maggiore da parte delle autorità italiane che ne registrano le informazioni.

III.4 *Le autorità italiane e le condizioni della «colonia»*

Nel 1884 il console Pascale Corte registra che nelle città tutte le professioni, arti ed uffici sono rappresentati tra gli elementi della «colonia». Ci sono diversi medici, farmacisti, qualche ingegnere, molti parroci e vari commercianti, tra i quali anche quelli all'ingrosso. Tra gli artisti, si distinguono quelli che il console considera pittori meritevoli. Evidenzia, poi, il buon numero di fotografi, professori di canto e di musica, scultori, scappellini, musicisti, venditori ambulanti, proprietari di bar, albergatori, carpentieri, riparatori, mugnai, fornai, giardinieri, carrozzieri, ecc.

Corte, considerando il basso prezzo degli alimenti, osserva anche che gli italiani riescono a fare economia, guadagnando in media sette franchi al giorno. Continua la sua relazione evidenziando la proficua occupazione degli italiani nel Rio Grande do Sul, tanto che nella Provincia è presente un numero di connazionali equivalente a quello dell'intero Uruguay, paese confinante dove il Consolato di Montevideo, peraltro, spende cinque volte di più con le richieste di rimpatrio. Nel finale della relazione, Corte scrive che nei pochi anni di permanenza i coloni italiani sono stati capaci di attrarre la simpatia dei brasiliani e sottolinea come, a poco a poco, essi vivono pacificamente apprendendo la lingua, confondendosi con i brasiliani, adottando i loro costumi e unendo le due «razze» affini con frequenti matrimoni misti.

Come direttore del Consolato Generale del Regno d'Italia nel Rio Grande do Sul, il Conte di Brichanteau pubblica una relazione nel 1892. Ricorda che, accanto all'immigrazione coloniale che costituisce la maggioranza nello Stato, ed è per questo il principale oggetto del suo resoconto, sono comunque numerosi gli italiani sparsi in tutto il Rio Grande do Sul. Il console non tralascia le questioni economico-finanziarie, facendo alcune stime sulle proprietà di italiani nello Stato, ricordando le significative rimesse di denaro all'Italia, che provengono soprattutto da immigrati meridionali.

Pietro Antonelli fu regio ministro italiano a Rio de Janeiro e visitò il Rio Grande do Sul alla fine del 1898. Per dodici giorni percorse le colo-

nie agricole e rimase ancora otto giorni a Porto Alegre, dove mantenne i contatti con le autorità locali. Nell'introduzione alla sua relazione nel maggio del 1899, il diplomatico giustificava il suo viaggio per lo Stato come necessario per analizzare personalmente le condizioni degli immigrati in Brasile. Prima di inoltrarsi nelle colonie, ricevette omaggi e accoglienze ufficiali, descritti nei dettagli, in varie società italiane di Porto Alegre. Registrava ancora la possibilità di una vita migliore per i compatrioti che lasciavano l'Europa per raggiungere il Rio Grande do Sul, ma metteva in guardia sul fatto che le fortune rapide dei pionieri non erano più possibili, se non in rari casi.

Il Cavaliere Francesco de Velutiis, agente diplomatico e console, pubblicò un resoconto nel 1908. Il titolo era suggestivo: «Lo Stato del Rio Grande del Sud e la crisi economica durante l'ultimo quinquennio». La prima preoccupazione era, quindi, analizzare la crisi, diagnosticando i suoi motivi a partire dalla Rivoluzione del 1893, e proponendo alternative e soluzioni relazionate alla questione migratoria.

Nel settimo capitolo del rapporto l'autore presenta la descrizione delle «colonie urbane». Comincia ricordando che la presenza italiana è numerosa e diversificata nelle varie città e nuclei urbani del Rio Grande do Sul. Alcuni esercitano professioni come medici, dentisti, periti sanitari, professori di musica e di canto, parroci. Sottolinea la scarsità di commercianti importatori o esportatori, anche perchè la crisi economica aveva reso proibitiva tale attività con l'aumento eccessivo delle imposte doganali. Alcune migliaia di operai si dividevano tra le fabbriche di Porto Alegre, Rio Grande e Pelotas e molti lavoratori erano impiegati nelle opere pubbliche. Infine evidenzia la possibilità tra i connazionali di inviare in Italia buone economie, considerando il cambio favorevole. Sottolinea l'importanza delle rimesse che nel caso dei sudditi di Porto Alegre, avevano già superato il milione di lire.

Il console osserva che tra i leaders della collettività italiana si stanno affermando nuove personalità. Si tratta, in genere, di piccoli commercianti o piccoli industriali, imprenditori seri e di buon senso, ma non sempre molto istruiti. Questa gente, afferma De Velutiis, potrà ascendere socialmente grazie al proprio entusiasmo. Informato sull'origine dei sudditi italiani nel Rio Grande do Sul, conferma la presenza un grande numero di meridionali provenienti dalla provincia di Cosenza, «soprattutto dal comune di Morano Calabro che ha offerto allo Stato di un numero da 700 a 800 individui impiegati come macellai, commercianti di formaggi e salumi, venditori ambulanti, fruttivendoli, piccoli commercianti, calzolai, barbieri, medici e farmacisti» (Rapporto Francesco De Velutiis, p. 304-305).

Ma, considerando la differenza tra il nostro processo di immigrazione e quello di São Paulo, soprattutto considerando la priorità data nel Rio Grande do Sul alla colonizzazione agricola di italiani settentrionali, come

spiegare la presenza di un grande numero di meridionali tra gli italiani di Porto Alegre?

È il console Pascale Corte (1884, p. 6) che ci fornisce la risposta, riferendosi allo Stato riograndense:

«il governo brasiliano fece un contratto con l'impresa di Serpa Pinto Jr. per l'introduzione di centomila coloni. Il Sr. Pinto fece pubblicare in Italia una circolare [...] la sua propaganda era indirizzata ai migliori centri agricoli della Lombardia e del Veneto, con lo scopo di accogliere un buon numero di contadini intelligenti e laboriosi. D'altra parte, per ottenere un maggior lucro, accelerare il compimento del suo contratto e attrarre con minore spesa gli emigranti, si rivolse nel 1874 e 1875, a Montevideo e Buenos Aires dove, negli stessi anni, imperversava un spaventosa crisi commerciale; e io che dirigevo il primo di quei consolati, mi ricordo molto bene di aver concesso migliaia di passaporti per il Brasile e, specialmente, per questa Provincia. Come la maggior parte di quelli che venivano dalle Repubbliche vicine, invece di essere agricoltori, erano lavoratori che una volta collocati nei luoghi della colonizzazione, si dimostrarono non adatti al disboscamento e alla cultura agraria. Finirono per disperdersi nei villaggi e nelle città dell'interno, dedicandosi ai lavori del ferro o altri mestieri ai quali erano più abituati. Così ebbero origine i primi nuclei di una certa importanza a Porto Alegre, Pelotas, Bagè, Rio Grande».

Le considerazioni del console possono essere confermate da vari racconti familiari, così come dai libri che registravano le entrate di stranieri. L'analisi dei casi individuali, avendo come punto di partenza i registri d'entrata, permette di dedurre che gli immigrati meridionali si diressero a Porto Alegre, passando dai porti di Buenos Aires e Montevideo tra il 1877 e il 1880. È il caso dei calabresi Francesco e Pasquale Santoro, Giuseppe D'Angelo, Antonio, Saverio e Pietro Papaleo; Giovanni Conte, Salvatore Lauria, Nicola Rocco, Pasquale Castellano, Francescantonio Cosenza, Giovanni Mainieri e Francesco Marrone (*Livro de Entrada de Estrangeiros*, n. 613).

Attraverso gli archivi parrocchiali e la ricerca sul campo è stato possibile comprovare le informazioni fornite nei rapporti consolari. Si è appurata con certezza una permanenza in città di immigrati oriundi di cinque delle sei regioni meridionali italiane di allora, cioè degli Abruzzi e Molise, Campania, Calabria, Basilicata e Sicilia. Non sono stati trovati emigranti provenienti dalla Puglia tra il 1880 e il 1893.

Fin dai primi anni del periodo considerato si riscontra una presenza incisiva di calabresi, soprattutto di moranesi. Anche le interviste orali rilasciate dai discendenti di calabresi, ci aiutano a delineare un profilo dell'immigrato meridionale tipico di Porto Alegre. In generale è giovane, quasi sempre proveniente dalla provincia di Cosenza. Arriva come agri-

coltore, è alfabetizzato e ha alcune risorse finanziarie personali o familiari che gli permettono il pagamento del viaggio.

Gli immigrati calabresi di Porto Alegre sono, insomma, il riflesso della grande fuga di meridionali avvenuta nel periodo successivo all'Unità, che ha proporzioni straordinarie in una regione come la Calabria negli ultimi due decenni dell'Ottocento e all'inizio del secolo successivo.

IV. Emigranti del Sud verso la capitale del Rio Grande do Sul

La Calabria è una regione che si trova nell'estremo Sud dell'Italia, nella punta del cosiddetto stivale. Confina con la Basilicata ed è bagnata ad Ovest dal Mar Tirreno e a Est dal Mar Ionio; a Sud è separata dalla Sicilia dallo Stretto di Messina. È suddivisa in cinque province: Catanzaro, la cui città principale è capoluogo di regione, si trova al centro; Reggio Calabria al Sud; Crotone; Vibo Valentia; Cosenza, al Nord, dove si trova il comune di Morano Calabro.

IV.1 *L'emigrazione calabrese*

Nell'intera letteratura sull'emigrazione italiana esiste una certa unanimità nel considerare le radici antiche della crisi economica del 1880, come la genesi del successivo esodo di massa dalla penisola. La crisi fu conseguenza della caduta dei prezzi agricoli e delle scarse opportunità di lavoro negli altri settori; l'emigrazione rappresentò la possibilità di fuggire da queste condizioni, approfittando della crescita nel mercato del lavoro di alcuni paesi all'estero, in particolare nel continente americano.

La caduta dei prezzi nel settore agricolo che, negli anni Ottanta colpì i più importanti prodotti italiani, principalmente il grano, fu il risultato dell'afflusso in Europa di prodotti coltivati intensivamente e provenienti dai territori transoceanici.

D'altra parte il processo di Unità nazionale aveva accelerato l'avanzare del capitalismo in Italia, a partire dalle regioni settentrionali. Il Nord del Paese, grazie alla produzione industriale, «era divenuto più forte del Sud agricolo» e, come scrivono De Boni e Costa, fu necessario «riorganizzare l'Italia abolendo le vecchie frontiere e eliminando alcuni aspetti tradizionali, per aprire il cammino alla formazione di uno Stato moderno» (1984, p. 50).

L'introduzione dei macchinari industriali in larga scala aumentò i capitali della borghesia e restrinse il mercato di lavoro, in un primo momento rimuovendo gli uomini dalle proprie occupazioni tradizionali e distruggendo anche i prodotti dell'artigianato che avevano aiutato fino ad allora le rendite degli agricoltori.

Sori (1979, p. 13) afferma che

«il processo di “accumulazione originaria” nella peculiare esperienza italiana, si dirigeva con forza verso uno sbocco di disgregazione economica e sociale delle campagne, segnate in molte aree del paese da diffusi fenomeni di pauperismo rurale, vagabondaggio, espulsione da un ruolo produttivo stabile, riduzione dei consumi più elementari a limiti insopportabili»

Oltre ai fattori politico-economici, esiste un fattore culturale che avrebbe dato impulso all'emigrazione. Si tratta, infatti, in molti casi di una mobilità spaziale di alcuni gruppi sociali, inseriti in un contesto di cosmopolitismo mercantile, religioso e culturale in genere, che caratterizzò gli spostamenti di alcuni italiani già dal Medioevo (Sori, 1979, p. 12).

Così negli ultimi due decenni dell'Ottocento, si emigrò da tutte le parti d'Italia. Numerosi gruppi raggiungevano i porti di Genova e Napoli, stimolati dagli agenti di emigrazione che promettevano lavoro e ricchezza in altri mondi. Si ricorda che tra il 1861 e il 1940 il numero approssimativo di espatriati fu di 20 milioni, in un'Italia che nel 1901 possedeva 33 milioni di abitanti. Tra il 1876 e il 1940, il 33,3 % dell'intera emigrazione proviene dal Mezzogiorno che espelle il maggior numero di italiani a partire dall'inizio del Novecento. «L'esodo di massa dal Sud d'Italia» afferma Sori, «è l'evidenza delle difficoltà economiche e sociali» (Sori, 1979, p. 23, 166).

Visto che gli immigrati italiani nella città di Porto Alegre, tra il 1880 e il 1914 sono prevalentemente originari del Mezzogiorno, per la maggior parte calabresi, e in grande numero provenienti da Morano Calabro, il presente capitolo intende descrivere sinteticamente le condizioni generali della Calabria, della provincia di Cosenza che espulse il maggior numero di calabresi e, in particolare, del comune di Morano Calabro. Tali condizioni, come sappiamo, stimolarono la grande emigrazione.

IV.2 *Condizioni generali della Calabria*

Scrive Sori (1979, p. 25) che la Calabria, paragonata alle 16 regioni amministrative presenti in Italia tra il 1881 e il 1910, passò dal quarto al secondo posto in numero di espatri, mantenendo questa posizione nel periodo compreso tra il 1911 e il 1940.

In altre parole, la Calabria si mantenne come vice-campione relativamente all'emigrazione per ben 40 anni, perdendo il primo posto a vantaggio di volta in volta degli Abruzzi e di Veneto e Friuli. Questa persistenza permise ai calabresi di formare il maggior contingente di meridionali emigrati all'estero.

Cappelli (1982b, p. 879) si riferisce alla Calabria di fine Ottocento e

inizi Novecento come «la Calabria delle catastrofi», che possono essere intese come terremoti naturali, ma anche sociali. I terremoti sociali di piccole proporzioni furono le locali rivolte popolari, facilmente controllate dall'esercito. Il ben più grande terremoto sociale fu rappresentato, invece, dall'emigrazione transoceanica.

IV.3 *Aspetti congiunturali*

Taruffi, De Nobili e Lori (1908, p. 754-5), in una classica opera sulla questione agraria e sull'emigrazione dalla Calabria pubblicata nel 1908, segnalano i fattori intrinseci alla regione dominata dalla società contadina. Come fattore di espulsione si evidenzia il problema delle vaste estensioni di terra non coltivabili, minate per di più dalle alluvioni e dalla malaria; i terremoti; le malattie dell'agricoltura come ad esempio la «mosca olearia» e altre che colpivano l'allevamento del baco da seta; il sistema arretrato di divisione della proprietà terriera e il disinteresse dei grandi latifondisti a investire in agricoltura; i salari da fame; gli allevamenti decadenti; l'assenza di spirito associativo e di organizzazione in categorie; le finanze municipali in pessime condizioni; un'istruzione pubblica deplorable; i servizi pubblici inadeguati; la mancanza di associazioni di mutuo soccorso; le abitazioni sovraffollate e insalubri; la carenza alimentare; un'industria quasi inesistente; il commercio e l'artigianato rurale in recessione; le piccole manifatture ormai sparite; il mercato agricolo in crisi; le vie di comunicazione insufficienti; il sistema di credito inadeguato; una forte tendenza all'usura.

Tali aspetti, insomma, divenivano tutti insieme un grande incentivo alla partenza; l'immagine che si dava dell'America era un invito all'emigrazione transoceanica. La Calabria raccoglieva, ancora all'inizio del XX secolo, gli amari frutti della crisi che si era manifestata a partire dal 1880.

IV.4 *Precedenti della crisi*

Nella prima metà dell'Ottocento, in Calabria cominciarono ad affermarsi alcuni centri urbani legati ad attività economiche e amministrative. È il caso dei capoluoghi delle tre province di allora, Catanzaro, Cosenza e Reggio.

La crescita accelerò nel periodo successivo alla restaurazione borbonica, soprattutto perché era aumentata la richiesta internazionale di olio, seta e agrumi.

Cingari (1982, p. 7) afferma che il tessuto sociale si era consolidato e dilatato nei capoluoghi e nei villaggi agricoli più importanti, così come nei nuclei costieri dove si commercializzavano i prodotti più ambiti nel mercato internazionale. Nonostante ciò, fino alla metà del XIX secolo, le

coste calabresi apparivano come veri e propri deserti agli occhi dei viaggiatori.

Si svilupparono nuovi processi frammentati di trasformazione, quando cessarono gli assalti e i saccheggi corsari lungo le coste, perpetuati con grande crudeltà negli anni precedenti da imbarcazioni tunisine ed algerine.

In proposito, scrive Bevilacqua (1985, p. 143-144):

«Dal mare non venivano più le minacce che, per una lunga serie di secoli, avevano contribuito a confinare le popolazioni nei loro insediamenti interni. [...] Già un quindicennio prima dell'unità cominciavano ad essere ormai ben visibili i primi segni di una discesa non isolata di gruppi di popolazione verso le marine»

Allontanato il pericolo della pirateria, alcuni elementi concreti avrebbero favorito il popolamento della costa: la costruzione della rete ferroviaria e la necessità di ampliare le aree agricole per rispondere alla crescente domanda.

Insomma, la ripresa delle attività economiche favorì l'occupazione di nuovi terreni, incrementò il commercio e stimolò la crescita demografica.

I dati presentati da Placanica permettono di stimare tale crescita: nel 1505 erano presenti in Calabria 53.000 famiglie, che arrivarono a 118.000 nel 1561, per poi ridursi a 82.000 nel 1669, e a 77.000 nel 1737. Quando l'economia cominciò ad accelerare alla fine del diciottesimo secolo, appariva ancora timida la crescita demografica: 792.000 abitanti nel 1813. Ma, da questo anno fino al 1837, la popolazione aumentò fino a 1.043.630 abitanti, rappresentando un incremento del 32%, maggiore del 25% registrato nel resto del Regno delle Due Sicilie. Una crescita significativa si era registrata anche per la città di Napoli. Per fronteggiare questo aumento demografico in tutto il Regno, le province sono chiamate in soccorso e la Calabria può far molto perché, nonostante la crescita della popolazione, ancora non risultava sovraccaricata dalla domanda interna e produceva in abbondanza cereali e olive (Placanica, 1985, p. 64).

Alcune innovazioni introdotte progressivamente durante l'Antico Regime modificarono il livello di vita e stimolarono l'economia: drenaggi, irrigazioni, produzioni per il mercato esterno, scioglimento della proprietà ecclesiastica e riconversione delle proprietà feudali che passarono nelle mani di chi poteva coltivarle. L'incremento demografico era anche frutto di circostanze esterne come il progresso della medicina, delle pratiche igienico-sanitarie, dell'alimentazione. Dentro questa migliorata struttura socio-economica, le principali cause di mortalità rimanevano le stesse, e cioè la malaria e le febbri nelle zone paludose di pianura. Anche gli indici di natalità, così come quelli di mortalità infantile, erano superiori alla media italiana dell'epoca (Placanica, 1985, p. 66-67).

L'aumento della popolazione si verificava, quindi, in concomitanza alla caduta del tasso di mortalità. Questa percentuale era diminuita anche perché, alla fine del Settecento, il numero dei morti era aumentato di molto a causa del terribile terremoto del 1783. Placanica sottolinea, come indizio di un miglioramento socioeconomico generale, una maggiore predisposizione al matrimonio, che si verificò nella seconda metà dell'Ottocento, dopo che il quoziente di nuzialità era rimasto sostanzialmente stabile tra il 1820 e il 1840 (Placanica, 1985, p. 67). Avrebbe presentato, invece, una discreta variazione nel periodo tra il 1862 e il 1870 quando aumentarono i matrimoni tra giovani coppie. Nel 1870 se ne registrarono 7,79 ogni mille abitanti, superiore alla media italiana che raggiungeva un indice di 7,22 ogni mille individui (Balletta, 1982, p. 18).

Si può affermare che la congiuntura era stata favorevole ai calabresi al punto di raggiungere un incremento demografico che, praticamente, raddoppiò la popolazione tra il 1810 e il 1860, quando si compivano i passi decisivi del processo risorgimentale italiano. Nella seconda metà del XIX secolo si accentuò la pressione demografica sulla terra, compromettendo le aree destinate al bosco e alla pastorizia, che cominciavano ad essere utilizzate per le coltivazioni intensive di ulivi, gelsi e agrumi (Cingari, 1982, p. 7).

I modelli di produzione tradizionali cominciavano ad essere sostituiti condizionando la struttura sociale. I problemi fondiari continuavano ad aggravarsi, e le concessioni di terre fatte dall'amministrazione borbonica non furono sufficienti a risolvere l'antica questione agraria, aggravata dall'incremento demografico e, ancor più, da una legge del 1876 che legalizzava alcuni titoli discutibili di proprietà terriere. Queste sarebbero passate nelle mani di chi le avrebbe valorizzate meglio dal punto di vista economico. Si eliminava, così, qualsiasi speranza di cambiamento nell'organizzazione fondiaria. Continuava la prevalenza del capitale e lo sfruttamento delle terre coltivabili, a discapito degli agricoltori espulsi dai campi.

IV.5 *La crisi*

Fu la grave crisi economica del 1880 il motore principale di un'emigrazione di massa. Da qui sarebbe cominciata una lunga fase di perturbazioni sociali e di progressivo ritardo della regione nel quadro nazionale.

Gli effetti della recessione furono immediati e colpirono la natura stessa dei contratti di affitto. I proprietari terrieri cominciarono ad esigere il pagamento in denaro dagli affittuari, che fino ad allora avevano potuto pagare con i prodotti del raccolto. Per questo motivo, Cingari (1982, p. 82) conclude che

«il cuore della crisi era nelle campagne e nel loro sistema di relazioni economiche e sociali. I nuovi rapporti attaccavano il vecchio equilibrio fondato sulla penetrazione nei medesimi nuclei di forme diverse di lavoro agricolo, di volta in volta piccoli proprietari, coloni e braccianti, e su varie integrazioni provenienti dalle attività artigianali, poco remunerative ma essenziali all'equilibrio di sussistenza della quota prevalente della popolazione rurale».

Mafrici attribuisce l'origine della crisi, che coinvolse soprattutto il Sud Italia, alla politica liberale post-unitaria, sostenitrice della creazione di un mercato nazionale. La Calabria, secondo l'autrice, aveva sofferto gravissime perdite con l'abolizione dell'imposta che incideva sui prodotti importati, proteggendo così quelli del Regno di Napoli. La politica del libero scambio, non aveva per niente favorito una regione con un'industria incipiente e con una manifattura rudimentale.

Quando si abolirono le frontiere politiche e le barriere economiche, fu sradicata l'ancora incipiente e scarsa industria che l'assolutismo borbonico, alleato al capitale straniero, stava facendo acclimatare nel Regno delle Due Sicilie (Mafrici, 1982, p. 89).

Anche nelle più sviluppate regioni settentrionali, il commercio legato alle attività artigiane fu inibito dall'aumentata offerta di prodotti industriali, che cominciarono ad arrivare anche in Calabria. L'allevamento di pecore e capre per rifornire le manifatture di lana, un'attività che fino ad allora aveva integrato la rendita familiare degli agricoltori, divenne deficitaria. La lana prodotta in Calabria non fu più utilizzata come materia prima, poiché fu sostituita da quella più economica e di miglior qualità importata dall'Australia. La filatura e la tessitura, tanto di lana quanto di seta, subirono un processo di decadenza e la recessione nella produzione di seta, destabilizzò ancor più le attività tradizionali come la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta.

Al contrario di quello che generalmente si pensa, l'agricoltura non assorbiva la totalità della popolazione calabrese. Un'alta percentuale del lavoro agricolo era deviata verso attività legate all'artigianato domestico o verso la preparazione di materia prima destinata alle successive operazioni manifatturiere. Esisteva anche un tessuto sociale molto forte costituito da piccole aziende familiari, distribuite nei nuclei abitati: queste piccole imprese operavano indipendentemente dalle attività agricole propriamente dette. Sulla base di dati statistici, Bevilacqua sottolinea che la Calabria nel 1875 aveva raggiunto una delle percentuali più alte di popolazione «industriale» dell'intero Mezzogiorno, costituita da muratori, calderai, bottai, tornitori, cestai, tintori, conciatori, marmisti, ceramisti, sarti, calzolari, vasai (Bevilacqua, 1985, p. 250).

Così, le difficoltà economiche presentate in Calabria dopo l'Unificazione aumentarono quando la crisi del mercato si estese a tutto il Paese.

Una crisi che colpiva non solo la grande massa dei contadini, fossero piccoli proprietari, coloni o salariati, ma anche gli artigiani.

Come sostiene Mafrici (Mafrici, 1982, p. 91) «non trovando la forza necessaria per organizzarsi e conquistare i propri diritti civili e più elevati livelli di vita, il contadino emigra per “fare fortuna”».

IV.6 *La reazione nella provincia di Cosenza*

Taruffi (1908, p. 706) mostra attraverso i dati numerici, come fosse maggioritaria l'emigrazione calabrese dalla provincia di Cosenza. Da qui partirono tra il 1876 e il 1905, 220.051 persone, mentre da Catanzaro ne emigrarono 169.761 e da Reggio, 88.240. Tra il 1881 e il 1885, su una media di 10.000 abitanti, 145 emigrarono da Cosenza, 30 da Catanzaro e 3 da Reggio; tra il 1886 e il 1890, rispettivamente 185, 90 e 12. Fino al 1905, dei 500.000 emigrati, il 46% era del Cosentino, il 36% del Catanzarese e il 18% del Reggio (Cingari, 1982, p. 104-105).

I numeri presentati ci forniscono una idea sull'ampiezza del fenomeno migratorio nella provincia cosentina. Si nota, infatti, che fra le 69 province italiane, solo nove presentarono un'incidenza migratoria maggiore tra il 1876 e il 1901: su un campione di mille abitanti, la provincia di Belluno presentò 194,66 emigranti; Udine 164,00; Lucca 53,42; Vicenza 41,33; Basilicata 40,98; Campobasso 40,77; Treviso 39,82; Massa Carrara 39,66; Salerno 37,79; e Cosenza 36,40. Nel periodo successivo, dal 1902 al 1913, Cosenza è la quarta provincia per numero di emigranti con 41,51 partenze ogni mille abitanti, superata solo da Belluno, Udine e Campobasso (Sori, 1979,1 p. 26-7).

Alcuni prefetti della provincia di Cosenza ci elencano le cause dell'emigrazione attraverso appositi questionari riempiti all'inizio del Novecento, dove il peso ricade spesso sul «miraggio di una vita più comoda» e «il desiderio di salari migliori», considerati i miserabili guadagni ottenuti in patria dai lavoratori. D'altra parte i prefetti evidenziano anche la mancanza di lavoro, la debolezza del commercio in conseguenza delle pessime vie di comunicazione, l'«onnipotenza» dei grandi proprietari che esigono prestazioni di servizi senza remunerazione. Si considerano anche le tasse comunali eccessive, perfino sugli animali, che contribuiscono a impoverire la pastorizia con il conseguente peggioramento delle terre agricole. Le autorità locali insistono sempre sulla causa più evidente, e cioè la «miseria» che colpisce l'intera provincia. Uno dei prefetti, indica la miseria come unica causa dell'emigrazione (Taruffi, 1908, p. 760).

L'aspettativa di una vita più agevole era offerta anche dall'esempio di conterranei che si erano già sistemati all'estero. In America si aprivano nuovi mercati del lavoro con un'industria in fase di crescita e con un fermento di opere pubbliche che richiedevano braccia. I governi locali ap-

prezzavano l'arrivo di lavoratori europei, facilitato anche dalle operazioni delle grandi compagnie di trasporto marittimo in espansione, che beneficiavano di un servizio capillare di agenti propagandisti.

I salari offerti all'estero erano considerati buoni rispetto alla realtà dei guadagni nella terra di origine. Uno studio che analizza la questione dei salari tra i lavoratori nell'industria del pesce e delle bevande nella provincia di Cosenza, dimostra che per molti decenni tra Settecento e Ottocento, l'aumento dei salari risultò irrilevante, perfino nei periodi di buona congiuntura (Bevilacqua, p. 64). Attraverso l'inchiesta Jacini realizzata negli anni Ottanta del XIX secolo, si può notare che i salari in Calabria erano inferiori a quelli della vicina Basilicata, considerata una regione molto povera (Cingari, 1982, p. 104). Ciò dipendeva dalla grande offerta di manodopera in una regione dove l'incremento demografico non era stato accompagnato da uno sviluppo industriale e dove anche l'attività commerciale era stagnante, per le difficoltà dovute alla mancanza di vie di comunicazione.

Nella provincia di Cosenza, intorno al 1860 vi era un'unica strada che collegava la Calabria a Napoli, dove arrivava un'altra strada in comunicazione con il resto del territorio italiano. Si trattava della «Via Nazionale», pianificata tra Settecento e Ottocento, con l'intento di penetrare all'interno della regione calabrese. Eugenio Arnoni, nel 1874, descrisse questa via appena giunse nel territorio della provincia cosentina, la prima arrivando da Nord, all'altezza della località di Campotenese: «Si scende per una china di cupi monti, dai quali la strada, se tal nome merita una via meschina che si perde tra i sassi e i dirupi, prende il nome verissimo di "Dirupata"» (Bevilacqua, 1985, p. 130-134)

La difficoltà nella distribuzione dei prodotti è esemplificata dalla caduta dei prezzi interni avvenuta in conseguenza dell'abbondante raccolto del 1868. In tale occasione si ebbe una depressione generale perché i prodotti agricoli rimasero nei silos e nei granai per mancanza di strade e per l'alto costo dei trasporti (Bevilacqua, 1985, p. 136).

I dati raccolti da una testimonianza coeva sulla situazione agricola poco prima del 1870, indicano i meccanismi perversi che l'isolamento geografico e l'inaccessibilità del mercato causavano nell'economia locale:

«Produrre di più, condizione fondamentale di ogni processo di accumulazione, era dunque, in tante realtà agrarie, un fine da non perseguire, un successo controproducente. Perfino una vocazione tipica della regione, la frutticoltura, nonostante fosse ancora confinata nella piccola coltura, veniva costantemente frustrata» (Bevilacqua, 1985, p. 137).

Presentando un'altra testimonianza relativa al 1881, Bevilacqua (p. 137) dimostra che, dopo più di dieci anni, la situazione non era cambiata

affatto. Relativamente alla produzione di frutta, un contemporaneo scriveva: «una parte si consuma dagli abitanti e buona parte va perduta; perché non può trasportarsi nei circostanti paesi montuosi, che ne difettano, per mancanza di strade» (Bevilacqua, 1985, p. 137).

La difficoltà di locomozione nella zona appenninica provocava il concentrarsi dei cosentini in case agglomerate in centri abitati saturi. Nel 1861, 80% della popolazione viveva nei paesi e in piccole città, il 9,28% in frazioni minori e solo il 10,80% in case sparse per la campagna (Placanna, 1985, p. 47-88).

Quando si manifestò la crisi agraria nel 1880, la provincia di Cosenza fu quella più colpita. Il mercato internazionale si chiuse al grano locale e, in questo territorio la coltivazione del grano rappresentava il 57% dell'intera produzione, mentre nella provincia di Catanzaro si attestava al 36% e in quella di Reggio al 7%. «La crisi colpì i produttori, ma si trasferiva con pesanti effetti anche sui piccoli proprietari e sui contadini». E Cingari (1982, pp. 80-81), sulla scorta di dati forniti dalla maggiore autorità provinciale negli anni Ottanta dell'Ottocento, dimostra il movimento nella curva dei prezzi negli affitti rurali di terre produttive. Dalle 25 lire del 1860, si passò a 32 lire nel 1882, aumentando di 4 lire per moggio solo a partire dal 1880.

Per quanto riguarda la distribuzione di terre produttive, la questione si fece molto acuta nella provincia di Cosenza, perché presentava due fenomeni nocivi dal punto di vista sociale. Da una parte esisteva una notevole concentrazione di terra per proprietario; e la grande proprietà dominava nei territori pianeggianti di Castrovillari, nella zona di valle e in quella silana di Cosenza e, soprattutto, nella pianura del comune di Rossano. Dall'altra parte, la polverizzazione era molto accentuata nel Cosentino. Cioè, nello stesso periodo in cui si verificava un accentuato processo di concentrazione terriera, si assisteva a un aumento di circa il 15% di piccolissime proprietà. Questo determinava il primato del Cosentino con il maggior numero di mini-fondi di tutta la Calabria (Cingari, 1982, p. 89).

Affittuari e piccoli proprietari non raggiungevano le condizioni di sopravvivenza esclusivamente con i prodotti del lavoro agricolo. E la stessa crisi che colpiva in primo luogo la terra, si estese presto ad altre aree professionali.

All'inizio del XX secolo nella città di Cosenza, insieme ai 4.000 addetti all'agricoltura e ai 288 rentiers, c'erano 511 uomini impiegati nella costruzione civile, 200 falegnami, 407 sarti e modiste, 367 calzolai, 115 barbieri, 104 lavandaie e stiratrici, 430 commercianti, 59 tipografi, 445 addetti alla pubblica amministrazione, 142 insegnanti e 200 liberi professionisti, tra i quali 104 avvocati (Cappelli, 1985, p. 521).

Tali dati sul capoluogo di provincia esemplificano un po' quello che era un tessuto sociale diversificato, inserito dentro una società prevalen-

temente agricola. Tutte le componenti di questa società soffrirono gli effetti della crisi con un impoverimento generale. Il processo, per la verità, era già cominciato prima della crisi vera e propria, quando con la concorrenza e la crescente produzione del Nord italiano industrializzato, si manifestò una decadenza dell'industria domestica.

Il settore più colpito fu quello del tessile. La filatura e la tessitura erano attività prevalenti nella società campestre e rappresentavano le industrie più vicine al mondo contadino perché legate direttamente alla trasformazione della materia prima agricola. Lino, cotone e lana erano utilizzati per numerosi prodotti che rifornivano il mercato regionale; l'«industria» più antica era proprio quella della lavorazione della seta, che implicava la coltivazione di gelsi e l'allevamento del baco da seta (Bevilacqua, 1985, p. 151).

Sarebbe risultata molto lunga l'agonia di questa attività. Nel 1885 il presidente del Comitato Agrario di Cosenza rispondeva ai quesiti del Ministero relativi alla decadenza della produzione di seta: «Invano si cerca di risollevarlo questo ramo di prosperità contadina, perché manca e mancherà lo smercio» (Bevilacqua, 1985, p. 255).

Nel decennio successivo all'Unità, varie malattie colpirono il baco da seta, decimando i bozzoli. A Cosenza, che fu la provincia più colpita della Calabria, la produzione di bozzoli di seta che era stata di 708.740 chilogrammi nel 1860, precipitò a 273.418 nel 1863. Gli antichi gelsi che erano il simbolo dell'operosità industriale di tutta la regione, furono abbattuti; il prezzo degli agrumi, salito nel decennio successivo, incoraggiò, poi, ancor più, l'eliminazione delle vecchie piante. In un documento del 1865 inviato alla Regia Società Economica, il relatore affermava che nella provincia cosentina, dove nei decenni precedenti erano stati impiantati gelsi in ogni ettaro di terra che lo permettesse, la crisi stava conducendo a un profondo «dissesto economico».

Infine, Bevilacqua ricorda che l'industria della seta non scomparve del tutto nella regione, ma abbandonò le piccole fabbriche contadine concentrandosi in alcuni complessi localizzati in aree specifiche che, negli anni Settanta dell'Ottocento producevano alcuni tipi selezionati di seta per i mercati vicini (Bevilacqua, 1985, p. 257-258). Divenne, pertanto, un'attività secondaria, che scomparve praticamente tra i contadini.

La soluzione per molti cosentini fu l'emigrazione, un fenomeno che mentre determinava il disfacimento del vecchio ordine sociale, dimostrava che la lunga crisi non era stata sostituita da un nuovo modello economico nemmeno da piccoli adattamenti.

Alcune analisi dell'Inchiesta Jacini confermano il carattere precoce dell'emigrazione di massa da Cosenza. Riferendosi ai calabresi in generale, il relatore spiegava che, nonostante le difficili condizioni di vita, molto inferiori a quelle di altre province meridionali, «o non si mossero punto

o pochissimo», con eccezione dei cosentini, la cui mobilità migratoria era già un fenomeno apprezzabile, capace di suscitare attenzioni e timori intorno al 1880 (Cingari, 1982, p. 104).

IV.7 *Profilo dell'emigrante cosentino*

Nella succitata Inchiesta Jacini si legge che, mentre l'emigrazione verso le Americhe dal distretto di Cosenza non coinvolgeva esclusivamente gli agricoltori, ma piuttosto individui senza occupazione, mestieranti e artigiani, in altri distretti e paesi come Castrovillari, Morano Calabro, Laino e Cassano, i maggiori contingenti erano costituiti da elementi appartenenti alla «classe agricola» (Cingari, 1982, p. 104).

Le autorità, di fronte a questo esodo, osservavano con attenzione. Un memorandum riguardante la provincia e indirizzato al Ministero dell'Interno, esponeva le loro preoccupazioni: «a torme i lavoratori attraversano l'oceano e la miseria, già grande, diventa terribile per l'abbandono completo in cui sono lasciate tutte le nostre terre» (Cingari, 1982, p. 96).

La ricerca di Arlacchi ci aiuta nel caratterizzare la tipologia dell'emigrante calabrese. Il problema era spiegare la grande differenza nei tassi di emigrazione tra aree vicine come il Cosentino e il Crotonese, in maggior proporzione nella prima e in minor proporzione nella seconda. La risposta è che nel Crotonese prevaleva il sistema latifondista, mentre a Cosenza il sistema del mini-fondo contadino.

Arlacchi sottolinea quattro ostacoli principali relativi all'emigrazione dal latifondo:

- la completa miseria del lavoratore che non ha possibilità finanziarie per emigrare;
- la debolezza delle relazioni familiari, parentali o di amicizia, poichè l'unità domestica del lavoratore bracciante è definita come nucleo familiare disaggregato. La povertà frequentemente mina la coesione, giovani e anziani si allontanano; per lo stesso motivo, si indeboliscono le relazioni tra parenti e amici;
- la scarsa imprenditorialità individuale. Lo *status* del lavoratore è quello di produttore e non di imprenditore. Il suo stile di vita è dominato dalla dipendenza e dalla subordinazione, la sua separazione dai mezzi di produzione è totale. L'emigrazione è una impresa e manca al bracciante l'iniziativa, oltre alla preparazione tecnica;
- l'intensa sociabilità del lavoro, che è svolto sempre in squadra e che determina la convivenza in vasti aggruppamenti. Questo riduce il carattere individualistico necessario per nuove intraprese.

Tra i piccoli proprietari, i mezzadri o gli artigiani, invece, la miseria non è totale. C'è sempre la possibilità di vendere o di impegnare qualche

bene, per quanto insignificante possa risultare. Oltre a ciò, le relazioni familiari tradizionali permettono quasi sempre un aiuto e maggiore sicurezza per chi parte e per i familiari dell'emigrante che rimangono al paese. Infine, il lavoratore non salariato lotta per la sopravvivenza attraverso la propria iniziativa e si abitua a percepire il risultato di questa lotta come una capacità individuale.

Utilizzando l'Inchiesta Jacini del 1880, Arlacchi (1982, p. 160) afferma che «non sono i più poveri ad emigrare, poiché questi sono privi affatto di mezzi per il viaggio». L'autore chiarisce che erano spesso i piccoli proprietari che vendevano o ipotecavano le case, gli strumenti agricoli, la terra, gli animali e lo stesso facevano i piccoli commercianti o artigiani, alimentando il grosso dei contingenti emigranti.

Da un altro lato, Taruffi (1908, p. 721) sposta l'attenzione sulla difficoltà a stabilire ciò che è emigrazione contadina e ciò che è emigrazione urbana. La popolazione rurale, di fatto, vive generalmente agglomerata, di solito nella città che dà il nome al comune. L'esempio citato è il comune di Castrovillari, dove il 99,15% degli abitanti vive nel perimetro urbano. Questa situazione permette di affermare che anche gli emigranti che si occupano di pastorizia o di attività agricola, predominanti nella regione, possono essere considerati della zona urbana.

D'altra parte la mancanza di una struttura educativa, unita alla polverizzazione della proprietà rurale, facilita l'apprendimento del mestiere artigianale. Perri (1971, p. 73) ricorda che la scuola nel 1860 è quasi totalmente assente in tutto il Mezzogiorno e che fin dal tempo del Regno di Napoli e delle Due Sicilie, cioè fin dalla prima metà dell'Ottocento, quasi niente era stato fatto per favorire l'istruzione pubblica. Secondo Nisio (1871, p. 8) le innovazioni introdotte dal re Gioacchino Murat, così come i tentativi avviati dai Borbone dopo la restaurazione, non raggiunsero i risultati auspicati.

Le lotte risorgimentali dopo il 1860 ritardano le azioni possibili per migliorare l'istruzione pubblica in Calabria. Tanto che, nel biennio 1863-64, erano presenti in tutta la regione solo 565 alunni che frequentavano licei o scuole tecniche; 397 di questi erano figli di proprietari (Cingari, 1982, p. 51).

L'estremo abbandono dell'istruzione pubblica a fine secolo portò Cesare Lombroso (1898, pp. 113, 115) a queste conclusioni: «ogni lamento sarebbe lieve a deplorare lo stato in cui giace in Calabria l'educazione della mente e del cuore del popolo». E spiegava che, se per caso ci fosse stata una scuola in qualche luogo, la stessa sarebbe rimasta abbandonata poiché gli abitanti non vedevano i vantaggi nel frequentarla: «pochissimo frutto danno le nostre scuole classiche, grazie alla nessuna fede nell'utilità del latino e del greco».

Di conseguenza più utile risultava imparare qualche mestiere. Se man-

cavano le scuole per rispondere alle esigenze della popolazione, abbondavano, invece, le officine dove i ragazzi potevano apprendere qualcosa per la sopravvivenza. L'apprendistato dei mestieri aveva origini millenarie; imparare direttamente nell'officina di un maestro era pratica comune almeno fino al 1950. «Mastro» o maestro è il titolo che ancora accompagna il nome di professionisti proprietari di botteghe come sarti, barbieri o calzolai.

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento, gli immigrati italiani negli Stati Uniti presentavano, da una parte, un basso livello di qualificazione professionale e, dall'altra, un'alta capacità in mestieri tipici della vecchia società italiana; erano falegnami, muratori, sarti, calzolai, ecc. (Sori, 1979, p. 349).

L'apprendistato di mestiere o di manifattura domestica, pertanto, era molto utilizzato come alternativa alla sopravvivenza in una società agricola che subiva rapidamente una polverizzazione della proprietà, dove i salari dei lavoratori rurali erano avvilenti e dove la possibilità di studiare era riservata solo ai ricchi. Non a caso la Calabria ebbe sempre il primato dell'analfabetismo in Italia (Nisio, 1871, p. 8).

A Cosenza, nei primi tempi della grande emigrazione, il maggior contributo numerico fu dato dai distretti di Paola e Castrovillari. Progressivamente il fenomeno si generalizzò all'intera provincia, sempre mantenendo livelli eccezionali in quei distretti.

In sintesi, si può affermare, quindi, che l'emigrante cosentino in generale è agricoltore, esercita qualche mestiere o attività artigianale. Possiede risorse personali o familiari che permettono il pagamento del viaggio transoceanico. Nella sua terra di origine vive in nuclei urbani, nonostante sia attivo in agricoltura o pastorizia; frequentemente è analfabeta. Quando parte dalla provincia intorno agli anni Ottanta dell'Ottocento, proviene principalmente dai distretti di Paola e Castrovillari.

Castrovillari è un comune limitrofo a Morano Calabro, distante appena sette chilometri. Diverse funzioni amministrative pertinenti a Morano furono e sono svolte da organi situati a Castrovillari, che è il capoluogo del circondario. Molte fonti bibliografiche sottolineano l'intensità dell'emigrazione dal comune di Morano Calabro.

V L'emigrazione a Morano Calabro

Morano, tipica comunità agricola, assiste a un esodo intenso a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento.

Era considerato, nel 1861, un comune di media grandezza, con più di 5.000 abitanti. I dati dell'Inchiesta agraria realizzata a fine secolo permettono di affermare che, eccetto il distretto di Cosenza, i maggiori contingenti di emigranti provenivano dalla «classe contadina» e «alcuni paesi come Castrovillari, Morano, Laino, Cassano, tra molti altri, veggono ogni giorno partire nuova gente per le Americhe ed in gran parte agricoltori» (Cingari, 1982, p. 104).

L'emigrazione calabrese, cominciata nel 1870, aumentò notevolmente nel primo decennio del Novecento. Tra il 1876 e il 1880 partivano meno di 2 calabresi ogni mille abitanti; questo numero salì a 32 tra il 1901 e il 1910, considerando che il movimento più intenso avveniva nei distretti di Cosenza, Paola, Nicastro e Castrovillari, del quale ultimo Morano faceva parte (Balletta, 1982, p. 11).

Il comune di Castrovillari presentava, tra il 1901 e il 1905, un tasso di 22,9 emigranti ogni mille abitanti. Nello stesso periodo a Morano la cifra era di 30,8 per mille abitanti, superiore a quella di Cosenza e Paola, rispettivamente di 22,8 e 26,1 (Di Vasto, 1988, p. 79).

Il calo demografico a Morano ebbe dimensioni eccezionali, anche rispetto alla media del circondario di Castrovillari che presentò la percentuale più alta di comuni spopolati in Calabria, tra il 1881 e il 1901. Morano, nei venti anni successivi all'Unificazione, aveva presentato una crescita costante; nel 1861 aveva 8.282 abitanti, quando solo in tre municipi della regione se ne contavano più di 10.000; nel 1871 salirono a 9.233 e nel 1881 a 9.974. A partire da questa data cominciò il fenomeno delle partenze dal comune, che resterà con 6.586 residenti nel 1901 e 5.743 nel 1911, con una perdita di 853 abitanti in quest'ultimo decennio.

Nel 1991 il comune di Morano era abitato da 4.995 residenti. Pertanto la caduta demografica è continuata fino ai nostri giorni senza che ci fossero grandi terremoti, pesti o inondazioni (e quest'ultima neanche sarebbe possibile considerando l'altitudine: 694 metri sul livello del mare, nel perimetro urbano). Il comune, infatti, è localizzato in una zona montagnosa, dominata dal Massiccio del Pollino. In generale, le zone più



Panorama di Morano Calabro del 1937

povere della Calabria, erano proprio i nuclei abitati localizzati nella zona di montagna (Taruffi, 1908, p. 765).

Sono state elencate le difficili condizioni di vita delle classi contadine relativamente alle abitazioni, all'igiene, ai servizi pubblici e all'alimentazione. Ci siamo anche chiesti perché non fossero emigrati i contadini se la terra era improduttiva, le case indegne anche per uomini primitivi, la previdenza sociale praticamente inesistente (Taruffi, 1908, p. 778-779).

Varie informazioni bibliografiche indicano problemi simili e anche altri a Morano Calabro nel periodo precedente alla grande emigrazione.

Il lungo periodo di decadenza che coinvolse la Calabria e, soprattutto, la provincia di Cosenza, fu vissuto anche nell'antico paese di Morano.

V.1 *Notizie sul passato di Morano*

Le origini della città di Morano risalgono all'antichità. Si sa che l'occupazione pianificata di questo territorio avvenne al tempo della fondazione delle colonie greche come l'opulenta e leggendaria Sibari. L'antico fiume Sibari attraversa il comune di Morano con il nome di Coscile.

I coloni greci si confrontarono nella regione con il mondo oscuro dei Bruzi, e se crearono le ricche città della Magna Grecia, non riuscirono a mantenere l'egemonia sui nativi che, penetrando nella *polis italiota*, mettevano in crisi l'organizzazione sociale e territoriale.

Placanicca registra che la colonia sibarita, tuttavia, era riuscita a pro-

sperare grazie alla pianura circostante. Le montagne del Massiccio del Pollino, poi, avevano costituito una barriera difensiva importante, di fronte a una popolazione indigena difficilmente assimilabile. È stato dimostrato come fosse razionale l'organizzazione del territorio della colonia di Sibari: la zona a valle era destinata alla produzione di cereali e frutta; nella



Il castello di Morano Calabro

zona ai piedi del monte si coltivavano uliveti e vigne. In questo modo era abolito l'uso comunitario delle terre, caratteristico della società autoctona che si basava sulla pastorizia e sull'agricoltura nomade. Lo splendore di Sibari, invece, si poggiava essenzialmente sul commercio marittimo con altre aree della Magna Grecia e con gli Etruschi. Si esportavano principalmente prodotti agricoli, olio e legno dei boschi del Pollino (Placani, 1985, p. 216).



Una veduta di Morano Calabro

Buona parte della ricchezza che giustifica la proverbiale prosperità di Sibari era proveniente dalle risorse disponibili nell'ampio territorio controllato, la cui produzione garantiva tributi, pedaggi, ecc. (Sestito, 1987, p. 241).

Tra il terzo e il secondo secolo a. C., la Calabria italiota entrò in contatto con la potenza romana; la regione, progressivamente, cadde nelle mani di Roma che sottomise i Bruzi con lo scopo di schiavizzarli, e distrusse il patrimonio forestale della Calabria, per rifornire il tessuto urbanistico di Roma e la flotta navale. I nativi furono privati dell'uso delle antiche foreste e delle praterie; l'erosione divenne irreversibile, le pianure si allagarono e la malaria divenne endemica.

L'occupazione dei Greci e dei Romani è comprovata dalla grande quantità di vestigia incontrate a Morano. Negli ultimi anni sono state ritrovate molte monete consolari tra le rovine del castello nella parte più alta della città. Scorza afferma che la costruzione di tale edificio fu opera dei romani, prima che le fondamenta fossero riutilizzate nel periodo medievale. L'autore cita una parte di documento relativa all'itinerario di Antonino Pio dove si nomina Morano, così come ricorda l'esistenza di una iscrizione dell'epoca di Marco Aquilio Gallo, anch'essa con un riferimento alla località di Morano (Scorza, 1876, p. 8).

La dominazione bizantina in Calabria si prolungò dal 553 al 1060, mentre nello stesso arco di tempo si assisteva alla penetrazione dei popoli germanici nel Sud della penisola, con l'esempio più evidente dei Longobardi.

L'antica provincia della Calabria Citra, dove si trovava Morano, fu occupata successivamente da Goti, Vandali, Longobardi, Greco-bizantini e Normanni, divenendo uno scenario di guerre, rapine e devastazioni. Quanto ai Saraceni, attraversarono la Calabria nel IX secolo ma non vi si fissarono come dominatori.

Molte città pagavano in denaro per essere risparmiate dai saccheggi musulmani e Morano, sotto il dominio del sempre più indebolito e impotente Impero Bizantino, manifestò una reazione da parte di forze locali che volevano porre fine a queste prepotenze. Furono proprio i moranesi che promossero la difesa della città, sconfiggendo gli invasori e ponendo fine al pagamento del *dacium* (Scorza, 1876, p. 28).

La tradizione della città, rafforzata anche dallo stemma che la rappresenta, ricorda che la sconfitta dei «mori» avvenne intorno all'anno Mille, in una battaglia che risultò decisiva. Un esercito avanzava in direzione della località, quando fu contenuto grazie alla resistenza degli abitanti che contarono in seguito sull'aiuto di Roberto il Guiscardo. Il comandante dei mori fu decapitato, il che spiega la presenza della testa di un moro nello scudo d'armi della città (Salmena, 1973, p. 17).

Con l'invasione dei Normanni, alla metà del secolo XI si stabilì per la prima volta dopo periodo romano, un'unica potenza al comando. Nel

1130, Ruggero il normanno (Ruggero II di Sicilia) divenne re, e basò il suo Regno sul sistema feudale rinforzando il potere centrale. L'organizzazione normanna fu ripresa dagli Hohenstaufen alla fine del secolo XII e l'azione di Federico II di Svevia fu diretta a sostituire una cultura laica a quella religiosa. In questa epoca, Morano era città-regia mentre quasi tutta la Calabria era suddivisa in feudi.

Scrive Salmena (1973, p. 62):

«Sarebbe impresa ardua sostenere che Morano fu feudo in intervalli più o meno brevi di tempo [...] pretendo solo registrare che, se in alcuni periodi fu un feudo, i suoi privilegi e le sue immunità dimostrano che fu un feudo speciale».

Si riferisce al tempo del dominio della Casa d'Angiò e della Casa di Aragona, quando il feudalesimo era stato rin vigorito. Il Sud dell'Italia continentale era rimasto in mano agli Angiò fino al 1434, quando Alfonso re di Aragona, riuscì a imporre il suo dominio a partire da Napoli. La Casa Sanseverino si era già stabilita nel territorio di Morano nel 1452, anno in cui era stato fondato il Monastero di San Bernardino. Successivamente al 1458, secondo Salmena, ottenne nello stesso territorio un feudo (Salmena, 1973, p. 107).

All'epoca di Carlo V – come registra Scorza (1876, p. 27) – Pietro Antonio Sanseverino richiese all'Imperatore la definizione dei suoi diritti e privilegi come feudatario. Un commissario nominato dal vice re Pedro de Toledo definì in un documento datato 1546, i diritti del feudatario sulle persone, sul lavoro dei contadini nelle terre baronali, sui servizi prestati nella casa del Principe, ecc. La richiesta di tale documento si era resa necessaria in seguito ai conflitti esistenti tra il feudatario e l'élite moranese, costituita da individui dell'antica nobiltà e clero locali, che formavano il Comune e l'Università (Salmena, 1973, p. 199).

Alla metà del Settecento il ramo spagnolo dei Borbone si stabilì nell'Italia meridionale con la creazione del Regno di Napoli. In generale si assistette a un abbandono e una decadenza della regione calabrese, nonostante alcune iniziative nel settore tessile e siderurgico.

Morano, però, lontana dalla costa dove i problemi erano maggiori offriva condizioni più prospere e gradevoli come non mancò di sottolineare il poeta Domenico Bartolo, coevo del Principe Spinelli nato nella città e membro della Casata che nel Seicento succederà come feudataria ai Sanseverino.

V.2 *Proseprità e decadenza*

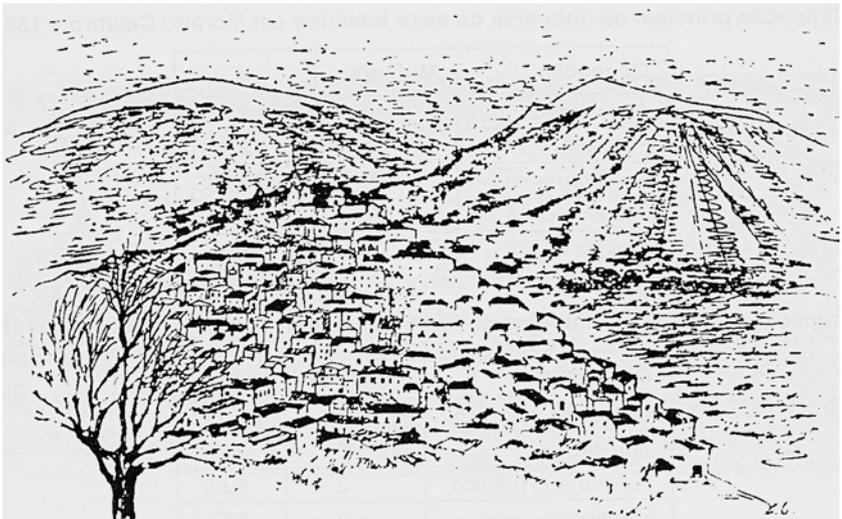
Durante il XVI secolo la città di Morano presentava segnali di prosperità: si mostrava nella sua bellezza con un clima ameno e salubre. Era

considerata importante per i suoi commercianti di tessuti che rendevano famose le manifatture locali (Bartolo, 1985, p. 34-5).

Nell'Ottocento questo benessere non era scomparso. I latticini moranesi mantenevano una qualità eccellente, essendo molto famoso il formaggio «caciocavallo»; le mandrie ovine e caprine erano numerose e fornivano materia prima alle manifatture tessili (Salmena, 1973, p. 25).

Intorno al 1817, Andrea Lombardi, intendente di Cosenza, segnala Morano come luogo di eccellenza nella produzione di tessuti di lana e auspica un ulteriore sviluppo e perfezionamento dell'attività che considera tra le più ricche nella Calabria settentrionale (Scorza, 1876, p. 18). Per l'epoca il comune era tra i più popolosi. Bixio (1978, p. 13) ricorda che contava 7.000 abitanti e che, nel 1820, tra i quattrocento municipi calabresi solamente due avevano una popolazione compresa tra i 10.000 e 20.000 abitanti e solo 17 tra i 5.000 e i 10.000. Lorenzo Montemajor, militare al servizio di Giuseppe Bonaparte, scrisse una relazione sulle condizioni della Calabria settentrionale per i suoi superiori, finalizzata a stabilire in quei luoghi alcune caserme e ospedali. A tal fine considerò eccellenti le condizioni di Morano per la sua ricchezza di acqua e per la composizione del terreno (Bixio, 1978, p. 8).

Fino alla seconda metà dell'Ottocento la manifattura tessile si mantenne significativa.



Disegno di Morano di Elisabetta Guerrisi – 1830

Leoni registrò che la qualità della seta stava migliorando in Calabria «posciaché molte fabbriche si erano aperte in Morano, in Cosenza, in Reggio» (Mainieri, 1988, p. 191).

È utile ricordare che Cosenza e Reggio sono due delle tre città più importanti della Calabria, capoluoghi di provincia.

Nel 1878 erano presenti nella Calabria Citeriore, la regione che corrisponde alla attuale provincia di Cosenza, ben 55 stabilimenti per la produzione di seta, quattro dei quali a Morano Calabro. Una maggiore concentrazione si presentava solo a Mendicino con cinque fabbriche, Carolei con sei, e Paola con sette (Sole, 1985, p. 341).

Utilizzando come fonte i registri matrimoniali, si nota che fino alla fine degli anni Ottanta tale industria assorbiva ancora una parte della manodopera disponibile, principalmente femminile (Libri degli Atti di Matrimonio – Comune di Morano).

Occupazione principale di donne coniugate a Morano Calabro - 1880

Occupazione	Donne	%
Contadina	28	51,85
Filatrice	12	22,22
Sarta	3	5,55
Casalinga	11	20,37
Totale	54	100

Occupazione principale di coniugi maschi a Morano Calabro – 1880

Occupazione	Uomini	%
Agricoltore	33	61,11
Allevatore	2	3,70
Amministratore pubblico	3	5,55
Filatore	3	5,55
Calzolaio	6	11,11
Proprietario	5	9,25
Farmacista	1	1,85
Insegnante	1	1,85
Totale	54	100

Si nota dalle tabelle che la filatura era praticata soprattutto dalle donne, e l'incidenza di tale occupazione superava l'attività di casalinga.

Per gli uomini, invece, l'occupazione principale era in agricoltura ma non mancavano quelli che si dedicavano alla filatura (5,55%).

Si è visto che la produzione di seta in Calabria rimase un'attività pra-

ticata, sebbene con una lunga agonia finale, almeno fino ai primi anni del Novecento. Dopodichè, i tentativi di impiantare nuove industrie a Morano fallirono, un po' come in tutta la regione Calabria. Insomma, non avvenne il passaggio dall'artigianato all'industria.

Già alla metà dell'Ottocento il moranese Leoni aveva percepito segnali di declino nel suo paese. Lamentava, infatti, che i beni, i campi e le proprietà erano concentrati in poche mani. Si posizionava contro il ritardo culturale dei suoi conterranei che resistevano ai cambiamenti del tempo; e sottolineava i rischi dell'abbandono graduale dei campi, in altre epoche coltivati abbondantemente a vite, olivi e gelsi (Leoni, 1845).



Morano in un disegno di Horace de Rilliet – 1852

Horace de Rilliet, il chirurgo ginevrino che accompagnò Ferdinando II in Calabria nel 1852, nel suo diario di viaggio offre una testimonianza interessante sulla decadenza che sembrava caratterizzare la località di Morano, da lui considerata il luogo più brutto visitato durante la spedizione (Rilliet, 1962, p. 7 e 49).

Più di cinquanta anni dopo, Norman Douglas registra la stessa impressione di Rilliet sull'aspetto della città, in *Old Calabria*, un'opera considerata tra le migliori per l'analisi della regione. Viaggiando in queste terre, lo scrittore inglese non trovò alcun luogo dove potesse dormire o mangiare a Morano. Ne fu profondamente sorpreso considerando che la città era più grande di Castrovillari, dove aveva trovato, invece, un ottimo alloggio. Nelle sue annotazioni scrive che «giungendovi da Castrovillari, il suo apparire fa colpo. Le case bianche precipitano come una cascata lungo il fianco di una collina a cono, che domina il paesaggio, mentre sulla cima si erge l'immane castello [...] Ma all'interno la città non conserva la medesima imponenza: [...] è un labirinto di vouzze buie, tortuose e maleodoranti, dove dei maiali neri grufolano tra informi ammassi di immondizie puzzolenti». Questi rifiuti – commenta – erano il risultato

della cattiva abitudine degli abitanti di gettare i rifiuti nelle pubbliche vie (Douglas, 1983, p. 195).

Nonostante tutto, l'autore considera Morano un comune ricco poiché i depositi in denaro nell'agenzia postale raggiungevano somme ragguardevoli e perché i contadini disponevano di eccellenti risparmi per fornire la dote alle proprie figlie. L'autore registra, inoltre, l'alto tasso emigratorio verso l'America dei moranesi e che in quell'epoca «due terzi della popolazione maschile, adulta e adolescente, si trovano sull'altra sponda dell'Atlantico» (Douglas, 1983, p. 193).

L'aristocratico inglese sottolineava gli effetti negativi che l'emigrazione aveva dal punto di vista culturale. Riferendosi ai rimpatriati «americani», affermava che gli stessi divenivano nemici di qualsiasi tradizione locale. Scriveva: «invece di ascoltare con gioia le favole della Santa Vergine, delle fate e del malocchio, imparai tutto (da loro) sul prezzo dei generi alimentari sull'altopiano brasiliano» (Douglas, 1983, p. 219).

Indubbiamente aveva compreso che gli argomenti relativi all'economia del Brasile erano estremamente importanti per i moranesi. Questi emigrarono in grande numero verso questo paese e divennero «americani».

L'America come denominazione generica è una costante in tutta la documentazione presente negli archivi di Morano. Così, nel 1888, tra i 54 matrimoni celebrati, uno dei coniugi ha suo padre registrato come residente in America; nel 1896 tra i 74 atti di matrimonio, due padri erano assenti perché emigrati in America e nel 1903, tra i 45 atti, che evidenziano una diminuzione nel numero di matrimoni, probabilmente dovuta allo spopolamento del comune, risultano altri due genitori residenti in America (Libri degli Atti di Matrimonio).

Ci sono riferimenti all'«America» anche negli atti notarili. Nel 1900, per esempio, una Carmela richiede un prestito a causa delle difficoltà dovute alla scomparsa del marito emigrato in America; Luigi esegue alcune transazioni finanziarie come procuratore dei genitori che vivono in America; Biagio è in partenza per l'America e cede i diritti ereditari ai fratelli; Giuseppe, anch'egli residente in America, ha come procuratrice a Morano la moglie che vende alcune terre; Luigi dall'America vende terre ai suoi genitori; Francesco nomina sua moglie procuratrice, in quanto si trova in America (Libri Notaio Antonio Cozza).

Porto Alegre, nel Sud del Brasile, fa parte dell'«America»..

V.3 *Porto Alegre come destinazione*

I libri degli Atti di morte attestano che molti moranesi conclusero la propria vita nella capitale del Rio Grande do Sul. Per il periodo tra il 1898 e il 1915 esistono dieci atti di morte di moranesi residenti a Porto

Alegre, che riportano in allegato i certificati o alcuni dati generali provenienti dai registri di quella città. Questa cifra non deve essere considerata insignificante se si pensa che la registrazione del decesso era necessaria per formalizzazione legalmente il passaggio ereditario dei beni lasciati in territorio italiano. Per questo motivo, sono sempre i parenti più stretti come coniugi, fratelli, padri o figli, che registrano l'atto di morte (Libri degli Atti di Morte).

Un libro di atti notarili del 1880 presenta 72 transazioni di compravendita, di cui solo una era effettuata per procura da terzi. Le transazioni del 1900, invece sono 96, 14 delle quali per procura concessa da persone residenti in Brasile o «in America», secondo le designazioni presenti nel libro (Libri Notaio Raffaele Ponzi).

Nel 1919 sono registrate 115 transazioni dello stesso genere, di cui 31 avvenute per procura di interessati residenti in America. In questi libri più recenti, intanto, si cominciano a differenziare i luoghi di questa generica «America», come risulta dai dati che seguono (Libri Notaio Antonio Cozza):

Designazione dei luoghi dove si trovano moranesi che concedono procure per la compravendita di immobili

Luoghi	Moranesi
America	7
Brasile	12
Porto Alegre	11
Rosario (Argentina)	1
Totale	31

Tra il 1880 e il 1919 pertanto si registra un aumento sorprendente di transazioni ed è evidente soprattutto l'incidenza della destinazione «Porto Alegre», di fronte a un unico riferimento a un'altra città del continente americano. Si può supporre per questo una certa familiarità del notaio con quella città, considerando che usa designazioni generiche o ampie, come America o Brasile, per le altre 19 procure.

L'Ufficio Anagrafe di Morano è un'altra fonte interessante per confermare tali considerazioni. Nelle schede corrispondenti agli individui che abbandonarono il comune per emigrare in Brasile, ci sono solo 10 riferimenti specifici sulla città di destinazione; nove di questi menzionano Porto Alegre. Delle 206 schede individuali esaminate, 192 indicano l'occupazione o la professione degli emigranti (Schede Eliminate – Anagrafe Morano).

Occupazione di individui nati nel XIX secolo, esclusi dall'Anagrafe di Morano per motivi di emigrazione verso il Brasile

Professione o condizione	Esclusi
Agricoltori	108
Sarti	14
Carrettieri	2
Commercianti	3
Fabbri	1
Stagnini	1
Invalidi	1
Falegnami	3
Mugnai	1
Fornai	1
Pastori	11
Muratori	8
Proprietari	15
Calzolai	17
Mandriani	6
Totale	192

Considerando l'effettiva presenza di moranesi a Porto Alegre e considerando anche l'occupazione o la condizione dichiarata – relativa a immigrati in Brasile in generale –, si può concludere che, insieme a una grande maggioranza di agricoltori, Porto Alegre accolse immigrati qualificati di Morano, per esercitare professioni come sarti, muratori e calzolai.

Agricoltori moranesi appaiono in piccolo numero come proprietari di poderi nei dintorni di Porto Alegre, ma la maggior parte si trasforma in commerciante o artigiano nella stessa città. Carrettieri, pastori e mandriani, ovviamente, non potevano dedicarsi alla stessa attività nella capitale del Rio Grande do Sul e si trasformarono in piccoli commercianti, così come avvenne anche per i proprietari di terra.

La congiuntura sfavorevole nella regione calabrese e nella provincia di Cosenza colpì Morano Calabro, il cui comune cominciò a spopolarsi a causa dell'emigrazione. Questo fenomeno, a sua volta, offriva maggiori possibilità a quelli che restavano, così come dava speranza a quelli che partivano seguendo l'esempio di conterranei che avevano raggiunto all'estero un certo successo. Con questa speranza molti moranesi raggiunsero Porto Alegre fin dal decennio 1870-80. Inizialmente si inserirono nei grandi contingenti di italiani che cominciavano a entrare nel Rio Grande do Sul; successivamente arrivarono dopo la chiamata di parenti o amici, cominciando a inserirsi nella struttura sociale della città.

VI. I meridionali nella struttura sociale urbana

È risaputo che tutte le società risultano in qualche modo stratificate. Queiroz evidenzia per le città brasiliane, moderne o tradizionali, una gerarchia sociale definita attraverso un sistema di classe. L'autrice spiega che in generale questi sistemi sociali registrano un aumento quantitativo e graduale a partire dai ceti più alti in direzione di quelli inferiori. Nello strato più elevato si trovano i grandi industriali, i grandi commercianti e i grandi *fazendeiros*; il livello successivo è costituito da liberi professionisti, alti funzionari, commercianti e industriali medi; un terzo gruppo è composto da tecnici e funzionari di servizi pubblici. Il quarto strato sociale è costituito da funzionari di livello minore, artigiani e operai; nel più basso livello sociale sarebbero invece inclusi gli individui che esercitano lavori occasionali (Queiroz, 1978, p. 119).

Gli aspetti sociali relativi al gruppo italiano di Porto Alegre, in linea generale, possono essere rintracciati a partire dalle testimonianze delle autorità consolari.

VI.1 *I consoli e la situazione dei "sudditi"*

L'espressione «colonia urbana» e la parola «sudditi» sono costantemente menzionate nelle relazioni delle autorità consolari italiane e rimandano in qualche modo al progetto di espansione dello Stato italiano.

Il console nel Rio Grande do Sul, Pascale Corte, nella relazione del 1884 ci fornisce dati relativi alle «colonie» italiane presenti nei nuclei urbani dell'allora Provincia di São Pedro.

Questi gruppi, secondo Corte, erano di formazione molto recente e per questo non erano molti coloro che avevano accumulato grandi fortune, a differenza di quanto avvenuto a Buenos Aires o a Montevideo. Inoltre, la grande maggioranza dei sudditi italiani residenti nelle città riograndensi non avrebbe avuto l'obiettivo di stabilirsi per sempre nelle stesse; al contrario dei coloni propriamente detti, e cioè quelli che si dedicarono alle attività agricole fissandosi stabilmente sul territorio, molti italiani partirono dalla propria patria con l'idea di farvi ritorno un giorno, dopo essersi arricchiti.

Allo stesso tempo, riferendosi a Porto Alegre, Corte osservava che circa la metà della via principale della città, *Rua dos Andradas*, era occupata da

negozianti italiani. Sottolineava anche la presenza di molti commercianti conterranei distribuiti in altre città più o meno grandi della Provincia, alcuni dei quali erano diventati addirittura grandi commercianti all'ingrosso.

Il console continuava descrivendo le buone opportunità nel mercato di lavoro del Rio Grande do Sul, tanto che nella Provincia si aveva lo stesso numero di immigrati dell'intero Uruguay, con la differenza che il Consolato di Montevideo spendeva cinque volte di più rispetto a Porto Alegre, per i rimpatri.

Il console Brichanteau, in un resoconto del 1892, segnalava la grande quantità di italiani nei nuclei urbani dello stato, evidenziando allo stesso tempo il basso numero tra questi di operai, per la maggior parte concentrati nella fabbrica tessile italiana di Rio Grande.

L'agente consolare Francesco De Velutiis, in un resoconto ufficiale del



Fotografia della "Caccia promossa da immigrati meridionali nelle vicinanze di Porto Alegre intorno al 1910"

1908 descrive gli aspetti sociali delle «colonie urbane». L'elemento italiano nelle città è percepito come numeroso e vario in tutti i rami professionali e in alcune industrie di piccola entità. Alcuni sono medici, dentisti, professori di musica, sacerdoti. Moltissimi risultano i sarti, i calzolai, i barbieri, i calderai, i muratori e gli orefici; non mancano, poi, i camerieri, i portieri, i fotografi, i tintori, i venditori ambulanti e i cuochi. Il documento attesta, inoltre, la presenza di operai distribuiti nelle fabbriche di Porto Alegre, Rio Grande e Pelotas, e di altri lavoratori impiegati nelle opere pubbliche dello stato. Allo stesso tempo De Velutiis afferma che sono pochi gli immigrati italiani che lavorano alle dipendenze di padroni,

tanto che molti di loro, essendo «capaci e lavoratori», stabiliscono officine e commerci propri riuscendo, in linea generale, a prosperare.

Dalle informazioni e considerazioni dei consoli è possibile verificare una certa eterogeneità del gruppo italiano stabilito nella zona urbana e soprattutto a Porto Alegre a cavallo tra Ottocento e Novecento.



Donne siciliane della famiglia Mancuso a Porto Alegre nel 1910. Da sinistra a destra: Francesca, Cecilia, Clementina, Nunzia e Carmela. I bambini sono figli di Nunzia, sposata con Luigi Santoro: Nympha, Vyria e, in braccio, Irma

VI.2 I fortunati

Nelle classi più alte della società portoalegrense fino all'ultimo decennio dell'Ottocento non ci sono testimonianze di una inclusione di immigrati meridionali, il cui processo di ascesa sociale non si era ancora completato. Solamente nei primi decenni del secolo successivo l'accumulazione di capitale o il prestigio sociale di alcuni individui comincia a essere più evidente.

Per di più, diventa possibile individuare la presenza di meridionali solo nel momento in cui questi raggiungono una posizione sociale di rilievo in seguito ad arricchimento. È il caso di Nicola Rocco, oriundo della provincia di Campobasso; Gennaro Greco, Gennaro Scalzilli, provenienti dalla Campania; Pasquale Sirangelo e Natale Grimaldi, calabresi; Lo Pumo e Provenzano, siciliani.

Natale Grimaldi fu fabbricante di pasta alimentare; Raffaele Baldino, Angelo La Porta e Gennaro Greco divennero venditori all'ingrosso di cereali e produttori di strutto; l'ultimo dei tre in seguito investì i capitali nel ramo dell'intrattenimento pubblico, con due case di spettacoli (Libro di Registro de Firma, n. 1).



Pic-nic organizzato da immigrati nei dintorni di Porto Alegre nel 1904

La possibilità di identificare gli immigrati moranesi tra gli italiani, permette di evidenziare la presenza tra essi di alcuni che arrivarono ai più alti livelli sociali. Si distinsero, infatti, alcuni uomini che raggiunsero prestigio e ricchezza e che sono frequentemente ricordati dagli altri esponenti di questo gruppo assolutamente maggioritario nella capitale riograndense.

Nei documenti di due registri civili e commerciali di Porto Alegre sono stati rintracciati 26 inventari di moranesi nel periodo tra il 1917 e il 1967. Di questo campione, sette presentavano più di quattro beni immobili da condividere fra gli eredi, mentre solo uno può essere considerato un inventario con molti beni. Quest'ultimo presenta come eredità una somma complessiva di 6.853.779 cruzeiros, compresi immobili nelle zone centrali della città, azioni, polizze e depositi bancari (Inventários do 2° Cart. Cível e Comercial – Frasca, 1953).

Tra gli inventari analizzati nessun altro si avvicina a queste cifre. L'eredità totale situata al secondo posto era, infatti, stimata in 52.260 cruzeiros nel 1961, costituita da otto appartamenti e un garage in un unico edificio residenziale. Tutti gli altri inventari presentano cifre molto inferiori (Id., Vitola, 1961).

Nel registro delle imprese commerciali di Porto Alegre nel periodo

compreso tra dicembre 1891 e dicembre 1921, possono essere considerati di grande portata solamente otto dei circa 338 stabilimenti che appartenevano a moranesi. Erano, questi otto, stabilimenti molto grandi perchè pagavano contributi della fascia più alta, come si nota dai libri delle imposte su industrie e professioni.

Sulla base di queste informazioni si possono indicare come immigrati moranesi con grandi proprietà Gennaro Conte, Fedele Marranghello, Giuseppe Faillace, Giovanni Celia, Antonio Frasca, Carlo Mainieri, Leonardo Perrone, Antonio Rosito.

Molti di questi saranno i fondatori della società «Moranesi Uniti», persone di grande reputazione sociale, che esercitavano un ruolo di *leaders* all'interno della propria collettività di conterranei nei primi decenni del Novecento, presentandosi come esempi o motivo di speranza per tutti gli altri.

È noto che un'altra decina di immigrati ottennero un ragionevole successo economico a Porto Alegre, ma tornarono nella terra di origine, investendo in Italia il capitale accumulato. Con una relativa facilità è possibile identificare le traiettorie di individui che raggiunsero i livelli sociali più alti, sia per l'accumulazione di beni, sia per una questione di rispettabilità.

VI.3 *Il prestigio sociale rafforzato dall'ideologia*

In molti casi il prestigio degli immigrati che fecero fortuna è rafforzato da pubblicazioni specifiche o da una certa storiografia tradizionale.

Dagli ultimi anni dell'Ottocento fino agli anni '30 del secolo successivo, prevalse in Brasile una mentalità orientata dalla corrente filosofica del Positivismo, le cui concezioni semplificate erano messe in pratica da politici e governanti.

Lo stato del Rio Grande do Sul fu sempre interessato ad attrarre contingenti di stranieri, principalmente per colonizzare le vaste regioni quasi disabitate dell'interno. Il risultato del progetto di colonizzazione attraverso il richiamo di italiani, fu rappresentato dal successo di alcuni individui.

L'italiano che aveva costruito una certa fortuna, anche quello che non era transitato dalla vita nei campi, così, è posto in evidenza. Il suo esempio di operosità e di buona volontà diventa un modello da seguire. In altre parole, se si segue questo esempio positivo, la ricchezza e l'accettazione sociale diventano mete facilmente raggiungibili per tutti.

Per questo nelle principali pubblicazioni dell'epoca, il motivo predominante è la rappresentazione delle traiettorie vincenti e di successo di persone che si sono arricchite grazie al lavoro onesto e perseverante. Questi individui vengono sempre raffigurati come capi di famiglie model-

lo: una sposa amatissima e madre esemplare, figli garbati e laboriosi, figlie di grandi qualità che sono «fini ornamenti» della migliore società.



Luigi e Nunzia Santoro, emigranti meridionali, con i figli Egypto, Nimpha, Syria e Irma nel 1919

La creazione di questo quadro idilliaco, molto gradito alle élites brasiliana e riograndense, piace anche in Italia dove si sviluppa un interesse a espatriare per alleviare le tensioni sociali e anche per la possibilità di esportare sempre più merci in Brasile. Questi interessi si intensificano ancor più quando le rimesse degli emigranti sono depositate nelle banche italiane e si moltiplicano nelle agenzie. Sono rimesse che, come sappiamo, aiutano molto lo sviluppo della patria di origine.

Ma alle esagerazioni di una storiografia tradizionale che alimenta lo stereotipo dell'immigrato vincitore, si contrappone per reazione un

altro approccio che esalta la sofferenza dell'emigrante, cercando esempi specifici nelle classi più popolari, sempre relazionate con l'oppressione e la miseria.

E, anche dentro questa seconda rappresentazione, non è difficile trovare immigrati meridionali.

VI.4 I diseredati

Le relazioni consolari relative a Porto Alegre mostrano considerazioni divergenti da quelle presentate da Alfonso Lomonaco, per esempio, quando analizza la situazione delle «colonie italiane» nelle città brasiliane in genere. Questo autore, infatti, identifica una grande quantità di italiani nei livelli sociali più bassi della popolazione, privi di una occupazione stabile. Ricorda l'aggettivo negativo di *carcamano* attribuito all'italiano, considerato spesso dai brasiliani alla stregua di «morto di fame» o di «mendicante sporco che implora la carità» (Lomonaco, 1900, p. 426).

Lomonaco enfatizza i cattivi comportamenti manifestati dagli italiani in Brasile. Gli sembra quasi che i suoi conterranei dimentichino le buone virtù dopo aver oltrepassato l'Equatore. Senza dubbio è ispirato da situa-

zioni incontrate nella città di São Paulo e risulta evidente la tendenza a presentare l'immigrazione italiana nello stato paulista come il modello da utilizzare anche per le altre città brasiliane.

È necessario considerare che l'arrivo di emigranti a São Paulo raggiunse cifre molto superiori agli altri stati brasiliani. D'altra parte São Paulo non si caratterizzò, al contrario di quanto avvenne nel Rio Grande do Sul, per una occupazione di lotti coloniali assegnati agli italiani. Si trattava di lavoratori salariati nelle *fazendas* di caffè, che difficilmente riuscivano ad accedere alla proprietà della terra, e che per questo si riversavano molte volte nelle città in condizioni di grande povertà. Inoltre tra il 1890 e il 1900, São Paulo conosce un processo accelerato di industrializzazione che porta inevitabilmente a maggiori distorsioni sociali.

Effettivamente nel maggior polo di attrazione dell'emigrazione italiana, il processo di proletarianizzazione avvenne con enormi traumi.

Ianni (1963) evidenzia i maggiori problemi, affrontando questioni relative alla mendicizia, ai rimpatri, all'incidenza dei disturbi mentali, alla disgregazione familiare e all'impoverimento, che contraddistinsero l'immigrazione italiana a São Paulo.

Carelli analizza l'ambiguità della presenza italiana a São Paulo, che allo stesso tempo risultava accettata e rifiutata. Ricorda la grande quantità di italiani di bassa estrazione sociale, principalmente dei calabresi che occupavano il quartiere di *Bexiga*, convivendo con i soggetti più marginali della società paulista (Carelli, 1985, p. 36).

La lotta promossa dall'immigrato italiano contro la proletarianizzazione nello stato di São Paulo è oggetto di studio di Zuelica Alvim. L'autrice considera il rimpatrio e la fuga dalle campagne verso le città, le principali armi utilizzate per difendersi in questa lotta.

Come altri studiosi del movimento operaio brasiliano, Maram dimostra che anche l'organizzazione sindacale fu utilizzata in questa battaglia. L'organizzazione sindacale, è risaputo, ricevette dall'immigrato italiano la sua maggior forza, sempre a partire da São Paulo dove si caratterizzò per la sua tendenza anarchica.

Gli studi più recenti appena citati o le antiche considerazioni di Lomonaco, però, non possono essere estese al Rio Grande do Sul, dove la modalità predominante dell'emigrazione fu la colonizzazione agricola, e dove l'emigrazione spontanea non si caratterizzerà come manodopera salariata.

VI.5 *La parola alle autorità*

Le relazioni consolari, in realtà, non si soffermano molto sui problemi relativi all'emarginazione, alla delinquenza o all'attività politico-sindacale dei sudditi italiani. La stessa cosa si può dire dei resoconti dei presidenti

di provincia, o di altre autorità amministrative dello Stato. Per le ragioni già trattate, queste ultime fonti possono essere considerate in un certo senso sospette, se si considera che le autorità avevano interesse a valorizzare l'emigrante, esaltare il suo spirito d'ordine, come fattore decisivo del progresso materiale.

Questi resoconti ufficiali molte volte risultano elogiativi anche per dovere di ufficio. Allo stesso tempo, però, non ignorano totalmente la presenza di italiani nei più bassi livelli sociali, anche se registrano che pochi tra loro lavorano alle dipendenze di padroni e che gli operai risultano in numero molto esiguo. All'unanimità sottolineano i progressi più o meno gradualmente degli immigrati e l'importanza delle rimesse per l'Italia. Gli individui più «vagabondi e turbolenti» che entrarono nel paese grazie all'emigrazione sovvenzionata, si disperdono o si riabilitano, come riferisce De Velutiis (1908, p. 343).

Quest'ultimo, un rappresentante diplomatico, ammira le prove di operosità e di iniziativa degli italiani, quasi sempre estranei alle attività più umili; ricorda, per esempio, che sono pochi i lustrascarpe, e lavorano in saloni appropriati. In generale descrive il soggetto italiano residente in città come «sano, laborioso e morigerato».

Le impressioni raccolte dimostrano unanimità di giudizio quando ci si riferisce alla discreta situazione economica in cui si trova generalmente l'immigrato italiano in città. Non ci sono grandi divergenze di opinione anche quando i consoli sottolineano il basso numero di operai, la tranquillità sociale e la scarsa incidenza di delinquenza ed emarginazione tra loro.

Il valore di questi documenti è comprovato dal fatto che in molti casi le relazioni non raccomandano l'emigrazione, cioè non esiste un interesse specifico delle autorità consolari a richiamare persone nel Rio Grande do Sul che, al tempo di Brichanteau e De Velutiis attraversava una seria crisi politica con un momento di grande tumulto durante la Rivoluzione del 1893.

Un'altra fonte considerata affidabile è la corrispondenza segreta della Legazione Italiana a Rio de Janeiro con il Ministero degli Affari Esteri a Roma (Archivio Riservato di Gabinetto). Attraverso questi documenti si osserva che i problemi relativi a sudditi italiani a Porto Alegre tra il 1891 e il 1916 si riferiscono alla detenzione, considerata arbitraria, della famiglia Romanelli e alla violenta rottura tra un gruppo di italiani e il console Brichanteau, accusato di non far valere la propria autorità per esigere dal Governo statale locale, la punizione degli assassini del colono Rizzo, ucciso a Jaguari. Gli stessi rivendicavano anche, presso le autorità italiane, la richiesta di risarcimenti, dopo le gravi perdite subite dai coloni italiani per mano dei rivoluzionari riograndensi nelle regioni interne dello Stato.

Le fonti considerate, insomma, permettono di affermare che la pover-

tà, la criminalità o l'agitazione sindacale non raggiunsero mai lo *status* di problema dentro la «colonia italiana» di Porto Alegre. Questo non significa che tali fenomeni fossero del tutto assenti. Si è trovata, per esempio, una dichiarazione proveniente da Porto Alegre nel 1932, nelle quali il console afferma che l'immigrato La Froscia, proveniente da Castrovillari, «vive miserabilmente con il prodotto del suo scarso lavoro», e per questo non può inviare alcun aiuto economico a sua moglie (Corrispondenza Autorità Consolare).

VI.6 Operai e movimento sindacale

Nonostante si sia riscontrata la presenza di italiani nel movimento sindacale riograndense, questi non compaiono mai tra gli iniziatori e raramente occuparono posti di comando.

Secondo Marçal, la Federazione Operaia del Rio Grande do Sul (FORGS), fondata nel 1906, diventò «il più importante organo di rappresentazione e lotta dei lavoratori *gaúchos*». La stessa fu creata dal leader socialista Francisco Xavier da Costa, come reazione al movimento anarchico guidato dallo spagnolo José Rey Gil sotto le direttive della «Unione Operaia Internazionale». L'autore afferma che nella classe lavoratrice locale predominava l'ideologia social-democratica tedesca, e che i suoi principali divulgatori, oltre a Xavier da Costa, erano Wilhelm Koch e Alberto Kruse (Marçal, 1985, p. 19-20).

Una delle più antiche e importanti entità sindacali venne fondata alla fine dell'Ottocento e diede origine al Sindacato dei Metallurgici di Porto Alegre. Si chiamava *Allgemeiner Arbeiterverein* o, più semplicemente, associazione generale dei lavoratori, che rappresentava il «braccio operaio della socialdemocrazia tedesca» (Marçal, 1985, p. 61).

Alcuni italiani risultano tra i fondatori di associazioni di categoria professionale a Porto Alegre, e solo due di loro facevano parte dell'Unione Operaia Internazionale: José Macchi e Carlos Toffoli (Marçal, 1985, p. 69-106).

Il giornale «Vita Nuova», pubblicato a Morano Calabro a partire dal 1913 ebbe un numero significativo di abbonati e corrispondenti a Porto Alegre. Inizialmente di ispirazione socialista, e dopo comunista, tale giornale denunciava con frequenza le difficoltà incontrate dagli immigrati in Brasile, specialmente a São Paulo. Nessun riferimento in questo senso appare relativamente a Porto Alegre, sebbene in questa città ci fosse il maggior numero di abbonati all'estero dopo San José di Costarica, Ciénaga e Barranquilla in Colombia.

Cappelli dimostra che nella comunità moranese di New York, San José di Costarica, Barranquilla e Caracas erano presenti leaders socialisti molto attivi negli anni precedenti al primo conflitto mondiale. Non men-

ziona, però, niente di simile a Porto Alegre, città frequentemente citata dall'autore e da dove sarebbe stata organizzata la prima manifestazione contro la guerra, quando questa era appena cominciata (Cappelli, 1982, p. 115-133).

D'altra parte, molti individui conosciuti per la propria attività nel movimento anarchico italiano, subivano uno stretto controllo all'estero da parte delle autorità di polizia affiancate dai consolati, come è possibile verificare attraverso la ricca documentazione proveniente dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza. Per esempio, Bloise e Pandolfi, erano considerati sospetti di anarchismo in Italia; e nei rapporti investigativi e di vigilanza si conclude che non è possibile alcuna rassicurazione quanto al comportamento di questi sospetti in Brasile.

La stessa cosa avviene per Carretta Michele, Gasparello Paolo, Gui Francesco, Aronne G. e Perrone Luigi, tutti residenti a Porto Alegre e gli ultimi due provenienti da Morano (Pubblica Sicurezza Ufficio Riservato 1879-1915).

Se, in generale, gli italiani non furono molto rappresentativi nel movimento operaio del Rio Grande do Sul, non esiste alcun indizio della presenza di meridionali nello stesso. Ciò è perfettamente comprensibile anche osservando il numero di scioperi organizzati in Italia tra il 1902 e il 1904. Come scrive Alvim (1986, p. 132), in questo periodo si ebbero 40 scioperi nel Veneto e 148 in Lombardia «mentre il numero di proteste collettive nel Sud è insignificante: uno sciopero in Campania, uno in Calabria, uno in Basilicata e nessuno negli Abruzzi».

Pertanto, anche utilizzando le fonti sul movimento operaio nel Rio Grande do Sul, si osserva che l'incidenza italiana nel mondo proletario non è rappresentativa. La maggior parte della «colonia» nella zona urbana è costituita da piccoli proprietari agricoli, piccoli commercianti e artigiani.

VI.7 *Nella «Santa Casa di Misericordia»*

Considerando che esiste, ovviamente, una presenza di italiani anche nelle classi sociali più basse, è utile un'indagine negli archivi della Santa Casa di Misericordia di Porto Alegre.

L'idea di tale istituzione nacque nel 1801 quando il Frate Joaquim Francisco do Livramento cercò un appoggio nella Camera dei Consiglieri. Cominciò, così, il progetto di fondare un ospedale sul modello delle Misericordie portoghesi create dalla regina D. Eleonora.

La Camera chiese il permesso al principe reggente, presentando un unico argomento per sensibilizzare le autorità di Lisbona. Al fine di istituire l'ospedale, i consiglieri ricordavano al Re Giovanni VI di Braganza che, a Porto Alegre,

«i poveri forestieri non hanno alcun rifugio per alleviare le proprie pene; essendo questo un porto molto frequentato da imbarcazioni, si vedono molti miserabili stranieri senza alloggio, a causa della mancanza in questo continente di una Casa di Misericordia o di un convento o ospedale di religiosi che possano aiutare con la propria carità tanto temporale, quanto spirituale» (Braga, 1984, p. 11).

L'istituzione fu solennemente inaugurata nel 1826 con un carattere principalmente assistenziale. Scrive Kliemann (s.d., p. 5) che le Misericordie

«ebbero come finalità l'assistenza ai poveri, malati, abbandonati o morti. Così, presero a ospitare, oltre agli infermi, anche gli abbandonati, come bambini o vecchi, gli emarginati come i criminali malati, e gli esclusi dal convivio sociale come i malati di mente».

Tra viaggiatori, carcerati e malati poveri, così come tra i bambini esposti, si possono incontrare molti italiani.

Tra il 1875 e il 1880 si registrano quattro «marittimi» italiani ricoverati nella Santa Casa; tra il 1892 e il 1898 è possibile identificare il ricovero di quattordici persone, probabilmente viaggiatori in transito, visto che i cognomi non si ritrovano tra le famiglie residenti a Porto Alegre (Libri di «*Matricula Geral de Enfermos*»).

La povertà e la miseria estrema avrebbero spinto alcune madri italiane a collocare i figli nella Ruota degli Esposti. Gli oggetti che appartenevano ai bambini testimoniano il loro essere poveri o miserabili. Per Flores (1986, p. 93), tali oggetti rivelano aspetti che vanno oltre i meri segnali di identificazione, divenendo un «vero specchio della società ottocentesca, raffigurando gli usi, i valori e il contesto socioeconomico».

Tra il 1880 e il 1914, dei 657 bambini esposti nella Santa Casa, sei risultano sicuramente figli di italiani, poichè presentano dati di identificazione familiare o documenti italiani, oltre ad accompagnarsi a oggetti che ci indicano lo stato di povertà (Registri degli Esposti nella Santa Casa). Di questi sei, due sono figli di condannati, bambini affidati all'istituzione dalle autorità locali. Dei tre registri con cognome di famiglia identificato, uno è di provenienza meridionale, certamente calabrese.

Nei casi relativi ai condannati, uno si riferisce alla condanna della madre, l'altro rivela che entrambi i genitori si trovavano nella condizione di dover scontare la pena. Si può, quindi, stabilire una relazione tra povertà e criminalità, considerando il carattere assistenziale della Istituzione.

Malati carcerati

Povert  e criminalit  sono variabili frequentemente legate tra loro. Fausto (1984, p. 261), in uno studio sulla criminalit  ricorda che il «denominatore comune   quasi sempre la povert »; aggiunge che «chi studia le tipologie repressive di controllo sociale e la criminalit , parla di persone indigenti, in maggiore o minor grado».

Tra i socialmente repressi ci sono, senza dubbio, i detenuti e i condannati malati ricoverati nella Santa Casa. L'Istituzione riceveva, infatti, sovvenzioni dal Governo per il trattamento sanitario dei condannati.

Nei libri analizzati   stato possibile riscontrare che, in 17 anni, ci furono 55 ricoveri di carcerati italiani, il 2,6% dell'intero campione se si considera che il totale fu di 2.114 italiani ricoverati. Queste 55 ospedalizzazioni corrispondono a 40 individui e uno studio sulla provenienza del cognome permette di identificare la probabile origine regionale di venti tra loro. Nonostante l'esercizio paleografico, la grafia registrata in 15 cognomi non ha riscontri effettivi in Italia; cinque cognomi sono molto diffusi in tutta la penisola; alcuni possono essere identificati solo come originari del Nord o del Sud, senza poter specificare la regione.

Carcerati italiani secondo la provenienza del cognome, Santa Casa, 1875-1915

Provenienza	Detenuti	%
Nord	4	20,0
Sud	2	10,0
Emilia Romagna	1	5,0
Liguria	1	5,0
Venezia	5	25,0
Lombardia	2	10,0
Toscana	3	15,0
Calabria	2	10,0
Totale	20	100

La frequenza di nomi tipici del Sud arriva a quattro, sommando il Sud in generale con la Calabria. Si verifica, quindi, che almeno il 20% del campione   composto da meridionali. I cognomi calabresi sono stati confermati attraverso lo studio di Gerhard Rolhfs. I quattro individui identificati come meridionali corrispondono a sei ricoveri negli anni analizzati. Se si considera l'incidenza di meridionali tra gli italiani, si nota che non c'  una corrispondenza tra questa incidenza e quella dei condannati meridionali tra i detenuti italiani in generale. In altre parole, tra il 1875 e il 1905, i meridionali sono in media almeno il 7,7% degli ammalati italiani internati; tra i carcerati italiani internati, la media verificata   del 2,3%.

Esclusi dalla convivenza sociale, come i galeotti, c'erano anche i malati di mente e gli alcolisti poveri, anch'essi assistiti dalla Santa Casa.

Malati di mente e alcolisti

Quando si analizzano le tabelle presentate da Boris Fausto, appare evidente che la tendenza all'alcolismo è maggiore tra gli stranieri nello stato di São Paulo; tra il 1904 e il 1906, le detenzioni per ubriachezza raggiungono il 52,8% tra questi, e il 47,2% tra i brasiliani. Lo stesso autore ricorda il carattere traumatico dell'emigrazione quando stabilisce una relazione tra questa e la criminalità (Fausto, 1984, p. 44-66).

Ianni, sulla scorta di molti altri autori, registra che le malattie mentali tra gli immigrati sono più frequenti che tra i brasiliani. Attraverso un resoconto che si riferisce al Brasile, mostra come l'incidenza sia due volte superiore tra gli stranieri nel periodo compreso tra il 1930 e il 1943. Insiste molto sulla questione della nostalgia che può indurre una certa alienazione mentale (Ianni, 1963, p. 109).

Nella Santa Casa fino al 1884 gli «alienati» venivano ricoverati in reparti speciali. In quell'anno fu inaugurato l'Ospizio São Pedro, dove cominciarono a essere inviati i malati mentali più gravi. Casi di «neutralità» o di «isteria» continuarono a essere trattati nella sede dell'Istituzione.

Utilizzando le informazioni contenute nei registri, si può osservare un'incidenza di italiani che presentavano sintomi di infermità mentale al momento del loro ricovero.

I rapporti annuali della Santa Casa presentano dati statistici che ci descrivono un impatto di circa il 5% di malattie mentali nelle ospedalizzazioni avvenute tra il 1874 e il 1915. Considerato ciò si può affermare che la frequenza di malattie mentali tra gli italiani, con una media dell'1,3% annuale, era inferiore a quella presentata in generale dai malati.

Negli archivi di Morano Calabro non sono state trovate registrazioni di decessi di emigrati avvenuti a Porto Alegre prima del 1903. Da questo anno fino al 1948 risultano, invece, 16 decessi di moranesi residenti nella capitale del Rio Grande do Sul. Tutti gli atti erano accompagnati da attestati firmati dai medici di Porto Alegre (Libri degli Atti di Morte). Dai dati raccolti si riscontra una morte avvenuta nell'Ospedale São Pedro di un paziente che si trovava in stato di «delirio», mentre un altro decesso era avvenuto per suicidio; situazioni che sono indicatori di problemi psicologici.

L'analisi delle informazioni raccolte permette di rilevare che i due casi che presentano infermità mentale e confusione emozionale, non sono necessariamente collegati a situazioni di povertà, visto che gli atti si riferiscono a persone che lasciarono beni reclamati dagli eredi. Ciò conferma il punto di vista di Ianni, quando afferma che l'alta incidenza di disturbi

mentali tra gli immigrati, dipenderebbe principalmente dalle angustie e dalle frustrazioni.

Solitudine e frustrazione possono condurre all'alcolismo, così come a malattie mentali in generale.

Gli alcolizzati più poveri ottenevano accoglienza nella Santa Casa dove, al momento del ricovero, alcolismo, gastrite alcolica o cirrosi alcolica venivano registrate come infermità.

Non si hanno statistiche sulla rilevanza dell'alcolismo nelle città brasiliane. Lo specialista Boris Nadvorny indica un indice approssimato del 5% della popolazione in generale. I dati raccolti sui meridionali italiani rivela una percentuale del 2,8% negli anni investigati, indice pertanto inferiore a quello medio indicato.

Categorie di malati ricoverati

Nei registri relativi agli internamenti nella Santa Casa ci sono alcuni riferimenti alle condizioni sociali dei malati, che vengono suddivisi in categorie come «povero» o di «seconda classe»; nella stessa sezione, si annotano anche le istituzioni come la Brigata Militare, Polizia Civile, Guardia Civile, ossia gli organi di pubblica sicurezza che mantenevano una convenzione stabile con la Confraternita della Santa Casa. Altre parole presenti nei libri come «colono» o «immigrato» segnalano un'intesa dell'ospedale con il Governo Provinciale o Statale, a seconda dell'epoca.

Si osserva che nel gruppo dei meridionali è presente un numero leggermente maggiore di individui considerati poveri rispetto al gruppo dei brasiliani. Allo stesso tempo, però, è ancora più alto tra i meridionali, il numero delle persone ospedalizzate nella prima e nella seconda classe. Se consideriamo che il numero di ricoveri per convenzione statale è maggiore nel gruppo dei brasiliani, possiamo spiegarci tale fatto. Queste intese con organi istituzionali, infatti, sono quasi inesistenti per i meridionali italiani, dei quali solo pochi sono emigranti sovvenzionati. Se sommiamo i ricoveri per convenzione con quelli degli individui considerati poveri, si verifica che il numero totale è superiore tra i connazionali brasiliani, rispetto ai poveri del gruppo meridionale italiano. Se il numero di condannati o carcerati è minore nel gruppo dei meridionali, quindi, attraverso i libri della Santa Casa non è possibile evidenziare una grande incidenza di criminalità.

Riassumendo, considerato che la Santa Casa è un'istituzione destinata a opere caritatevoli, si confermano le informazioni trasmesse attraverso le relazioni consolari, quando le autorità italiane evidenziano che la miseria non è l'elemento principale tra gli italiani nel Rio Grande do Sul. Questa constatazione differisce dal caso di São Paulo, dove anche i problemi delle malattie mentali e dell'alcolismo si presentavano con un peso ben maggiore tra gli immigrati.

È importante sottolineare che, tra i meridionali identificati, la maggior parte è costituita da calabresi che, nel caso di Porto Alegre, non evidenziano caratteristiche simili agli immigrati di São Paulo, che affollavano il quartiere popolare di Bexiga, ricordati da Carelli come una massa di immigrati di bassa estrazione sociale.

La frequenza media di meridionali tra il 1875 e il 1915 raggiunge il 5,2%, che non è una percentuale trascurabile se si considera che il numero riguarda solamente gli individui identificabili. Di questi meridionali, il 70,8% sono calabresi, tra i quali il 73% è composto da moranesi. Tale percentuale indica che l'identificazione dei moranesi è sempre la più facile, trattandosi del gruppo maggiore tra gli italiani, come spiegava il console De Velutiis.

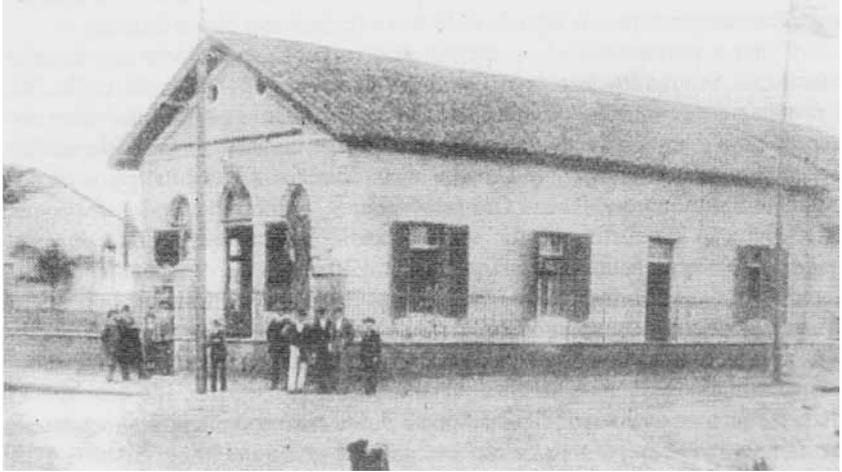
Malati e registro delle professioni

Utilizzando i libri della Santa Casa è possibile raccogliere dati sulle professioni esercitate dagli immigrati meridionali «poveri».

Si può, così, constatare che la principale attività è quella di calzolaio, nel 18,8% dei casi, seguita col 17,4% da quella dei «giornalieri», individui pagati per una missione o un lavoro a giornata. Un alto indice dell'8,3% è composto dai «venditori di biglietti», così come dai fruttivendoli e dai sarti che si attestano ciascuno al 5,5%. La designazione di «agricoltore», al 6,2%, indica individui occupati nel lavoro della terra, senza precisare la condizione, cioè se di proprietari, allevatori, mezzadri o salariati. Probabilmente operai, giornalieri e trasportatori alimentari, che riuniti raggiungono il 23,7%, lavorano alle dipendenze di padroni. È presente un alto indice di individui senza professione, il 12,5%, ma si può pensare che molti tra questi siano giornalieri, visto che a uno stesso individuo, in due ricoveri successivi, nello spazio riservato alla professione sono attribuite le due definizioni.

Sono comuni, invece, le tradizionali occupazioni artigianali, prestazioni di servizio e piccoli commerci esercitati in proprio. Oltre a calzolai, sarti, muratori, fruttivendoli, stagnini, carrettieri, falegnami e carbonai è significativo il numero dei venditori di biglietti della lotteria, così come dei venditori ambulanti. Le altre professioni appaiono come casi individuali: macellaio, pirotecnico, vetraio, gelataio, giardiniere, tagliatore di legna, fornaio e professore; qualcuna di queste professioni era esercitata in proprio.

È importante registrare che le attività svolte dalle persone «povere» non sono diverse da quelle esercitate dai malati italiani meridionali che possono permettersi le cure sanitarie nella Santa Casa; il che induce a pensare a un fenomeno reale di mobilità sociale.



Società Umberto I, fondata da immigrati italiani nel 4° Distretto di Porto Alegre

Tra le professioni dei meridionali che pagano il proprio ricovero, la maggior incidenza appartiene a individui occupati nel «commercio», anche se non si specifica la condizione, che può essere di impiegato o di proprietario. Seguono i giornalieri e i fruttivendoli in egual numero.

Il quadro descritto permette di affermare che le occupazioni segnalate mostrano condizioni di ascesa sociale e accumulo di capitali, oltre al fatto che i meridionali si concentrano in alcune specifiche professioni.

VI.8 Moranesi nella Santa Casa

Attraverso i moranesi, più facilmente identificabili, si possono fare alcune considerazioni e deduzioni relative ai meridionali italiani di Porto Alegre.

Nei libri di immatricolazione della Santa Casa tra il 1875 e il 1915, con un vuoto nel 1881, sono stati identificati 135 atti di ricovero di moranesi. In altre parole, una piccola città tra migliaia di altre località italiane contribuì significativamente sulla cifra totale di internati nella Santa Casa.

Come è prevedibile, considerando il carattere sociale dell'istituzione, molti di questi malati, e cioè il 76,2%, si dichiarano poveri. L'82,7% dei moranesi è composto da individui di sesso maschile, in linea con la tendenza migratoria dell'epoca. Non a caso Douglas registrava che ben due terzi della popolazione maschile moranese aveva scelto di emigrare. Lo stesso autore segnala che i flussi migratori sono composti principalmente da adolescenti e da adulti. I numeri maggiori si hanno nella fascia d'età che rappresenta la migliore forza di lavoro, compresa tra i 21 e i 30 anni.

D'altra parte si segnala un basso numero di malati poveri tra i moranesi con più di 51 anni, appena il 21,8%, nella fascia d'età che, teoricamente, dovrebbe essere più soggetta ai problemi di salute. Solo l'1,5% corrisponde a bambini moranesi ospedalizzati, il che rinforza l'ipotesi che l'immigrato sposato richiamava la sua famiglia solo dopo aver ottenuto una certa stabilità economica nel paese di accoglienza. Questo punto di vista è confermato dal numero elevato di donne moranesi, il 42,8%, che pagavano di propria tasca la degenza nella 1^a o 2^a classe dell'ospedale.

Osservando nei registri la sezione riservata alle professioni, sebbene non fossero specificate con esattezza, è possibile arrivare a qualche conclusione.

Seguendo i casi individuali di ricovero, si osserva che «giornaliero» e «lavoratore» sono definizioni somiglianti, riferiti a coloro che guadagnavano per giornata di lavoro; «bigliettaio», «cambista» o «agenzia» sono denominazioni corrispondenti a venditori di biglietti della lotteria, indipendentemente dal fatto che lavorassero in proprio o che fossero proprietari di agenzie di lotteria; «agricoltori» o «coltivatore» possono essere considerati o piccoli proprietari o lavoratori salariati; per lo stesso malato, si può leggere in ricoveri diversi la specificazione di coltivatore o di ortolano, considerando che il produttore di frutta, verdura e legumi vendeva direttamente i prodotti del campo, imponendo la propria immagine di fruttivendolo.

Le donne, in numero totale di 17, sono prevalentemente casalinghe; 14 tra loro non hanno nessuna occupazione esterna; delle restanti una è giornaliera, un'altra impiegata domestica, una terza è lavandaia.

Nel campione si presentano con maggior frequenza i lavoratori giornalieri che, come agricoltori, coltivatori e ortolani, hanno occupazioni difficili da caratterizzare. Un'alta incidenza è rappresentata anche dai venditori di biglietti della lotteria, il 10,2%, dai calzolai, il 5,1%.

Essere bigliettaio, venditore ambulante o calzolaio, professioni considerate umili, non significa necessariamente essere classificato come povero nella Santa Casa, poiché individui di queste categorie occupazionali sono spesso ricoverati dietro pagamento, sia in 1^a che in 2^a classe.

Dentro una istituzione tradizionalmente preoccupata di accudire i malati più poveri o senza famiglia, tra i moranesi non è comune la presenza di casi di miseria e di abbandono familiare. Un'analisi dei dati raccolti evidenzia un unico caso di accattonaggio, identificato sotto il codice 075, che riguarda un individuo di sesso maschile, vedovo e con più di 70 anni.

Dal punto di vista qualitativo, non possiamo non registrare dentro il campione analizzato, fenomeni di alcolismo e manifestazioni di malattie mentali, che non sono però relazionabili allo stato di povertà.

All'interno del gruppo moranese, appare più evidente una tendenza

all'ascesa economico-sociale rispetto ai meridionali in generale; si verifica spesso che lo stesso individuo in ricoveri successivi, lascia la categoria dei poveri per sistemarsi in seconda o, addirittura, in prima classe.

Dal 1886 si osserva un aumento della ospedalizzazioni non sovvenzionate tra i moranesi, e la curva continua relativamente stabile fino al 1915. Nel periodo analizzato, il 16,2 % dei moranesi coprono personalmente le spese per le cure sanitarie, il che è indizio di una situazione economica accettabile tra gli stessi. La cosa era sottolineata anche dalle autorità consolari relativamente alla colonia italiana nella zona urbana.

Aggiungendo a queste considerazioni il fatto che il gruppo moranese non è caratterizzato da un processo di proletarizzazione, si riafferma l'ipotesi che la grande maggioranza dei moranesi, si posiziona negli strati sociali intermedi e si inserisce nella piccola borghesia incipiente alla fine dell'Ottocento.

Questo punto di vista è rafforzato dal pensiero di Arrighi, quando si riferisce all'emigrazione spontanea come una caratteristica presente tra gli italiani meridionali. L'autore scrive:

«Tale tipo di emigrazione, infatti, per i costi e i rischi che comportava non era alla portata di tutti; solo chi apparteneva a un gruppo parentale sufficientemente coeso ed esteso poteva mobilitare sia le risorse materiali necessarie a coprire i costi del trasferimento, sia l'assistenza necessaria al proprio inserimento nei luoghi di immigrazione e al sostentamento del proprio nucleo familiare che, in genere, veniva lasciato nei luoghi di origine per periodi relativamente lunghi» (Apud. Pirelli, 1981, p. VIII).

Si nota che i meridionali si distribuiscono in tutti i livelli sociali, ma si concentrano soprattutto nelle classi intermedie della società. Un'indagine sul gruppo dei moranesi a Porto Alegre, l'unico che tra i meridionali possiede una forte connotazione specifica, permette di concludere che esso non fu contraddistinto né dalle grandi fortune e né, tanto meno, dallo spettro della miseria.

In generale, si ricordano e si celebrano gli immigrati che raggiunsero il successo economico e che, nella maggior parte dei casi, rimanendo a Porto Alegre raggiunsero benemerite posizioni sociali. E, sicuramente, cadono nell'oblio i poveri, gli alienati, i trasgressori, gli alcolizzati, dimenticati come forma di negazione di un fallimento, probabilmente vittime del carattere traumatico del processo migratorio.

Allo stesso tempo, però, sembra che siano state dimenticate anche le migliaia di meridionali che si distribuirono nelle classi sociali medie, ingrossando la piccola borghesia urbana che, dall'Ottocento in poi, sarebbe stata estremamente attiva.

VII. La piccola borghesia: permanenza e ascesa

Sono note le difficoltà relative allo studio dei gruppi sociali nelle città, perché le dimensioni sono molto grandi e le relazioni risultano sempre assai complesse. Per questo, Chombart De Lauwe (1987, p. 115) afferma che «è essenziale per il ricercatore dare enfasi a certi gruppi che hanno un'importanza particolare nel complesso delle strutture sociali».

Si può dire che il gruppo di immigrati italiani a Porto Alegre, nel periodo che ci interessa, è costituito prevalentemente da persone che appartengono a quella che può essere definita piccola borghesia e, oltretutto, ha come caratteristica quella di includere soggetti provenienti dall'Italia meridionale, specialmente moranesi.

La piccola borghesia è qui intesa come classe di transizione, differenziata dalle altre anche per la distribuzione del reddito, non tanto per il livello dello stesso, ma soprattutto per le dinamiche con cui è ottenuto, sempre in relazione ai modi di produzione. Scrive Cueva (1974, p. 103) che la piccola borghesia è «la classe che si caratterizza per il lavoro svolto nella propria bottega, negozio o terra, facendo leva sul lavoro personale del proprietario e della sua famiglia, che assume personale esterno solo eventualmente e in forma secondaria».

Il concetto di piccola borghesia in questo studio può essere meglio inteso se si considera la classificazione di Labini che stabilisce tale classe come una denominazione generale per le categorie sociali intermedie che comprendono agricoltori, proprietari, artigiani e commercianti (Labini, 1983, p. 34).

L'immigrato italiano e meridionale in particolare è un elemento importante dentro la piccola borghesia di Porto Alegre, dando così continuità al modello del paese di origine. Secondo Paci (1982, p. 172), infatti, l'Italia è un paese caratterizzato da ampie fasce di piccola borghesia indipendente, piccola borghesia artigiana e contadina, cioè produttrice di beni, e piccola borghesia commerciale o di prestazione di servizi.

Occorre ricordare, inoltre, che ad emigrare non è l'italiano meridionale più povero e che l'emigrazione spontanea è possibile solamente per gli individui che possiedono alcune risorse da investire.

VII.1 Attività economica e occupazione

Le relazioni consolari ci informano sulle occupazioni dei sudditi italiani, sottolineando il fatto che pochi lavorano alle dipendenze di padroni e che la condizione degli immigrati in generale, se non poteva essere definita eccellente, allo stesso tempo non indicava alcun tipo di disagio.

Nel 1893 il console Brichanteau abbozza uno schema di «classe» tra gli immigrati italiani. Registra che, in quasi tutti i nuclei urbani dello stato, era presente un buon numero di italiani provenienti da varie provincie. Nei nuclei urbani, secondo il console, quasi sempre si presentava la seguente divisione sociale:

- Due o tre commercianti in buona situazione economica, con credito illimitato e con un giro di capitale che supera più di cinquanta volte il capitale sociale effettivo. Questi commercianti sono quasi sempre persone di successo, e sono considerati ottimi patrioti, i «magnati della colonia». Dirigono come presidenti le società di mutuo soccorso, forniscono lavoro ad un numero considerevole di venditori ambulanti.
- I venditori ambulanti, che ottengono a credito dai commercianti all'ingrosso una certa quantità di merci, che collocano in casse con coperchio di vetro. Si caricano in spalla questi bauli e percorrono varie «leghe» per vendere i prodotti nella campagna circostante. Pagano il dovuto al commerciante, si riforniscono nuovamente, e ripartono per un nuovo viaggio. Il console, dopo aver rivelato un certo interesse per questa attività ambulante condotta dai cosiddetti *mascates*, osserva che questi possono raggiungere anche un discreto successo economico. La maggior parte dei commercianti cominciarono come *mascates*. Suddivide ancora la categoria degli ambulanti in due gruppi: il primo gruppo, formato soprattutto da meridionali, riunisce un piccolo capitale e fa rientro in patria, un secondo gruppo, principalmente genovesi, toscani e lombardi, si trasformano in piccoli negozianti.
- Altra classe di individui per Brinchanteau è quella degli artisti, esemplificata nelle categorie dei professori di musica e di canto. Il professore di canto può essere, in generale, un ex tenore o baritono di qualche compagnia teatrale che era stata attiva nello stato. Frequentemente fa ottimi affari e benedice il giorno in cui l'impresario è fallito.
- L'ultima classe di immigrati indicata dal console è quella degli artigiani, presenti in numero considerevole: sarti, calzolai, fabbri, lattinieri, falegnami, muratori ecc., oltre a giardinieri, cocchieri, camerieri, musicisti ambulanti e lustrascarpe.



Agenzia della Lotteria nella Rua da Ladeira

Venerosi Pesciolini (1914, p. 28) nel 1914 stimò che la «colonia» italiana di Porto Alegre fosse composta da circa 10.000 persone che, in prevalenza, esercitavano il piccolo commercio o qualche mestiere, quasi tutti vivendo in condizioni sufficientemente buone.

Presentando i dati della Santa Casa di Misericordia si è visto che predominavano le professioni in proprio come quelle artigianali, le prestazioni di servizio, il piccolo commercio, anche tra i malati classificati nella condizione di poveri. Tali occupazioni, in generale, non differiscono da quelle esercitate dagli italiani meridionali che possono provvedere autonomamente ai costi del trattamento sanitario.

Grazie alle informazioni raccolte è possibile comprovare che una frazione di della piccola borghesia di Porto



Società Principessa Elena del Montenegro, fondata nel 1893

Alegre è costituita da italiani. Considerando che la maggior parte di essi sono di origine meridionale e che, dentro questo gruppo è possibile identificare quello dei moranesi, si tratta adesso di analizzare alcuni aspetti relativi a questi ultimi, come indicatori di questa appartenenza piccolo borghese.

VII.2 *Il commercio dei moranesi*

Il primo libro del Registro delle attività commerciali di Porto Alegre inizia nel 1891 e si conclude nel 1913. Tra i negozi registrati in questo periodo, 34 appartengono a moranesi.

Di 32 negozi, sette si trovano nella principale via commerciale della città – *Rua dos Andradas* –, e di essi due sono noti come «all'ingrosso» e quindi di grandi dimensioni. È importante segnalare che 13 negozi si trovano nella «Città Bassa», il quartiere tradizionale dell'immigrazione italiana meridionale; la maggior parte di questi vende tessuti e calzature, e solo due sono produttori diretti di merci.

Ditte commerciali di moranesi registrate nella «Giunta Commerciale»: 1891-1913

Titolare	Tipologia	Indirizzo
Francisco Perrone	Calzature-ingrosso e dettaglio	Andradas, 209
F. Perrone e Roque Medaglia	Calzature-ingrosso e dettaglio	Andradas, 449
Luiz Marrone	Tessuti al dettaglio	Campo da Redenção, 11
Stefano Rocco	Farmacia e drogheria	Demétrio Ribeiro, 251
Vicente Faillace e Francisco Carlucci	Tessuti e oggetti vari	Demétrio Ribeiro, 269
Antonio Crescente	Importazione e vendita di generi	Volontários da Pátria, 64
Francisco Cardone	Cappellificio	Andradas, 324-326
Francisco Salerno	Tessuti e oggetti vari	Concórdia, 44
José Celiberti	Tessuti e oggetti vari	Azenha, 17
Pedro Blandi	Generi alimentari	Andradas, 36
Pasqual Perrone	Calzature	Vigário José Inácio, 99
Antonio Franca e Braz Marrone	Tessuti e oggetti vari	Gen. Marques, 34

Bortolo Morelli	Generi alimentari	Mercado, 117 e 123
Luiz Marrone e Fedele Barletta	Calzature e oggetti vari	Andradas, 321
Miceli e Morelli	Tessuti e oggetti vari	Venâncio Aires, 50
Antonio Frasca	Tessuti e oggetti vari	Riachuelo, 340
Carlos Faillace	Tessuti, calzature e oggetti vari	Aurora, 57
Fidelis Marrone e fratello	Tessuti e oggetti vari	Campo da Redenção, 63
José Celiberto	Tessuti, calzature e oggetti vari	Visconde do Rio Branco, 66
Jacinto Ferrari	Atelier fotografico	Andradas, 254 e 256
Alfredo Cardone	Cappelli e abbigliamento	Andradas, 477
Paulo Cardone	Fabbrica di cappelli di paglia	Andradas, 228
José Celiberto	Tessuti e oggetti vari	Visconde do Rio Branco, 66
Nicolau Rocco	Generi alimentari	Independência, 124
Carmelo Antonacci e Angelo Medaglia	Fabbrica di pasta, tessuti, oggetti vari e profumi	Moinhos de Vento, 15
Nicola Di Leone	Tessuti e oggetti vari	Andradas, 92
Antonio Frasca e Kaastrup	Tessuti e oggetti vari	Gen. Marques, 34
Nicola Russo e fratello	Tessuti, calzature, oggetti vari e generi alimentari	João Alfredo
Francisco Bloise Marzano	Tessuti, oggetti vari e calzature	Azenha
José Faillace	Sartoria e oggetti vari	Demétrio Ribeiro
Antonio Di Chiara	Cashmire e tessuti vari	Marechal Floriano
João Celia	Tessuti e oggetti vari	Independência
José Barletta	Tessuti	República, 118
Leonardo Perrone	Sartoria	Andradas, 146

Le caratteristiche della tabella subiscono poche alterazioni nel periodo tra il 1914 e il 1921, quando si registrano alla Giunta Commerciale altre 26 imprese di proprietari moranesi.

Si può osservare, così, che sempre più negozi nascono nelle vie centra-

li della città, indizio di affermazione economica, soprattutto nella vendita di tessuti e calzature dove si verifica una concentrazione maggiore.

I dati raccolti evidenziano una quasi totalità di piccole attività commerciali, come si può vedere anche dai pochi dati relativi al capitale iniziale investito che tra il 1914 e il 1921 non avrebbe mai superato i 50 mila *réis*, con una media di 27 mila *réis*.

Ai commercianti che registrano le proprie aziende commerciali, però, bisogna sommare il grande numero di individui che, invece, non lo fanno, limitandosi a pagare le imposte stabilite su industrie e professioni.

Ditte di moranesi registrate nella «Giunta Commerciale»: 1914-1921

Titolare	Tipologia	Indirizzo
Francisco Severino	Sartoria e accessori	Andradas, 86
Pasquale Ferrari	Calzature	Demétrio Ribeiro, 304
José Barletta e Luiz Vanni	Tessuti e oggetti vari	Azenha, 187
Fedele Barletta	Calzature oggetti vari	Andradas, 297
Luiz Vanni	Tessuti e oggetti vari	Campo da Redenção, 155
João Campana e Carlos Mainieri	Ferramenta e falegnameria	Vig. José Inácio, 57
Januário Conte, Natale e Fidelis Marranghello	Carne verde	Marechal Floriano, 157
José Barletta	Tessuti e oggetti vari	Azenha, 187
Pasqual De Minco e Rafael Athanasio	Calzature e cuoio	Andradas, 525
Nicolau e Pascale Guariglia	Generi alimentari	Passo da Areia, 20
Antonio Rocco	Calzature	General Vitorino, 1 e 3
Nicola Mainieri	Generi alimentari al dettaglio e all'ingrosso	Dr. Flores, 33
Dante Votto e Leão Rosa	Drogheria omeopatica	Marechal Floriano, 142
Francisco Ferrari	Oggetti vari, benzina, cherosene, olii ecc.	Vig. José Inácio, 14
Fidelis Marrone	Tessuti, sartoria e oggetti vari	República

Braz Marrone	Tessuti, oggetti vari, ecc.	Redenção, 79 e 81
Dante Voto	Prodotti chimici e omeopatici	Lima e Silva, 141
Antonio Frasca	Tessuti e oggetti vari	Independência, 78
Francisco Mainieri	Fabbrica di pasta	Bom Fim, 52
José Laitano	Calzature	Avahy, 109
Domingos Faillace	Oggetti vari, bazar	Marechal Floriano, 282
Jacinto Pandolfo	Calzature	Bom Fim, 80
Pasqual De Minco	Calzature	Vig. José Inácio
Otávio Frasca	Calzature	Independência, 80
Francisco Schiffino	Calzature	Demétrio Riberio, 292
Irmãos Conte	Barbiere con profumeria	Andradas, 443
Irmãos Conte	Sartoria	Marechal Floriano, 282
Francisco Faillace	Strumenti musicali	Vig. José Inácio, 99
Roque Guaragna	Bar	Andradas, 278
Guaragna e Lima	Sartoria di prima classe	Marechal Floriano, 83
João Marsiglia	Negoziò di calzature	Voluntários da Pátria, 207
Pedro Aloise	Tessuti in grande scala	Independência, 78
Antonio Frasca	Tessuti in piccola scala	Independência, 111
Luiz Marrone	Tessuti in piccola scala	Independência, 119
João Celia	Generi alimentari in piccola scala	Bahia, 30
Nunciante Angelini	Barbiere	Parque, 42
Francisco Sanseverino	Piccolo bar	Cristovão Colombo, 238
Carlos Mainieri	Generi alimentari, sigarette e bevande	Moinhos de Vento, 125
Domenico Laitano	Officina di calzature	Andradas, 53
Francisco Faillace	Barbiere	Andradas, 98
Rocco Gallo	Generi alimentari	Andradas, 92
Nicola De Leone	Calzature	Andradas, 124
Perrone e Cia.	Sigarette e bevande	Andradas, 96
Gallo e Di Chiara	Calzature	Andradas, 297

Fedele Barletta	Macelleria in grande scala	Marechal Floriano, 157
Conte, Marranghello e Cia.	Sartoria	Andradas, 124
Rocco Bloise	Sigarette e fumo	Marechal Floriano, 134
Guaragna e Falcone	Sigarette importate	Marechal Floriano, 282
Domingos Faillace	Macelleria	Duque de Caxias, 248
José Rosito	Fabbrica di calzature	Duque de Caxias, 236
Antonio Lo Tufo	Macelleria	Fernando Machado, 215
Pedro Faillace	Caffè e bevande	Demétrio Ribeiro, 134
José Fuscaldo	Macelleria	Demétrio Ribeiro, 147
Rocco Medaglia	Macelleria	Demétrio Ribeiro, 246
Rocco Rosito	Generi alimentari in piccola scala	Demétrio Ribeiro, 249
Natale Medaglia	Sartoria di terza categoria	Demétrio Ribeiro, 255 A
José Faillace	Sartoria di seconda categoria	Demétrio Ribeiro, 261
Leonardo Perrone	Barbiere con profumeria	Demétrio Ribeiro, 276
Paschoal Donadio	Macelleria	Demétrio Ribeiro, 282
Rocco Faillace	Negozi di calzature	Demétrio Ribeiro, 292
Francisco Schiffino	Negozi di calzature	Demétrio Ribeiro, 306
Paschoal Ferrari	Tessuti in piccola scala	Vitorino, 10
João Marsiglia	Bevande e sigarette	Pantaleão Teles, 28
Fidelis Rimolo	Caffè e Tabacchi	Pantaleão Teles, 163
Alfredo Pellegrino	Bevande e sigarette	Gen. Auto, 17
Eduardo Pellegrino	Macelleria	João Manoel, 18
Nicola De Leone	Macelleria	Barros Cassal, 148
Pedro Rosito	Fabbrica di fil di ferro	Santo Antonio, 60

João Campana e Mainieri	Negozió di calzature	Gen. Câmara, 50
Luiz Guaragna	Macelleria	Riachuelo, 87
Rocco Mainieri	Pasticceria in grande scala	Riachuelo, 338
Nicolau Rocco	Calzature	Vig. José Inácio, 69
Paschoal De Minco	Pensione	Dr. Flores, 60
Ramiro Guaragna	Pensione	Gen. Câmara, 47
Irmãs Cozza	Fabbrica di pasta	Bomfim, 52
Francisco Mainieri	Fabbrica di calzature, sigarette	Bomfim, 112
Rosa Frasca Di Napoli	Macelleria in piccola scala	Bom Fim, 138
Fidelis Marranghello	Macelleria	Bom Fim, 146
Caetano Rosito	Calzature	Redenção, 23
Januario Vuoto	Tessuti in piccola scala	Redenção, 79
Braz Marrone	Tessuti in piccola scala	Redenção, 165
Luiz Marrone	Calzature	Avai, 109
José Laitano	Tessuti in piccola scala	Azenha, 37
José Celiberti	Calzature	Azenha, 239
Nicolau Faillace	Macelleria	João Alfredo, 68
Domingos Antonio Rosito	Generi in piccola scala	Francisco Ferrer, 49
Batista Anele	Barbiere con profumeria	João Alfredo, 54 A
João Batista Russo	Macelleria	João Alfredo, 83
Francisco Conte	Macelleria	Miguel Teixeira, 7
Antonio Ferrari	Macelleria	Marcílio Dias, 148
Leonardo Marranghello	Tessuti in piccola scala	República, 48
Fidelis Marrone	Macelleria	República, 125
Cosmo Laitano	Generi in piccola scala	Santana, 190
Salvador Russo	Macelleria	13 de Maio
Caetano Aronne	Macelleria	Venezianos, 91
Natale Conte	Carne secca in grande scala	Pedras Brancas
Conte, Marranghello e Cia.	Generi in piccola scala	Caldwell, 20
Humberto Laitano Volto e Cia.	Tessuti e profumeria	Lima e Silva, 141 A

Qualche anno più tardi, nel 1947, grazie ai registri delle imposte, si osservano 74 nomi di moranesi, cioè il 4,4% di tutti gli esercenti o proprietari di imprese commerciali a Porto Alegre. La maggiore concentrazione è nel quartiere della Città Bassa.

A partire da questi dati si deduce che i negozi di Conte, Maranghelo & Compagnia, nel settore della vendita di carni, insieme alla pasticceria di Nicola Rocco e al negozio di tessuti di Antonio Frasca, possono essere considerati attività di commercio in grande scala. Solamente altri due sono considerati «fabbriche», e cioè quella di Campana e Mainieri che lavorava con ferro e rame, e quella di Francisco Mainieri, produttrice di paste alimentari.

La grande maggioranza dei negozi sono indicati come appartenenti al piccolo commercio o come attività esercitata da un proprietario coadiuvato nel suo lavoro.

VII.3 *La concentrazione in rami commerciali*

Si osserva che spesso i membri di una stessa famiglia si specializzavano in determinati rami commerciali. I rappresentanti della famiglia Faillace, per esempio, vendevano articoli di abbigliamento, così come i Perrone e i Barletta. I Marrone si concentrarono nel ramo dei tessuti; Rosito, Maranghelo e Conte diventarono proprietari di macellerie.

Le ditte registrate alla «Giunta Commerciale» tra il 1914 e il 1921 ci aiutano a conoscere meglio i rami commerciali in cui si concentravano le attività dei moranesi (Libro di «Registros de Firmas», n.2).

Rami commerciali di negozi appartenenti a moranesi, 1914-1921

Tipologia	N	NM
Alimentari	148	3
Tessuti e chincaglierie	127	5
Sartorie	39	1
Calzature	30	9
Macelleria all'ingrosso	8	1
Pastifici	3	1
Fabbri	1	1

NM= Negozi di moranesi

N= Numero

La più alta incidenza si ritrova nel ramo delle calzature, che sostituisce frequentemente le vecchie botteghe di calzolai addetti solamente alle riparazioni. È il caso di Pasquale Ferrari, Pasquale De Minco, Antonio Rocco, Jacinto Pandolfo e Francisco Schiffino.

Negli anni successivi, il quadro presenta alcune modificazioni:

Rami commerciali di negozi appartenenti a moranesi, 1934-1938

Tipologia	N	NM
Alimentari	37	3
Bar/Caffè	17	6
Rivendita di Lotteria	7	4
Macelleria all'ingrosso	6	2
Macelleria al dettaglio	6	1
Tessuti e chincaglierie	3	1

In questo secondo periodo le attività si concentrano nel ramo della vendita di calzature, alimentari, tessuti e chincaglierie; nuove ditte registrate, invece, sono quelle di bar e caffè, così come di agenzie della lotteria. In quest'ultimo ramo, ben il 57,1% è nelle mani di moranesi.

Anche i registri dei pagamenti delle imposte su industrie e professioni, confermano le tendenze esposte nelle tabelle precedenti.

Rami commerciali di stabilimenti di moranesi, 1931

Tipologia	N
Vendita di carne al dettaglio	59
Generi alimentari al dettaglio	19
Bar/Ristorante	10
Barbieri	9
Vendita di tessuti al dettaglio	8
Tabacchi/lotteria	7
Sarti	7
Venditori ambulanti	4
Fabbrica di scarpe	3
Vendita di calzature al dettaglio	3
Vendita di carne all'ingrosso	2
Fruttivendoli	2
Altri	22

La maggior concentrazione si verifica, quindi, nel ramo commerciale delle carni verdi¹ al dettaglio, generi alimentari e bar-ristoranti, oltre che

¹ «Carne verde» è una espressione utilizzata alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento per indicare una carne di animali abbattuti poco prima del consumo, ossia una carne senza nessun tipo di conservazione.

be nelle tabaccherie e rivendite di biglietti della lotteria. Questa tendenza si conferma anche nei registri di pagamento delle imposte relativi al 1947, quando in un totale di 165 macellerie, ben 40, e cioè il 24,2%, appartengono a moranesi o discendenti. Anche le principali agenzie di lotteria erano nelle mani di compaesani che rispondevano ai nomi di: Sanzi, Blando & Barletta, Laitano, Feoli & Pandolfo, Bruno.

Alla fine degli anni Quaranta gli esercizi commerciali dei moranesi non sono più concentrati nella Città Bassa, ma si espandono anche nelle principali vie del centro. Si registra anche un discreto numero di negozi nel Mercato Pubblico. Dei 90 esercizi presenti, infatti, 13 appartengono a moranesi e la maggior parte dei banchi sono registrati come società a responsabilità limitata per la vendita di carni verdi (Livro di Lançamento de Impostos, 1947).



Francesco Faillace, "altro valoroso calabrese" originario di Morano Calabro



Rocco Rosito Brescio, emigrato da Morano Calabro

VII.4 *Piccola borghesia: classe di transizione*

Le attività commerciali nelle vie della città, le grandi agenzie della lotteria o le reti di macellerie, dimostrano soprattutto come fosse possibile una ascesa economica tra i moranesi presenti. Si osserva, però, che considerati come gruppo, prevale ancora una grande maggioranza di piccoli commercianti o artigiani che lavorano in proprio.

Attraverso un'analisi dei beni inventariati, si può dedurre che, anche



Rua dos Andradas detta “Via dei Moranesi”

dal punto di vista delle rendite, non sono molti i grandi patrimoni lasciati dai moranesi (Inventari della 2^a Anagrafe Civile e Commerciale).

Dei 22 inventari analizzati, infatti, sono stati considerati come «buoni patrimoni» solo quelli lasciati da sei individui; in un unico caso, invece, si può parlare di patrimonio davvero consistente. Negli altri quindici casi si evidenzia una collocazione del deceduto nelle classi medie della società.

Le professioni dichiarate sono in genere quelle di commerciante, dipendente in attività commerciali, fruttivendolo, carrozziere, meccanico, impiegato di industria, bancario, muratore, barbiere, stagnino, agricoltore, cameriere, venditore ambulante, medico e avvocato.

Il campione delinea una piccola borghesia come classe di transizione. Tra gli eredi vi è una tendenza alle categorie sociali inferiori come impiegati di industrie, di commerci o camerieri; ma anche alle categorie più alte come quelle dei medici o degli avvocati. Di fatto, però, la tendenza alla proletarizzazione è minima.

Da un esame delle liste con nomi di operai di fabbriche portoalegresi nel 1918, si osserva che su un totale di 208 nomi, solamente 38 sono di origine italiana e appena uno è di probabile origine moranese. Per questo si può parlare di una piccola incidenza rispetto al grande afflusso di italiani in quell'epoca (Fagundes et al., 1987, p. 133-140).

Allo stesso tempo, se si considerano alcune forme elitarie di organizzazione, come per esempio le logge massoniche, non si incontrano individui di Morano. Angelo Trento evidenzia che queste ultime erano associa-

zioni indirettamente politiche, frequentemente fondate e frequentate da italiani; ricorda che a Bento Gonçalves, una zona interna del Rio Grande do Sul colonizzata principalmente da veneti, nel 1904 erano attive ben due logge massoniche (Trento, 1988, p. 174).

È stato possibile ottenere alcune informazioni sulla loggia massonica fondata a Porto Alegre il 10 gennaio 1895 da italiani, e chiamata «Augusta Loggia Ausonia». Le attività obbedivano al Rito Scozzese Antico e Accettato; una richiesta di regolarizzazione fu inoltrata al Grande Oriente del Rio Grande do Sul da Giuseppe Bina, grado 32, che divenne Venerabile. Funzionava nell'edificio della Augusta e Rispettabile Loggia Capitolare Luce e Ordine, nella via Jerônimo Coelho. Durante il periodo in cui fu attiva, dal 1895 al 1903, quando fu «addormentata», tutti i quadri erano composti da cittadini italiani, con l'eccezione del 1900 che vedeva la presenza di un massone brasiliano e di un francese.

Il documento relativo alla fondazione, rivela la partecipazione di 21 individui, tutti italiani, con una prevalenza di meridionali. Non sono stati ritrovati, però, moranesi (Quadro dei Membri della Loggia Ausonia, 1895).

Una pubblicazione di Morosini (1987, p. 371) chiarisce bene i legami esistenti tra la dottrina positivista che valorizzava l'importanza del lavoro e i valori etici degli immigrati italiani. Questa idea prevalente nella società aiutò la ricerca di una continua ascesa sociale attraverso il lavoro, un'ascesa che, scrive l'autrice, «è evidente nelle professioni del settore terziario», aggiungendo che «in questo processo sono fondamentali le relazioni familiari».

VII.5 Lavoro e relazioni familiari

I moranesi, come individui della piccola borghesia danno lavoro ai familiari nelle proprie imprese commerciali e, frequentemente, favoriscono l'inserimento professionale di altri parenti che diventano, a loro volta, proprietari, in uno stesso settore di attività.

Per questo, occorre ricordare che, attraverso i dati raccolti e registrati nel capitolo precedente, risulta che l'81,5% degli immigrati che raggiunsero Porto Alegre rispondevano a una chiamata dei familiari; il 33,8% ottennero i mezzi di sostentamento grazie al lavoro offerto dai parenti.

Le informazioni che ci arrivano attraverso alcune testimonianze orali, permettono di comprovare le osservazioni registrate nella relazione del console Brichanteau e riportate all'inizio di questo capitolo. Così si osserva che la vendita ambulante è sempre dipendente dall'attività commerciale di qualche parente.

Venditori ambulanti (*mascates*) avevano relazioni di parentela con le famiglie Marrone, Marranghello e Celia, e commerciavano nell'interno

dello Stato articoli presi in consegna dai negozi delle stesse famiglie. Altri membri delle famiglie Sanzi, Laitano e Feoli divennero venditori ambulanti di biglietti della lotteria, ritirati dalle agenzie stabili dei parenti.

Ai familiari poteva essere offerta anche una società commerciale, come risulta da alcuni contratti registrati da moranesi (Procedure delle società commerciali).

Tra il 1897 e il 1907 si riscontrano sette contratti relativi a italiani originari di Morano Calabro; due di questi riguardano la formazione di società con uguale partecipazione di capitali tra i soci; una terza procedura evidenzia la partecipazione di tre fratelli, con uno di loro partecipante al 50%; un quarto contratto, allo stesso modo, presenta una partecipazione maggioritaria di uno dei soci. I tre restanti ci indicano che uno dei soci è «socio capitalista», contribuendo con l'intero capitale iniziale della ditta, mentre l'altro, anch'egli moranese, in due casi è fratello, e definito «socio industrialista», ossia, è colui che darà un contributo alla società grazie al suo lavoro. Questi tre contratti esemplificano l'abitudine riscontrata tra i moranesi fino ai nostri giorni: offrire la società a parenti appena arrivati, formando una azienda commerciale.

Per quanto già si sappia che il fenomeno dell'immigrazione spontanea si struttura in una infinita rete composta da relazioni di parentela, riferendosi alla questione degli immigrati italiani di Porto Alegre, Morosini (1987, p. 372) afferma che

«la sfera del lavoro tra immigrati italiani che ebbero un certo successo a Porto Alegre (1875-1914) conduce a identificare il predominio di un sistema informale di relazioni basate sulla struttura familiare e sul gruppo etnico dentro un contesto sociale caratteristico.»

VII.6 *La struttura parentale*

Il lavoro basato sulla manodopera familiare è conseguenza di una struttura di parentela tradizionale tra gli italiani meridionali.

D'altra parte, si segnalano caratteristiche della struttura economica italiana che si mantennero tra gli immigrati di Porto Alegre. Tali caratteristiche riguardano la persistenza e la vitalità di piccole imprese, in gran parte di tipo familiare, elementi che distinguono l'Italia dagli altri paesi a capitalismo avanzato, come chiarisce Paci. Lo stesso autore aggiunge che in tutte le località esiste un consistente settore di concorrenza composto dal complesso delle piccole attività commerciali o artigianali, marginali e residuali. Sempre Paci spiega, poi, che lo sviluppo economico attuale in Italia si origina proprio dalle microimprese, la cui struttura economica è persistente. Risale alle radici storiche per spiegare l'importanza che la fa-

miglia estesa conserva fino a oggi, con una presenza rilevante nel settore delle microimprese (Paci, 1982, p. 55, 57, 61).

Si è detto che la famiglia contadina, caratteristica tra gli emigranti moranesi, formava un nucleo stabile di soccorso e mutua solidarietà. La famiglia «senza dubbio era la cellula fondamentale intorno a cui si formava la delicata organizzazione collettiva della vita, della comunità rurale» (Bevilacqua, 1985, p. 289).

La famiglia del Sud Italia è di tipo nucleare, ma secondo Paci ciò non esclude la riproduzione di una vasta rete di relazioni parentali. Dalla tradizionale mezzadria agraria deriva la conservazione di canoni organizzativi, appoggiati sulla famiglia estesa e sulla linearità maschile (Paci, 1982, p. 71, 79).

Alcune ricerche recenti svolte in località agricole di emigrazione, anche nella provincia di Cosenza, sostengono la predominanza di relazioni familiari-parentali di tipo misto, cioè coesisterebbero relazioni di discendenza insieme a legami collaterali; da una parte, esiste un sistema di norme, valori e aiuti che legano i membri di una stessa famiglia; dall'altra parte, c'è un sistema di scambio di favori tra i diversi gruppi familiari (Piselli, 1981, p. 19).

La famiglia della regione, insomma, è descritta come allargata o associata, poiché presenta tratti di solidarietà e collaborazione con famiglie dello stesso gruppo parentale, frequentemente localizzate nella stessa unità residenziale. Alcune caratteristiche sono: la trasmissione patrilineare del patrimonio e dell'autorità, la rigida sottomissione dei figli all'autorità paterna, la gerarchia dei figli per sesso ed età. I rapporti collaterali, invece, «sono improntati a uno spirito di solidarietà, mutualità e reciprocità». Piselli (1981, p. 30) si riferisce ai rapporti collaterali come «legami di parentela, reale o acquisita attraverso una fitta rete di norme e connessioni sociali ed economiche, tra parenti della stessa generazione, per molti gradi di parentela».

Questi rapporti collaterali implicavano obblighi reciproci per assicurare la solidarietà e la cooperazione, imprescindibile per la sopravvivenza e la riproduzione delle unità produttive; legami matrimoniali o di comparativo, contribuirono alla creazione e alla stabilizzazione delle relazioni tra i gruppi familiari.

Piselli (1981, p. 41) afferma che:

«la classe dominante combinava una esogamia familiare elastica a partire dal secondo grado di parentela, con una endogamia di classe estremamente rigida. L'endogamia di classe era tanto più accentuata quanto più la classe sociale che la praticava occupava un rango elevato».

Riferendosi alla famiglia meridionale, considerata come riferimento

nel suo studio sull'emigrazione in Brasile, Cecchi indica come caratteristiche principali: contadina e patriarcale, numerosa, con parentele estese. Lo stesso autore registra che la famiglia mantiene in Brasile, in forma rigida, i valori della propria cultura di origine, che nella prima generazione hanno grande influenza (Cecchi, 1957, p. 1078).

In questo capitolo si è dimostrata la predominanza delle piccole imprese a carattere familiare tra gli immigrati moranesi a Porto Alegre. Questi ultimi conservano le caratteristiche della struttura originaria di parentela, essendo contadini del Sud Italia, come si è verificato con la ricerca sul campo trattata nel capitolo precedente. La famiglia, pertanto, mantiene anche a Porto Alegre la sua struttura allargata o associata, come si conferma anche attraverso le testimonianze orali.

«Il mio papà arrivò a 19 anni dalla Calabria e fino al suo matrimonio visse con lo zio nella via *Duque de Caxias*, sopra la macelleria», ricorda Nicola, che perse suo padre molto presto. Insieme ai fratelli rilevò la macelleria che lo stesso aveva lasciato, e nei cui annessi rimasero ad abitare, prima di sposarsi: «erano bei tempi, la mamma comandava sulle tre nuore, e non c'erano pettegolezzi. Mio figlio e i miei nipoti, sebbene continuassero gli studi, aiutavano sempre nel negozio».

«Abitavamo con i nostri nonni, zii, cugini, nelle piccole abitazioni costruite nella *Rua da Concórdia*» ricorda il figlio minore del calabrese Luigi aggiungendo che, quando si sposò, continuò a vivere con il padre vedovo, due sorelle sposate, un nipote e una sorella nubile, nella casa della via *Senhor dos Passos*, dove adesso c'è il «Conservatorio».

Antonio ottenne un discreto successo economico a Porto Alegre nel settore della sartoria e decise, così, di tornare al paese con la moglie e quattro figli. In Calabria, però, vivevano «ammassati in una vecchia casa di pietra con una nonna, una parte di zii e zie, una banda di figli, e con la moglie che reclamava continuamente per il freddo e per il lavoro». Il denaro risparmiato in Brasile svaniva velocemente per mantenere i parenti malati o poveri; non poteva lavorare come sarto, e avrebbe dovuto tornare all'agricoltura. Decise, per questo, di tornare a Porto Alegre, riprese la sua attività con l'aiuto del fratello maggiore, con il quale divideva una grande casa nella via *Demétrio Ribeiro*.

«Le mie sorelle si sposarono, i miei cognati aiutavano nella macelleria di papà, io studiavo come contabile e mi occupavo dei conti, dei pagamenti [...] inizialmente vivevamo in abitazioni con tetto di zinco, poi in una casa a due piani che mio padre stesso costruì, e che demolimmo in seguito per costruire un edificio a più appartamenti, necessario quando la nostra famiglia aumentò», racconta il figlio del calabrese Salvatore.

Gaetano, prima di raggiungere il Brasile, visse per un anno come ospite di parenti in Costarica; a Porto Alegre abitava con la sorella e il cognato, lavorando come cassiere nel negozio di calzature dei *Faillace*. «Riuscì,

poi, a risparmiare e aprire un proprio negozio», racconta la figlia Italia.

Le cinque figlie di Gennaro invece erano molto arrabbiate, perché «la casa ospitava un eccesso di persone... Nostro padre si arricchiva e continuava a richiamare i parenti, tanto che in Calabria non rimase nemmeno un cugino», come afferma la figlia intervistata.

Dante ricorda l'esperienza del padre emigrante: «Arrivò solo con i suoi piccoli risparmi [...] si trasferì nella città di Porto Alegre dove aveva parenti, ma ottenne un'occupazione migliore grazie all'aiuto del conterraneo e padrino Scorza [...] visse con me nell'interno dello Stato, dove poi morì».

L'unica figlia di Pasquale si lamenta per la solitudine; sposata e senza figli, ricorda la casa movimentata del passato, dove conviveva con i fratelli, adesso tutti morti, con le cognate e con i nipoti. «Dopo la morte di papà, tutti cominciarono a partire, rimanemmo solo io e Vincenzo... adesso è arrivata mia cognata che è rimasta vedova».

Dalle testimonianze orali raccolte, così come dai registri notarili, si denota una chiara subordinazione all'autorità paterna, e una gerarchia dei figli per sesso ed età.

«Non ho mai fatto affari senza prima consultare mio padre... quando si ammalò lascio la procura affinché io amministrassi le sue cose [...] davanti al suo letto di morte, promisi di assistere le mie sorelle, la vedova con un figlio piccolo e la nubile [...] quella sposata stava bene, mio padre aveva aiutato suo marito a organizzare una propria attività commerciale», ricorda il figlio di Luigi.

«Quando morì mio padre divenni il responsabile del negozio, sempre aiutato dai miei fratelli più giovani [...] ero solo un ragazzo e dovevo occuparmi di tutto», racconta il figlio maggiore di Salvatore.

«Tutti chiedevano il consiglio a papà che aveva molto fiuto per gli affari [...] a soli venti anni già era il capo di tutta la sua famiglia», registra una delle figlie di Gennaro, aggiungendo: «Papà aiutò molto mio marito a diventare ciò che è diventato, ci fornì il denaro quando iniziammo a vivere insieme, anzi, diede denaro a tutte le figlie quando era in vita... i miei due fratelli continuarono con il commercio di carne».

Gli atti registrati nei libri notarili della provincia di Cosenza permettono di evidenziare le principali caratteristiche nella struttura delle parentele, che rimasero invariate anche nel paese di immigrazione.

Ferraro, da Porto Alegre affida una procura alla moglie residente in Italia, perché la stessa possa fornire la dote alla figlia Rosa che, a sua volta, cede i suoi diritti della futura eredità, al fratello (Libri Notaio Ponzi, 1880).

La vedova Marrone, di Porto Alegre, affida la procura alle due sorelle in Italia, affinché possano vendere il terreno di proprietà derivante dall'eredità del padre, al fratello Nicola (Libri Notaio Cozza, 1919).

Biagio vende al padre parte dell'eredità che aveva ricevuto dopo la morte della madre, attraverso una procura registrata nel Consolato Italiano di Porto Alegre (Id., 1900).

Da Porto Alegre, Di Marco autorizza sua moglie a vendere parte dell'eredità che le spetta, al cognato Filippo (Libri Notaio Ponzi, 1880).

Francesca, da Porto Alegre è autorizzata dal marito, a cedere e affidare ai fratelli i beni che aveva ricevuto alla morte del padre (Id.).

A tutti questi esempi, già abbondanti, possono aggiungersi altri casi estratti dagli inventari depositati negli uffici di Porto Alegre.

I figli di Laitano rinunciano all'eredità della madre a beneficio del padre; la figlia di Salerno rinuncia in favore della madre; Rocco riceve e rinuncia all'eredità del fratello che non aveva discendenti, con una procura inviata dai genitori residenti in Italia. Le tre figlie di Mainieri rinunciano in favore della madre, alla parte che spettava loro dell'eredità del padre. Salvador Luiz e Alberto ricevono una donazione dalle tre sorelle, in pratica una parte dell'eredità paterna che spettava alle stesse (Inventario della 2^a Anagrafe Civile e Commerciale).

L'endogamia rimane una caratteristica dei moranesi nella città di immigrazione. Dei 18 moranesi deceduti, sposati e i cui beni sono divisi tra gli eredi, 13 avevano coniugi moranesi e uno era sposato con discendente di moranesi. Inoltre, nella lista con sette nomi di coniugi degli eredi di questi moranesi, cinque sono a loro volta, moranesi o discendenti.

Le interviste realizzate per la ricerca evidenziano che, tra otto individui emigrati tra il 1880 e il 1920, sei si sposarono con donne moranesi, mentre solo uno era emigrato già sposato.

Anche tra coloro che emigrarono celibi in tempi più recenti, tra il 1950 e il 1960, si ripetevano prevalentemente le stesse dinamiche. È chiaro, quindi, che i matrimoni endogamici rappresentano una forma di conservazione e riproduzione di una vasta rete di parentela, che fornirà un tipo di collaborazione mutualistica tra i suoi componenti.

Il mantenimento di una struttura familiare tradizionale conferma la condizione piccolo borghese per la maggior parte dei membri del gruppo di Morano Calabro, e tale condizione presuppone una percezione dello Stato come «potere arbitrale e protettivo». Oltre all'«illusione persistente di indipendenza che è la rappresentazione ideologica della condizione di piccolo proprietario» (Cueva, 1974, p. 104-105).

Lo Stato del Rio Grande do Sul, governato sotto l'ispirazione filosofica positivista, incentivò l'immigrato in generale, nella misura in cui lo stesso si adeguava ai principi e alle pratiche utilizzate dai governi tra l'Ottocento e il Novecento.

VII.7 *Ordine e Progresso*

Durante la «Repubblica Vecchia», il Partito Repubblicano Riograndense (PRR) fu quello che dominò nello Stato. Si ispirava alle dottrine positiviste per l'azione politica e amministrativa. Formato nel 1882, tale partito solidarizzava con il Manifesto Repubblicano del 1870, e presentava un programma che rifletteva l'ideologia principale nell'intera società brasiliana, predicando il mantenimento delle istituzioni sociali attraverso l'idea dell'ordine e del progresso che divenivano le premesse fondamentali della sua azione. Così l'ordine stabilito è la base del progresso sociale che esige una prospettiva materiale.

Per raggiungere il progresso si rendeva necessaria la valorizzazione del lavoro che, in conseguenza del lungo sistema schiavista, era tradizionalmente considerato indegno dagli uomini liberi e dagli stessi schiavi. Dare dignità al lavoro era fondamentale per il progresso dell'economia riograndense. Scrive Morosini (1987, p. 71): «questa visione positivista riteneva che solo grazie al lavoro e alla sua crescita, si sarebbe ottenuto il progresso necessario per mantenere uno stato di equilibrio in una società composta da classi sociali con interessi diversi».

La borghesia, che aveva fatto una certa opposizione, dopo i movimenti rivoluzionari del 1893 aveva accettato il sistema vigente e cercò di ottenere alcune concessioni dal governo, come conclude Carone (1975, p. 162, 178) ricordando che: «la classe media è di formazione più complessa: immigrati, frazioni delle classi in decadenza, elementi liberali, esercito, ecc., sono alcuni dei suoi componenti».

Il governo d'ispirazione positivista aveva interesse a incentivare l'immigrazione, valorizzando il lavoro libero. Le zone di colonizzazione italiana, stabilite a partire dal 1875, alla fine del secolo cominciarono a essere protette con maggior cura e aiutate dal Governo dello Stato. Scrivono De Boni e Costa (1984, p. 67):

«Mai in precedenza la colonizzazione era stata tanto bene organizzata come in questo periodo, quando le autorità cominciarono a seguire da vicino lo sviluppo di ogni località, aprendo strade e, grazie alla formazione positivista dei suoi capi, amministrando in maniera più onesta che nel periodo imperiale».

Finita la Rivoluzione Federalista, si crearono nuovi organi per coordinare l'immigrazione e la colonizzazione; l'introduzione di stranieri nello Stato fu caratterizzata dall'immigrazione spontanea a detrimento di quella sovvenzionata e, così, fu orientata dalle direttrici espresse nelle Tesi Finanziarie ed Economiche del Partito Repubblicano Riograndense. Alla lettera K del documento si legge: «Niente immigrazione ufficiale. Preparazione di leggi che possano stimolare la buona immigrazione con un

regime di colonizzazione favorevole, e garanzie di giustizia per gli agricoltori» (Osório, 1930, p. 49).

Il lavoro dell'immigrato era più che mai valorizzato. Questo comportamento avveniva «in contrapposizione alla manodopera schiava e nazionale, cercando un miglioramento nell'organizzazione dei rapporti di produzione». Morosini (1987, p. 371) scrive che alla posizione dei governi positivisti si sommavano:

«i valori dell'etnia italiana che ambivano fortemente all'ascesa sociale, che rispecchiavano un passato di grandi prove, con l'obiettivo di dimostrare la forza dell'individualità, sostenuta da una ideologia basata sul risparmio e sul contenimento delle spese»

Molti autori evidenziano il modo totalmente diverso con cui l'immigrato affrontava il lavoro rispetto all'ex schiavo. Riferendosi al colono italiano, De Boni e Costa scrivono:

«Arrivando da una condizione difficile in cui aveva lottato duramente per non soccombere, e disposto a provare a se stesso che il fallimento in Europa era determinato da cause indipendenti dalla sua volontà, gli sembrava quasi un sogno il fatto che adesso il successo economico dipendesse quasi esclusivamente dalla sua disposizione. Lavorava di giorno e di notte e il risultato delle sue fatiche che lo ricompensava, diveniva motivo di nuovo entusiasmo e di nuova forza. Il lavoro divenne per il colono il segreto della sua fortuna, causa del progresso e prova di onore»

Il modo di pensare e agire in generale dell'immigrato coincide, pertanto, con le aspettative dei governi di ispirazione positivista, che si sforzano di inculcare una dottrina del lavoro attraverso le pubblicazioni dell'epoca:

«Uno dei maggiori e più importanti benefici che si possano dare agli uomini e, soprattutto a quelli delle classi popolari, è lo stimolo all'amore per il lavoro: mostrare loro la sua utilità, i suoi enormi vantaggi e i suoi felici risultati. Il lavoro non appanna, anzi nobilita e esalta la dignità dell'uomo [...] allo stesso tempo trattiene l'attività inquieta dell'uomo, regolandola e allontanandola dai pericolosi vagabondaggi e eccessi. Il lavoro è anche una scuola di umiltà, perché ci insegna e ricorda la nostra dipendenza, corregge e punisce il nostro orgoglio e la nostra vanità, ci guida alla considerazione dei nostri doveri e della nostra sorte comune ed è un lungo e continuo commento di quella verità capitale che definisce la vita umana come un tempo di sofferenza e come una grande preparazione per l'altro miglior stato [...] l'uomo amico del lavoro è essenzialmente interessato alla conservazione del buon ordine pubblico, poiché è da questo che dipende il posses-

so e il beneficio dei frutti della sua industriosità» (*Rio Grande do Sul Ilustrado*, 1910, p. 4).

È importante segnalare che, nella fase di propaganda del PRR, si valorizzava la ribellione dei *gaúchos* contro gli oppressori; ribellione che veniva sempre esemplificata con il valore e il coraggio degli uomini che avevano partecipato alla Rivoluzione *farroupilha*, evento eletto a simbolo delle virtù che si volevano attribuire agli abitanti del Rio Grande do Sul. Durante il periodo di maggior ascesa del PRR dovuta soprattutto al malcontento per i problemi economici irrisolti e alla crescita di nuovi segmenti sociali, l'ideologia si sposta verso un nuovo discorso: la valorizzazione maggiore del concetto di gerarchia, nel rispetto del potere costituito. Boeira (1980, p. 36-37) dimostra che la scelta ideologica era cambiata anche in relazione al ruolo dell'operaio:

«Alla fine del secolo passato, quest'ultimo si identificava frequentemente con l'artigiano indipendente e, in termini numerici, non rappresentava alcun tipo di minaccia al gioco politico delle élites locali. Piccolo produttore indipendente che deve essere protetto [...] A partire dal 1910 circa, quando l'organizzazione e la forza numerica cominciano a essere percepiti dagli attori politici si può utilizzare la nozione di "massa" formulata da Le Bon. Così il proletariato, quando non è orientato, può trasformarsi in una massa dogmatica, intollerante e irresponsabile».

Anche da questo punto di vista l'immigrato italiano sarà oggetto di valorizzazione, e verrà indicato come esempio. Generalmente piccolo proprietario o artigiano indipendente, non è molto presente dentro il movimento operaio nel Rio Grande do Sul. Ma è necessario ricordare che è un conterraneo di Garibaldi, considerato uno dei grandi protagonisti della Rivoluzione *farroupilha*.

Si registra, allo stesso tempo, una partecipazione di moranesi nel movimento socialista della Calabria. Si sa che il giornale «Vita Nuova» ha un numero significativo di abbonati tra i moranesi di Porto Alegre. Nella maggior parte dei casi, però, essi, «acquisita una posizione economica soddisfacente, manterranno tra loro e col paese di origine un rapporto essenzialmente culturale» (Cappelli, 1982b, p. 8797).

La lotta sociale fu abbandonata nel Rio Grande do Sul, perché non esisteva una identificazione con il proletariato. I moranesi, qui, facevano parte della piccola borghesia.

Pesavento (1980, p. 171-173, 179) ricorda che, se gli immigrati tedeschi furono presenti nella «alleanza gasparista»²,

² L'alleanza gasparista nel parlamento del Rio Grande do Sul era l'ala del partito liberale

«gli italiani che vivevano un processo iniziale di integrazione, tendenzialmente formeranno gruppi di appoggio al repubblicanesimo [...] nel momento in cui riuscirono ad accumulare un capitale [...] optarono per l'appoggio al governo come forma più vantaggiosa per le proprie rivendicazioni. Durante il governo di Borges erano frequenti gli elogi al lavoro dell'immigrato, da cui derivava la prosperità dello Stato».

L'appoggio al governo che valorizzava le virtù dei lavoratori, di conseguenza, garantiva una maggiore possibilità di ottenere concessioni. Continua Pesavento (p. 171):

«Sul piano regionale, la pratica egemonica conduceva a un accordo tra gli interessi degli allevatori, considerati prioritari, e gli interessi di gruppi secondari, che dovevano essere contemplati nei piani del governo [...] tra gli elementi che comporranno i gruppi secondari di maggior rilievo, ci sono gli immigrati e i loro discendenti, presenti nel commercio e nell'industria [...] lo stesso ampliamento del quadro burocratico-amministrativo dello Stato riograndense rappresentava una forma di ascesa sociale per le classi medie, invitate a partecipare direttamente negli ingranaggi statali. D'altra parte il Positivismo con i suoi ideali di rigida morale e austerità nella condotta politica, riuscì a sedurre questi elementi, poiché si legava con i tratti fondamentali della visione di mondo dei settori medi».

Gli italiani ottennero la concessione di incarichi pubblici di importanza minore, così come di patenti militari, come si può constatare in una pubblicazione del PRR (Album del Partito repubblicano Castilhistà, 1934). L'album presenta in abbondanza elogi a immigrati italiani, specificando che oltre all'amore per il lavoro, sostenevano il partito al potere e, di conseguenza, rispettavano la gerarchia e l'autorità. Senza dubbio, questo comportamento era il minimo che ci si aspettava dai gruppi di stranieri, riconoscenti per la «generosa ospitalità» ricevuta dalla terra riograndense. Intanto, se tale ospitalità non fosse onorata e retribuita con il lavoro e l'obbedienza, esistevano strumenti legali sempre pronti a essere azionati. Le leggi di espulsione degli stranieri, infatti, si erano perfezionate fin dal 1890 e, «sotto la legge del 1907, che rimase in vigore con piccole modifiche fino al 1921, il processo della deportazione era un modello di semplicità», come scrive Maran. L'espulsione di 113 italiani dal 1907 al 1921, tra i 556 stranieri espulsi, dimostrava chiaramente che il governo non era compiacente con quelli che non osservavano una condotta ordinata (Maran, 1979, p. 39, 43).

Ma lo stesso Stato che impiegò meccanismi di coercizione, non rispar-

che aveva come leader Gaspar da Silveira Martins, politico monarchico molto critico nei confronti dei repubblicani al potere, da lui definiti «dittatori positivisti».

miò gli elogi agli immigrati italiani, la cui condotta rifletteva generalmente le aspirazioni del governo. Scrive Borges de Medeiros alla vigilia delle commemorazioni per il cinquantenario della colonizzazione italiana:

«L'opera della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul merita tutta la gloria che riceverà in occasione del cinquantenario dal suo inizio. Essa consolidò l'unione degli italiani e dei brasiliani che, in effetti, già erano storicamente integrati nel seno immenso della latinità, per la loro indistruttibile comunità di origine e di ideali» (*Cinquantenario*, 1925, p. 17)

Così le autorità italiane ripagano quelle del Rio Grande do Sul, evidenziando che il progresso della capitale è «dovuto a un complesso di cause generali derivanti dall'impulso economico dato a tutto lo Stato dal saggio governo del Dr. Borges de Medeiros» (*Cinquantenario*, 1925, p. 345). Nell'album commemorativo, più importante dello scambio di gentilezze, è il grande rilievo dato a tutti gli immigrati, alle loro attività, ai loro stabilimenti commerciali, sempre in tono elogiativo verso l'ordine e il progresso, come risultato dell'amore e della dedizione al lavoro.

I moranesi sono immigrati italiani, amano la madre patria e si sforzano di onorarla nel paese di adozione. Così, come per gli altri italiani, nell'album commemorativo si esaltano le loro qualità.

Faillace, stabilitosi con una sartoria a Porto Alegre nel 1906,

«oltre che professionista provetto, è anche un buon italiano, sommamente italiano nel sentimento e nelle azioni, prestandosi ogni volta all'appello della patria con l'opera e con l'offerta [...] È un italiano che onora il proprio nome e quello della patria di origine» (*Cinquantenari*, 1925, p. 372).

Emigrato a 17 anni e residente a Porto Alegre dal 1907, De Minco produce calzature di qualità:

«L'onestà con cui vengono fatti gli articoli è nota ed apprezzata, ed è fonte di continuo progresso per l'azienda del connazionale, il quale gode ottima fama di industriale e commerciante provetto e serio e di cittadino dal comportamento irreprensibile» (*Cinquantenario*, 1925, p. 376).

Mainieri è indicato come un esempio, essendo uno dei proprietari di una fonderia che progredisce e «in poco tempo assume proporzioni grandiose, mercé l'intelligente direzione dei suoi titolari» (*Cinquantenario*, 1925, p. 378).

Una delle aziende «che sono il decoro e l'ornamento» della capitale del Rio Grande do Sul, appartiene a Perrone che «trovò troppo ristretta la sua Morano e insufficiente per potervi svolgere le sue molteplici ener-

gie», che alla fine collocò al servizio di Porto Alegre, dove possiede adesso «la magnifica sartoria di via *dos Andradas* [...] una delle principali sartorie» (*Cinquantenario*, 1925, p. 380).

La macelleria di Rosito

«è posta in bellissimo locale arieggiato e igienico, una splendida macelleria [...] Il prefato connazionale, col lavoro indefesso, intelligenza ed economia seppe mettere su una macelleria così perfetta [...] vera tempra di commerciante e industriale che onora sé stesso e la nativa Morano e incrementa la vita economica del Rio Grande, gode oggi una posizione invidiabile e un concetto sociale elevatissimo, frutto della sua fenomenale operosità, della sua intraprendenza e del suo corretto procedere.» (*Cinquantenario*, 1925, p. 395)

Una parte delle commemorazioni in occasione del cinquantenario della colonizzazione, prevedeva l'organizzazione di una grande esposizione della produzione degli italiani nello Stato e, tra i vari premi, ci sono quelli consegnati a moranesi che producono calzature e paste alimentari, carni secche, vini, o che vendono strumenti musicali a Porto Alegre.

Sono esponenti del gruppo moranese e, insieme ad altri leader dello stesso gruppo, uomini di prestigio sociale, organizzano una associazione, la «Moranesi Uniti», fondata nel 1924.

«Per raggruppare i numerosi moranesi stabiliti in Porto Alegre, per organizzare e disciplinarne le inerti forze morali a finalità esclusivamente patriottiche, e aliena pertanto da qualsiasi preconcetto che possa esser interpretato – sotto il punto di vista regionalista – come velleità di un esclusivismo o separatismo che non avrebbe punto ragione di essere nella nostra vita coloniale» (*Cinquantenario*, 1925, p. 372-373).

Erano tutti avvisati. I moranesi dovevano associarsi alla vita coloniale e dovevano essere italiani, il che non era difficile considerato che rappresentavano il gruppo numeroso, rispettato sia dalle autorità italiane che da quelle riograndensi, soddisfatte dal modello generale degli immigrati, obbedienti all'autorità, collaborativi e operosi.

Gli esponenti dell'associazione, individui di buon livello sociale, serviranno come esempio al grande numero di moranesi che lavoravano ordinatamente per il progresso personale; per la dignità e la prosperità dell'Italia – poiché le rimesse verso le famiglie rimaste in patria erano un fatto reale –; per il progresso del Brasile, dal momento che producevano ricchezza, contribuivano all'equilibrio sociale, e ingrandivano la sfera della cosiddetta classe media, vecchia aspirazione dei governanti imbevuti di teorie positiviste.

Nel periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale, sono molte le

testimonianze che attribuiscono ai moranesi la connotazione di italiani. Diventavano, quindi, italiani i meridionali che, la maggior parte delle volte non parlavano la lingua ufficiale del paese di origine, partiti quando l'Italia abbozzava il suo processo di unificazione nazionale, quando la gente di Calabria immaginava nella Campania il suo confine più distante, adesso ancor più isolata rispetto ai tempi dal vecchio Regno di Napoli.

L'ideologia che valorizza gli immigrati caratterizza i moranesi, ordinati e lavoratori. Le peculiarità regionali del gruppo potevano sparire, come successe con altri gruppi di meridionali, specialmente i siciliani e i napoletani, presenti in buon numero nella città. Ma gli italiani di Morano Calabro presentano una certa resistenza alla perdita della propria identità, mantengono la propria etnicità, sono identificati e s'identificano come moranesi fino ai nostri giorni, formando con i numerosi discendenti un grande gruppo che si posiziona stabilmente nelle classi medie della società. Una piccola borghesia occupata nel proprio negozio o nella propria azienda, che si appoggia sul lavoro del capofamiglia e fornisce impiego ad altri membri della stessa famiglia estesa, dimostrando una mutua cooperazione e preservando, per quanto possibile, gli usi e i costumi tradizionali.

VIII. Persistenza identitaria tra i moranesi

Nei capitoli precedenti è stato possibile dimostrare che gli italiani meridionali erano presenti in buon numero, ed è possibile affermare che esistevano gruppi familiari provenienti dalle stesse località in Campania, Basilicata e Sicilia. I moranesi, però, già dalla fine dell'Ottocento, formavano il gruppo più numeroso tra quelli originari di una medesima località. Gli immigrati che ebbero maggior successo favorirono l'arrivo di altri conterranei, specialmente familiari che, in questo modo, ampliarono la comunità fino alla metà del Novecento.

Si è accennato al fatto che sono presenti più moranesi a Porto Alegre che non a Morano Calabro. Sono, infatti, circa 16.000 nella sola capitale del Rio Grande do Sul (Laytano, 1988, p. 17). Carmine Motta, rappresentante della Regione Calabria nello Stato, chiarisce che questa cifra si riferisce ai moranesi e ai figli che partecipano alle attività del gruppo, aggiungendo che sono sempre moranesi più del 90% dei soci del Centro Calabrese del Rio Grande do Sul, situato a Porto Alegre.

Le ricerche indicano un centinaio di cognomi di famiglie oriunde di Morano, a cui si aggiungono sempre dei soprannomi per differenziare i diversi nuclei con lo stesso cognome, ma senza legami familiari di sangue.

Non è difficile, nonostante richieda un certo impegno, risalire ad una famiglia moranese attraverso il cognome. Utilizzando la lista dei nomi all'Anagrafe di Morano Calabro per il XIX secolo, s'incontrano a Porto Alegre molti rappresentanti delle stesse famiglie moranesi registrate. Dei 156 cognomi diversi presenti nelle liste, 110 sono rappresentati a Porto Alegre. Quanto alle famiglie che non hanno una rappresentazione nella città, si è verificato che appartengono a tre categorie: quelle che si stabilirono a Morano solamente alla fine del secolo, costituite in genere da pochi individui; famiglie dell'élite moranese che non emigrano; famiglie recenti discendenti da individui con padre sconosciuto. Ma sono presenti anche famiglie di riconosciuta origine moranese, i cui cognomi, però, a fine Ottocento non constano ancora nelle liste anagrafiche della località calabrese.

Famiglie di Morano (Anagrafe – secolo XIX) con rappresentanti a Porto Alegre

1 Aita	39 Di Maio	77 Mauro
2 Aloise	40 Di Marco	78 Medaglia
3 Anele	41 Di Mare	79 Mirabelli
4 Angelini	42 Di Martino	80 Moliterno
5 Aronna	43 Di Minco	81 Morelli
6 Aronne	44 Di Napoli	82 Motta
7 Barletta	45 Di Noia	83 Ottato
8 Bianchimano	46 Donadio	84 Paladino
9 Blando	47 Esposito	85 Pandolfo
10 Bloise	48 Faillace	86 Paternostro
11 Blotta	49 Falcone	87 Pellegrino
12 Bruno	50 Feoli	88 Perrone
13 Campagna	51 Ferraro	89 Piraino
14 Cappelli	52 Ferrari	90 Ponzi
15 Carboni	53 Filomena	91 Pugliese
16 Cardona	54 Forte	92 Rimolo
17 Carelli	55 Frasca	93 Rizzo
18 Carello	56 Fuscaldo	94 Rocco
19 Carlomagno	57 Gagliardi	95 Romano
20 Carlucci	58 Galileo	96 Rosito
21 Castellano	59 Gallichio	97 Russo
22 Celia	60 Gentile	98 Salerno
23 Celiberti	61 Granata	99 Sanseverino
24 Celiberto	62 Grecco	100 Sanzi
25 Cerchiaro	63 Guaglianone	101 Scaravaglione
26 Cinque	64 Guaragna	102 Scorza
27 Conte	65 Laitano	103 Seranù
28 Cosenza	66 Lauria	104 Severino
29 Cozza	67 Laurito	105 Spina
30 Crescente	68 La Menza	106 Stabile
31 D'Agostino	69 Lo Tufo	107 Tedeschi
32 De Leone	70 Magno	108 Testa
33 Di Benedetto	71 Mainieri	109 Vacca
34 Di Chiara	72 Marranghello	110 Vanni
35 Di Filippis	73 Marrone	111 Vitola
36 Di Gesu	74 Marsiglia	112 Voto
37 Di Lorenzo	75 Marzano	113 Vuoto
38 Di Luca	76 Mastrascusa	

Dai giornali antichi si apprende che, nel 1878, i moranesi erano già presenti in città, contemporaneamente ai primi calabresi in generale che erano arrivati come immigrati a Porto Alegre. Un esempio è quello di Nicola Filomena, calzolaio e stagnino, stabilitosi nella via *do Arroio* (*Álbum de Domingo*, 6-10-1878).

Alcune informazioni utili ci arrivano dallo studio di Cappelli. L'autore informa che il malcontento per l'esplosione della Prima Guerra si manifesta prima di tutto fra i moranesi emigrati a Porto Alegre, come stava scritto sulle pagine del giornale «Vita Nuova», pubblicato a Morano; sempre a Porto Alegre si trova uno dei gruppi maggiori di abbonati al citato giornale, superato solo da quello di Barranquilla e di Cienaga in Colombia. Cappelli (In: Borzomati, 1982, p. 119-27) trascrive le lettere dei moranesi di Porto Alegre, indirizzate alla redazione del giornale, con osservazioni e opinioni sugli avvenimenti che si registrano in Calabria. L'autore ricorda che negli anni '20 del Novecento, c'era una grande «colonia calabrese» nella capitale del Rio Grande, che si concentrava in uno specifico quartiere della città, occupando grandi spazi con le proprie aziende commerciali nella principale via del commercio. Tanti erano i calabresi di Morano, che nel 1924 fondarono la società «Moranesi Uniti».



Francesco e Rachele Carlucci, immigrati moranesi a Porto Alegre dal 1880, con il figlio Leonardo

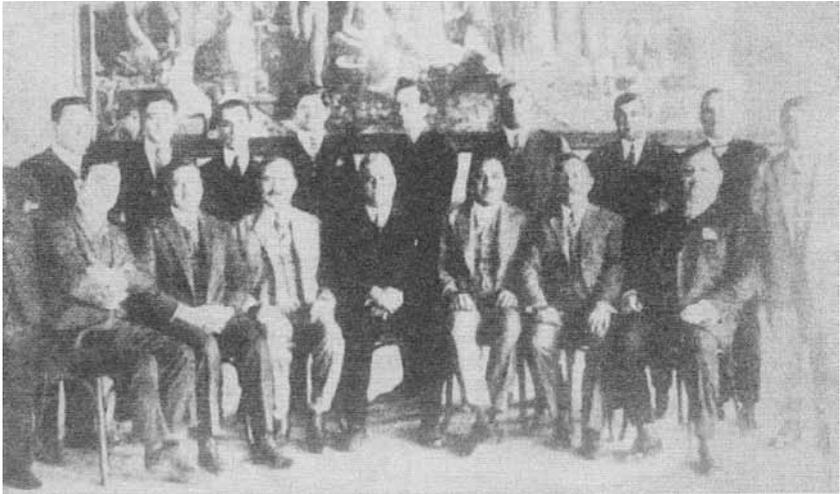


La vedova Antonia Crescente, moranese, con i figli a Porto Alegre fotografati intorno al 1920



I genitori moranesi della famiglia Bloise, con figli e nipoti negli anni '20 del Novecento

Dalla pubblicazione di Salmena, realizzata a partire da un manoscritto del 1878, si deduce che le più antiche famiglie moranesi hanno una rappresentanza a Porto Alegre. È il caso delle famiglie Guaragna, Severino e Spinelli. Questa affermazione è rinforzata dalla lettura di Scorza. Questo autore evidenzia la presenza di famiglie come Cardona, Cappelli, Rosito, Filomena, Di Filippis, Aronne, Perrone, Carlucci, Celia, Moliterno, Celi-berito e Vitola, tra le più antiche (Scorza, 1876), e si può constatare che le stesse hanno rappresentanti a Porto Alegre.



Direzione della Società Moranesi Uniti, nel 1924

VIII.1 *L'identità etnica: fondamenti teorici*

Si dice che ogni volta che a Porto Alegre si incontra un immigrato o un discendente, si troverà probabilmente un moranese. Gli oriundi di Morano Calabro possono essere identificati come gli immigrati italiani nella struttura sociale urbana. Sono gli italiani che preservano la propria identità a partire dall'etnia. La questione dell'identità è sempre più studiata dalla psicologia sociale, dall'antropologia e dalla sociologia, ed è bene chiarire alcuni concetti necessari sull'argomento.



Il moranese Gaetano Aronne con sua moglie Genoveffa e i figli Marta, Italia e Telécito, intorno al 1920



Il moranese Gennaro Conte con la sposa Eugenia, in occasione del proprio matrimonio a Porto Alegre nel 1908



Churrasco promosso da moranesi all'inizio del Novecento, nella Società dei Commercianti Viaggiatori. Sono presenti: Fedele Marroni; Gennaro Conte; Rocco Faillace; Natale Medaglia; Cosmo Laitano; Leonardo Marranghella; Luigi Mainieri; Domenico Faillace; Biagio Marroni; Rocco Gallo; Natale Conte; Paola Aita



Facciata dell'edificio dove funzionava l'azienda commerciale di Fedele Marroni, nella via José do Patrocinio, all'angolo con República

Nella definizione di alcune idee sul concetto di identità, Carlos Rodrigues Brandão (1986, p. 145, 149) considera il gruppo etnico «come una tipologia di organizzazione peculiare, culturalmente differenziata dagli altri». L'autore utilizza il pensiero di Eugenia Goicoechea per definire l'etnicità come «categoria oggettiva di autoriconoscimento di differenze».

Carneiro da Cunha (1986, p. 116) cita Barth quando indica nel gruppo etnico una «forma di organizzazione sociale in popolazioni i cui membri si identificano e sono identificati come tali dagli altri, divenendo una categoria distinta dalle altre categorie dello stesso ordine».

Le forme di organizzazione del lavoro, le regole del matrimonio, i codici comportamentali, le credenze religiose e, infine, le differenze culturali, possono allo stesso tempo essere definite come «differenze etniche» (Brandão, 1986, p. 46).

Si nota che il gruppo etnico è diverso dal gruppo psicosociale perché è qualcosa di più rispetto a una semplice comunità. Su questo aspetto si posiziona anche Carneiro da Cunha (1986, p. 117) affermando che i gruppi etnici sono diversi da altri, come ad esempio i gruppi religiosi. Segnala, così, le differenze essenziali:

«Si sentono essi stessi e sono percepiti dagli altri, come permanenti nel corso della storia, provenendo da una stessa ascendenza e identici, nonostante le separazioni geografiche. Si sentono portatori di una cultura e di tradizioni che li distinguono dagli altri. Origine e tradizioni sono, per questo, il modo in cui concepiscono i gruppi»

Si può strutturare, così, un concetto di identità etnica. E Jaques Le Goff (1984, p. 46) osserva che la memoria è il presupposto dell'identità: «la memoria è un elemento essenziale di quella che abitualmente si chiama identità, individuale o collettiva, la cui ricerca è una delle attività fondamentali degli individui e delle società».

Angelo e Serena Di Carlo partono dal presupposto che «l'identità di un soggetto può essere letta attraverso un insieme di segni. Segni che determinano il significato o i limiti della stessa identità, del suo confine e della sua struttura». Sempre secondo i Di Carlo (1986, p. 183-184), si comprende perché «le esperienze interiori, elementi costitutivi dell'identità, non rimangono chiuse nello spazio interno della coscienza», ma finiscono per essere proiettati nel mondo esterno. Gli autori definiscono l'etnicità come un movimento finalizzato alla continuità del proprio io. Spiegano che tale movimento cresce verso l'integrazione ed è elaborato all'interno dei modelli culturali, quando l'individuo supera alcuni momenti di rottura e, allo stesso tempo, «trasforma l'esperienza di vita in rappresentazioni simboliche, in linguaggio, in segni percettibili».

Nasce, così, un'identità etnica che Cecchi (1967, p. 224) intende come

«adozione evidente, da parte dell'individuo, di modelli esterni di condotta e modelli concettuali di comportamento che caratterizzano lo stesso soggetto come appartenente ad un determinato gruppo etnico».

Conzen (1990, p. 5-6) utilizza, in questo senso, il pensiero di Glazer e Moyhnihan, quando gli autori presentano un concetto di etnicità che «ridimensiona la componente culturale e definisce i gruppi etnici come gruppi di interesse». Scrive l'autrice:

«L'etnicità può essere considerata una costruzione culturale che si realizza in un periodo di tempo storico. I gruppi etnici in situazioni reali si ricreano costantemente e l'etnicità è continuamente reinventata per affrontare le realtà che cambiano»

Considerando che un gruppo appartiene ad un paese di immigrazione, occorra ricordare che, nella realizzazione quotidiana della propria storia, è presente tutto un processo di acculturazione che, alla fine, traccia la fisionomia dello stesso gruppo.

Non ci sono dubbi che per costruire una identità etnica è necessario riprendere elementi della tradizione. A seconda delle necessità o degli obiettivi che tale costruzione identitaria persegue, si dovrà affrontare la scelta di tratti culturali distintivi, come la religione o il dialetto, che serviranno a definire il profilo di un determinato gruppo.

Carneiro da Cunha approfondisce una questione, molto rilevante nel contesto della presente ricerca. Si tratta della relazione tra etnicità e ideologia. Sostiene il punto di vista che l'etnicità può essere un modo grazie al quale un determinato gruppo si appropria di uno spazio economico. L'individuo che esibisce i segni diacritici che lo identificano come membro legittimo di un determinato gruppo, può essere considerato un depositario fedele. Nel caso dei brasiliani «yoruba»¹, è dimostrato che il mantenimento della religione cattolica permise al gruppo di rafforzare un'identità che lo distingueva e lo favoriva rispetto agli altri gruppi di origine africana. Come cattolici, gli yoruba avevano una credibilità maggiore che permise loro anche il controllo di alcune attività commerciali in Brasile. L'autrice riprende Max Weber e la sua idea «che le comunità etniche possono essere forme di organizzazione efficienti, sia per la resistenza che per conquistare nuovi spazi». E continua specificando che l'etnicità «può, in molti casi, essere un poderoso veicolo organizzativo: come il clientelismo, al quale è sempre associata, può divenire una struttura interna alle relazioni di produzione» (Carneiro da Cunha, 1986, p. 106).

¹ Gli Yoruba sono un gruppo etno-linguistico proveniente dall'Africa occidentale che con la tratta degli schiavi furono deportati anche in Brasile.

I contenuti analizzati senza nessuna pretesa di aprire una discussione antropologica, psicologica o sociologica, ci permettono di comprendere meglio il gruppo moranese. I sussidi teorici in queste aree di conoscenza aiutano, soprattutto per spiegare gli elementi di distinzione dei moranesi all'interno della più generale collettività italiana. Questo, perché furono gli unici a mantenere, lungo tutto il processo storico, una identità etnica.

VIII.2 *Differenze etniche*

Analizzando la forma di organizzazione del lavoro tra i moranesi, possiamo concludere che la stessa si differenzia rispetto alla società porto-alegrense in generale, sebbene non sia esclusiva dei moranesi. Gli ebrei presenti in città, per esempio, organizzano il lavoro in modo analogo, basandosi su relazioni di parentela che sono anch'esse allargate.

Alcune interviste realizzate a Morano permettono di comprovare l'organizzazione del lavoro fondata su questo tipo di legami, fino almeno a pochi anni fa.

Giuseppe, che ha 67 anni, raggiunse Porto Alegre nel 1949; tornò a Morano nel 1965 e là vive con una pensione. Emigrò insieme ad un fratello per lavorare con lo zio proprietario di un banco di frutta nel Mercato Pubblico della città.

Biagio fu chiamato a Porto Alegre dal fratello per lavorare nella sua macelleria; rimase quasi cinque anni in Brasile, considerato la sua seconda patria, e ha solo buoni ricordi della città in cui visse, nonostante proprio a Porto Alegre fu affetto da una retinopatia che progressivamente lo privò della vista. Prima di rimanere completamente cieco tornò a Morano perché voleva rivedere, ancora una volta, parte della sua famiglia rimasta là.

Contro la volontà e le pressioni della famiglia, Domenico abbandonò il lavoro di guardia forestale a Morano, per emigrare a Porto Alegre nel 1953 e rimanervi fino al 1959. Qui divenne venditore ambulante di biglietti della lotteria, per invito di un cognato che lo aveva chiamato. Non amava la vita di città, abituato come era alla campagna: «sarebbe morto di rabbia a Porto Alegre, perché visse molto male, in povertà, inviando denaro alla famiglia rimasta in Italia».

Rocco ha 78 anni. Fu immigrato a Porto Alegre dal 1947 al 1957. Raggiunse il Brasile rispondendo alla chiamata del suocero e, inizialmente, lavorò insieme a lui nella rivendita della lotteria.

Dopo qualche mese passato a Porto Alegre, dove si era recato chiamato da un cognato per lavorare nelle costruzioni civili, Natale tornò a Morano dove – come garantisce – ha sempre goduto di migliori condizioni di vita.

Le testimonianze degli emigranti rimpatriati sono, pertanto, relazionate ai tempi recenti, e confermano il fatto che l'organizzazione del la-

voro rimase legata ai modelli tradizionali. Ci sono indizi che questo processo continui, a giudicare dal grande numero di agenzie della lotteria di moranesi, e dalla grande quantità di questi immigrati nel settore della macelleria.

L'endogamia è un'altra caratteristica culturale distintiva che rinforza le differenze e aiuta nella resistenza del gruppo alla perdita di valori e tradizioni peculiari.

La ricerca sul campo realizzata a Porto Alegre ha evidenziato l'alta incidenza nel numero di matrimoni tra familiari immigrati e figli, arrivati ad inizio Novecento. Questa abitudine, per la verità, sopravvive anche tra i nuovi immigrati o tra i discendenti nella fascia dei quaranta anni.

Durante gli anni '70 del Novecento, molti individui oggetto del nostro studio si sposarono: Carmine Motta, immigrato, con Carmelina, figlia di moranesi; Francesca con Carlo Forte, entrambi immigrati; Domenico Feoli, moranese, con Filomena Pandolfi, discendente; le sorelle discendenti Olga e Elida con i fratelli immigrati Tommaso e Annunziato Di Lorenzo; un altro dei fratelli Di Lorenzo, Biagio, con Teresa Anele, discendente; Carmelina Tiberio con Antonio Filomena; Adolfo Anele con Angelina, anche lei con cognome Anele; e così via in una lista che risulta interminabile.

Si osserva che i matrimoni misti, in generale, presentano alcuni ostacoli: «la famiglia di lui mi trattò sempre come un'estranea», «i familiari di mio marito è gente diversa, parlano in dialetto per lasciarmi fuori dal discorso, solo adesso stanno imparando, dopo tanti litigi...»

Gli stessi genitori molte volte non approvano queste differenze e diffidano dei matrimoni misti dei figli:

«È carina, buona, non sa fare niente ed ha un'educazione diversa. [...] lavora fuori, non cura le faccende di casa, non ha lo stesso sistema degli italiani. [...] per sua sfortuna non volle tornare con me (si riferisce al figlio maggiore), si è sposato con una brasiliana, [...] i miei nipoti non sanno nemmeno parlare la nostra lingua [...] quel ragazzo (a Porto Alegre) che non si è sposato con una ragazza moranese [...] la donna è figlia di gente di Castrovillari (e Castrovillari dista 7 chilometri da Morano)»

Il credo religioso, come tratto distintivo culturale, ha il suo momento più significativo nell'omaggio alla Madonna del Carmine, protettrice di Morano. Alla metà di luglio i moranesi di Porto Alegre affollano la Chiesa del Carmine nella Città Bassa, durante la novena. Partecipano alla messa festiva e promuovono una nottata che riunisce abitualmente un migliaio di persone: la «Serata Calabrese», con cibo, canti e balli.

La conservazione delle devozioni religiose e i legami familiari garantiscono la continuità di nomi come Carmela, Carmine, Rocco, Nicola,

Maddalena, Salvatore, Rosaria, Giuseppe e Francesco, che nei registri civili del paese di accoglienza vengono tradotti con il proprio corrispettivo in portoghese.

Le immagini sacre con i santi scelti per la devozione sono una costante nelle case dei moranesi, che si vantano quando riescono a benedirle nelle parrocchie di Morano. Oltre alla Madonna del Carmine, San Rocco (o *São Roque*) è l'immagine più frequente, facilmente identificabile poiché il santo è accompagnato da un cane.

Altro fattore culturale distintivo è relazionato alla culinaria. I moranesi e discendenti preparano piatti tipici come la braciola, il capretto e, soprattutto, i *rascatelli*, tradizionali della cucina moranese. Si tratta di una pasta elaborata artigianalmente con l'aiuto di un utensile speciale, il *ferruzzo*, nel quale si arrotola la pasta su una tavola, anch'essa speciale e chiamata in dialetto *tavulino*. Quando Carlo Tanferna, un funzionario della Regione Calabria, nel 1986 visitò Porto Alegre, osservò che i *rascatelli* continuavano ad essere preparati alla maniera antica, come pochi sanno fare oggi in Calabria.

Semplificati e fortificati, i diversi tratti culturali nel paese di immigrazione diventano segnali di distinzione che identificano gli individui appartenenti ad un determinato gruppo. L'identità etnica definisce i contrasti e, per questo, accentua e semplifica i segni culturali distintivi.

VIII.3 *Segni*

Il più importante segnale è senza dubbio l'uso del dialetto tra i membri del gruppo. Un tipo di dialetto rigido e molto differente rispetto a quello parlato oggi a Morano, che è cambiato di fronte alle circostanze e ai cambiamenti delle epoche. L'antico dialetto, invece, è rimasto praticamente intatto in Brasile, perché la sua permanenza è necessaria come segno, appunto.

A Porto Alegre si usano ancora antiche parole, che rappresentano i resti di tempi precedenti alla grande emigrazione che non sono spariti né con gli sforzi fatti ad inizio Novecento per italianizzare la lingua, né tanto meno durante la Seconda Guerra mondiale quando parlare italiano era proibito in Brasile. Di fatto, il moranese non è la lingua di Dante, non ha quasi niente a che vedere con il toscano che divenne lingua nazionale. Il mantenimento del dialetto veneto nella zona coloniale, rispose alle stesse logiche.

Una immigrata moranese nell'infanzia, la professoressa Maria Feoli Guaragna del Dipartimento di Lingua Italiana dell'Università federale del Rio Grande do Sul, utilizzò alcune volte a Morano vocaboli dialettali che destarono un certo stupore. Si ricordano ad esempio: *arruareta*, parola che designa la donna in gravidanza, sostituita da *encinta* nel dialetto moderno, parola più simile all'italiano corretto; lo stesso succede con la

parola *faggiolini* che ha sostituito la *vaièni* dell'antico dialetto; davanti a un pezzo museale la professoressa utilizzò la parola *irraterra* per indicare un utensile utilizzato per arrotolare la lana nel processo di tessitura manuale, causando così meraviglia nell'anfitrione, il professor Mainieri, che garantì la sparizione completa del vocabolo tra la gente di Morano.

Il professor Biagio Faillace, poeta dialettale moranese che proferì una conferenza a Porto Alegre nel mese di luglio del 1987, invitato dai rappresentanti del gruppo moranese, più volte si mostrò sorpreso commentando l'uso del dialetto antico tra i portoalegrensi. Lo stesso avvenne con lo studioso di folclore musicale moranese, Giuseppe Rimolo, quando visitò Porto Alegre nell'aprile del 1988.

Il culto per la città di Morano può essere anche identificato come un simbolo. Sulle pareti dei salotti o degli esercizi commerciali di moranesi è sempre presente una immagine del santo a cui si è devoti, che accompagna una fotografia a colori scattata dal «belvedere», di fronte alla Chiesa dei Cappuccini, che riprende parte della città, disposta a cascata sulla collina e, in secondo piano, il Monte Pollino coperto di neve. Questo culto si manifesta sempre nelle conversazioni informali. Alla domanda relativa al luogo di nascita, un intervistato moranese ha risposto: «posso essere italiano o calabrese, ma di fatto sono moranese»

Due candidati allo stesso incarico per la direzione dell'associazione calabrese discutono fra loro. Il primo argomenta: «sono un vero moranese, ho aiutato i miei compaesani, non ho mai criticato Morano». Il suo avversario, anch'egli moranese, gli ricorda che, in realtà, si tratta adesso di una associazione calabrese.

Quando una rivista pubblica le risposte semplificate di una ricercatrice, che danno enfasi alla miseria come prima causa dell'emigrazione moranese (*Isto È*, maggio, 1988), si scatenano manifestazioni di disappunto: «Morano non è mai stato un paese miserabile!»; «I moranesi non sono miserabili»; «Io cercavo una vita migliore ma non ho mai sofferto la fame, a Morano c'è molta ricchezza». Queste furono le espressioni di tre interlocutori.

Da chi torna da un viaggio in Italia, è frequente sentirsi dire che la visita ha previsto solo la località di Morano. Un moranese che vive da più di trent'anni a Porto Alegre racconta che, sceso a Roma a mezzogiorno, nonostante il volo fosse in ritardo, era ancora possibile prendere l'autobus delle 15.00 per arrivare a Morano nella notte stessa. Chiedendogli se avesse visitato altre località dell'Italia rispose che a Morano c'era tutta la sua Italia: «perché, signora mia, Morano è un paese fin dal tempo dei romani, come avrà visto».

Due elementi di spicco del gruppo, non si stancano di ripetere che Morano ha un nobile passato per l'importanza culturale della città che arrivò ad essere sede di una «Università».

Si ricercano, quindi, nella tradizione, frequentemente mal interpretata come nell'ultimo caso, elementi utili a rafforzare il culto che si presenta più intenso quando sono promossi eventi di socializzazione.

Nei pranzi periodici della domenica, che riuniscono gran parte dei moranesi della città, irrompono gli applausi quando persone dello stesso gruppo, di tutte le età, ballano una «vera tarantella moranese».

Una comunicazione presentata in un Simposio accademico suscitò l'indignazione di uno spettatore moranese. La relatrice parlava della percezione di Morano nelle considerazioni di alcuni discendenti di emigranti alla fine dell'Ottocento, che non fecero mai ritorno in Calabria. Di fronte alla descrizione di una terra con segnali di ritardo culturale, niente affatto urbanizzata, con animali che mangiavano nei vicoli, abitanti che lavoravano dall'alba al tramonto in campi lontani dal centro abitato, raggiunti in groppa agli asini, con una penuria e disagio generali, e con grandi sacrifici per sostenere le famiglie numerose e povere, si alzò uno spettatore poco attento al dettaglio cronologico che, con grandi proteste cominciò una lunga discussione per descrivere ai presenti il benessere e l'alto livello di vita che si può godere a Morano attualmente. Pur chiedendo scusa alla relatrice, insisteva sulla pericolosità delle sue affermazioni che diffondevano falsità.

Si ricordano sempre i poeti moranesi, si suona la «Calabrisella», così come si cantano in coro le canzoni che celebrano Morano nelle riunioni festive: «*I chjisji i Murenu su tanti beddri / chiu assei ri lu sulu e ri li strid-di / quissu vu ricu jeju ma senza fini / e 'ncuminciemu ri li Capuccini*» (Le chiese di Morano sono tanto belle / molto più belle che il sole o le stelle / questo vi dico sempre / e cominciamo dalla chiesa dei Cappuccini).

Per la verità questo culto della città è sentito anche dagli abitanti stessi di Morano. La rivalità con le cittadine circostanti è evidente, specialmente in relazione a Castrovillari, che ha raggiunto uno sviluppo maggiore sia dal punto di vista economico che demografico, diventando per questo il centro del circondario in cui si trova Morano. «Morano ha più tradizione ed è più bella», è diventato un ritornello ripetuto quasi sempre.

«Raffaele è forestiero», è un riferimento ascoltato più di una volta, rivolto al funzionario municipale nato nella vicina Mormanno. Si registrano anche i reclami di Antonio: «Mi sento straniero qui, perché sono di Mormanno».

È utile ricordare il legame stretto che i meridionali italiani hanno con la propria terra di origine, considerando l'isolamento geografico di tante piccole località, e ancor più il processo tardivo di unificazione della penisola. Così la memoria popolare conserva molto di più le vicende del paesino, della regione, che non quelle della nazione.

L'etnologo De Martino (1977, p. 480-481) descrive il turbamento e il disagio del contadino calabrese di Marcellinara quando perde di vista il campanile del proprio paese, osservando che lo stesso contadino si tran-

quillizza solo quando il campanile riappare nel suo campo visivo, come chi incontra di nuovo la «patria perduta».

Teti rinforza il concetto asserendo che nessun uomo riesce a muoversi nel mondo se non ha un «villaggio nella memoria» (Teti, 1989, p. 16)

L'origine del culto al paese sembra essere molto antica. Di fatto, la villa, diveniva la sede specifica del santuario nell'antichità quando le famiglie e le tribù si univano per praticare uno stesso culto, ed era riconosciuto come cittadino colui che partecipava al culto della città (Coulanges, 1952, p. 151-226).

Riferendosi all'attualità, Eliade (1959, p. 38 e 150) ricorda che, nell'esperienza spaziale profana, intervengono certi valori. Scrive che esistono,

«per esempio, località privilegiate e qualitativamente differenti dalle altre: il paesaggio di nascita o i luoghi dei primi amori [...] sono i luoghi sacri dell'universo privato [...] Addirittura tra gli europei dei nostri giorni sopravvive il sentimento oscuro di una solidarietà mistica con la terra natale [...] le persone si sentono appartenenti a determinati luoghi, e così si crea un sentimento di struttura cosmica che sorpassa di molto la solidarietà familiare e ancestrale»

Il riferimento al paese è una costante dell'immigrazione italiana, e si evidenzia nella maggior parte degli studi. Questo legame si concretizza attraverso due tendenze: l'orientamento ad un ritorno futuro, e il mantenimento di strette relazioni con la località di origine, ossia la riproduzione all'estero di abitudini e comportamenti della cultura di origine.

Analizzando il caso degli immigrati calabresi nella città tedesca di Eltburg, che ritornarono a vivere nel loro paese – Laviano -, quando lo stesso fu distrutto da un terremoto nel 1980, Barazzetti (1988, p. 131, 139, 142) chiarisce che tale rientro fu «favorito dal fatto che il paese di origine conserva, nella maggior parte delle strategie di realizzazione degli emigrati, un ruolo determinante». Continua scrivendo che «l'articolazione dei percorsi migratori si accompagna però ad un elemento comune a tutte le traiettorie: l'importanza che il riferimento al paese di origine conserva nella strategia di realizzazioni adottata». L'autrice spiega che «il mantenimento di questa relazione con Laviano appare come un elemento di forza materiale e psicologica che favorisce l'inserimento nella città d'immigrazione», al contrario di quanto affermano - ricorda-, alcuni posizionamenti sociologici degli anni Settanta del Novecento, quando si pensava che la relazione con il contesto di origine potesse creare ostacoli alla possibilità di una più agevole integrazione.

Il pensiero di Lombardi Satriani (1983, p. 23) aiuta a comprendere la questione del culto del luogo di origine, più forte soprattutto tra i meridionali: «Gli emigrati espulsi dal paese portano con sé il paese idealizzandolo e tentano, dentro un complesso psicologico e culturale articolato e

denso di contraddizioni, di ricostruirlo nei nuovi contesti, alla ricerca di una identità e di una protezione collettiva».

In questo modo, gli immigrati moranesi di Porto Alegre presentano una solidarietà mistica con la terra di origine, il che incrementa la forza psicologica necessaria per affrontare il distacco, nello stesso momento in cui aumentano le possibilità di inserimento nella nuova società, compreso l'aumento delle possibilità materiali. Tale sentimento di solidarietà è semplificato e rappresentato attraverso simboli che aiutano nella permanente costruzione dell'etnicità.

Oltre all'uso del dialetto e al culto del paese, la creazione e l'esibizione di canti e balli folcloristici può essere segnalata come tratto distintivo, ripreso direttamente dalle tradizioni di origine con l'aiuto della memoria.

VIII.4 *La costruzione dell'identità personale*

La costruzione dell'identità personale di un membro del gruppo moranese a Porto Alegre è contrassegnata, quindi, da posizioni familiari e relazioni tra parenti, che dovranno sempre essere considerate dallo stesso individuo.

I partecipanti al gruppo usano il dialetto che è compreso anche dai figli piccoli, anche se – come afferma la professoressa Maria Feoli –, molte volte i più giovani si esprimono attualmente in dialetto, utilizzando singoli termini per ironizzare sulla parlata dei genitori, o come modo per dire qualche parola scorretta.

Bambine e bambini dai 7 ai 10 anni già partecipano al gruppo folcloristico «Monte Pollino», presentando in pubblico, anche in televisione, canzoni e danze calabresi; ragazze e ragazzi discendenti continuano a far parte di tale gruppo, difendendo allo stesso tempo i colori del club calcistico amatoriale «Calabria».

La partecipazione effettiva dei bambini prosegue nel periodo delle ferie scolastiche estive. Un gran numero di calabresi e discendenti si trasferiscono sulla spiaggia del *Balneário de Cidreira*, nel litorale meridionale conosciuto da molto tempo come «spiaggia degli italiani» e dove recentemente è stata inaugurata, con grandi celebrazioni, una via «Calabria».

Nella vita familiare si continua a produrre uno sforzo di preservazione di comportamenti considerati frequentemente come retrogradi, ma che possono essere definiti come tradizionali. I fidanzamenti sono ancora in parte accompagnati dalla presenza di genitori, fratelli, nonni, con i quali la giovane coppia si diverte in occasione di feste collettive; i matrimoni sono quasi sempre realizzati secondo i canoni tradizionali con cerimonia religiosa, ricevimento di molti invitati, delizie e dolci tipici.

Anche tra i discendenti di seconda generazione, i meccanismi familiari continuano a funzionare per mantenere quell'identità conservata te-

nacemente dai più anziani. Non è raro che i giovani discendenti passino le ferie estive nell'inverno di Morano, nelle vecchie case di pietra mantenute dagli immigrati di Porto Alegre con l'aiuto di parenti che vivono a Morano.

Gli atteggiamenti familiari influiscono nelle relazioni dei giovani che, in generale, scelgono individui dello stesso gruppo tra i discendenti moranesi.

Se fosse soltanto di carattere «primordiale», secondo il concetto di Gans, l'etnicità simbolica sparirebbe. Per primordiale l'autore intende quella etnicità definita da Geertz e Isaacz, che soddisfa la necessità primaria di appartenere al gruppo che possiede la stessa origine e la stessa cultura.

Ma l'etnicità dei moranesi, o la «moranesità», è stata allo stesso tempo una costruzione culturale realizzata in un tempo che corrisponde al tempo storico dell'immigrazione a Porto Alegre, per questo si è adattata a una realtà sin continua trasformazione; è una etnicità che deve ricrearsi frequentemente.

VIII.5 *La ricostruzione etnica nel processo storico*

La storiografia di ispirazione positivista ha diffuso l'idea che il processo di assimilazione dell'immigrato italiano nel Rio Grande do Sul avvenne in modo rapido e lineare, senza alcun conflitto o contrattempo. Questo modo di pensare può essere messo in discussione quando si osservano certe forme di resistenza, come la preservazione di una cultura di origine, specialmente a Porto Alegre assai evidente tra i moranesi. Dentro questo gruppo l'etnicità, creata e ricreata a seconda del contesto, è divenuta un modo per stimolare la solidarietà interna.

Come afferma Conzen (1990, p. 12), «l'invenzione dell'etnicità comportava un dialogo tra la cultura dominante e quella minoritaria, l'identità dei gruppi emergenti era, almeno in parte, influenzata dall'opinione della cultura dominante».

Ci sono indizi di pregiudizi rivolti agli italiani meridionali di Porto Alegre, analogamente a quello che ancora oggi avviene in Italia, dove i «terroni» molte volte sono considerati cittadini inferiori. Nel Bel Paese la divisione tra Nord e Sud è oltremodo conosciuta: una lunga scissione che deriva da una psico-storia e che perdura (Bocca, 1988, p. 123).

Considerando che la maggior parte degli immigrati italiani nel Rio Grande do Sul proviene dal Veneto, il preconetto è da considerarsi più accentuato. L'autonomia dei veneti è nota: per mille anni furono nazione, parlavano una propria lingua, arrivarono ad essere egemonici.

D'altra parte, trattandosi molte volte di un immigrato che si stabilisce nelle città per intraprendere attività commerciali, il preconetto con-

tro il meridionale sarà ancora più accentuato, perché in continuità con il vecchio stereotipo degli italiani «*carcamanos*», sinonimo dispregiativo di commerciante che ruba nel pesare gli alimenti. Già nella prima metà dell'Ottocento a Porto Alegre si evidenziavano alcuni preconcetti:

«Si legge un documento d'ufficio del Giudice del Primo Distretto di questa città con data 11 del corrente mese, rendendo pubblico che nello stesso giorno era stato ai macelli pubblici della città, e facendo pesare la carne che di là usciva, non trovò nessun peso esatto e in tutti mancava grande quantità, però questo non lo sorprendeva poiché è abitudine degli italiani impiegati in questo commercio, rubare più che possono» (Atti della Camera, 12-2-1839)

Si vede, quindi, come fin dai primi tempi della presenza italiana il preconcetto fosse evidente. Lo stesso avveniva con i primi calabresi arrivati in città. Un giornale satirico del 1878 presenta alcune vignette dove si osserva un gruppo di piccoli uomini che assediano un passante. Nel sottotitolo si riporta: «i venditori di biglietti della lotteria arrivano in bande dalla Calabria e assaltano il popolo. Dov'è la polizia che non vede questa invasione di cavallette impertinenti?» («O Fígaro», 1878).

Probabilmente al pregiudizio antico contro gli italiani, si associava una certa ostilità verso l'occupazione umile dei calabresi appena arrivati.

Un altro periodico nello stesso anno critica lo stabilimento commerciale di un calabrese:

«Sulla porta di una casa nella *Rua do Arroio*, all'angolo con la *Riachuelo*, si legge: “negozio di scarpe di Nicola Filomena”; la gente entra e si ritrova in una officina sudicia di stagnini. Sarebbe stato meglio che il proprietario avesse scritto: “in questo negozio di calzature si vendono tazze, macchine di caffè, ciotole ecc.» (Album de Domingo, 6-11-1878)

La relazione con i calabresi presenta ancora momenti difficili alla fine del secolo. Esemplare in questo senso risulta la descrizione degli incidenti avvenuti all'epoca della «Rivoluzione del 1893»². Durante questo periodo, i soldati delle forze legaliste avevano assassinato il colono italiano Rizzo nella città di Jaguari. Nella località di Viamão, invece, era stato maltrattato e derubato dai soldati della Brigata Militare, l'immigrato Mastroberti. Quando ci si accorse che i reati rimanevano impuniti, molti indivi-

² Si tratta della Rivoluzione Federalista (1893-95), una guerra civile avvenuta nel Sud del Brasile dopo la proclamazione della Repubblica. Fu innescata dai federalisti che sostenevano la necessità di una decentralizzazione del potere e l'adozione di un sistema federale e parlamentare. Volevano liberare il Rio Grande do Sul dalla «tirannia» del presidente dello Stato, Julio de Castilho, e furono sconfitti solo dopo un conflitto violento e sanguinoso.

dui della colonia italiana rivolsero accese proteste al Consolato. Il console Brichanteau promosse una serie di trattative con le autorità locali e fornì spiegazioni ai membri della colonia, che intanto si erano organizzati in una commissione per rivendicare la punizione dei colpevoli. Queste spiegazioni furono date nella sede della «Vittorio Emanuele». La succitata commissione era presieduta da un «individuo naturalizzato brasiliano, indiscreto e pessimo soggetto», nelle parole del relatore della Legazione Italiana (Archivio Contenzioso).

Quando il corpo di Rizzo fu reso disponibile per la sepoltura, il Presidente dello Stato raccomandò che questa avvenisse immediatamente per evitare una maggiore agitazione nella colonia italiana. Il console cercò di prendere più tempo al fine di coinvolgere la sua comunità, ed ottenne, così, la possibilità di svolgere la cerimonia funebre il giorno successivo. Un gruppo di italiani, però, non contento delle modalità della cerimonia, cominciò ad avanzare richieste sull'organizzazione della stessa e, siccome non si raggiunse un accordo, fu loro vietata la possibilità di partecipare al funerale. Quando la sepoltura terminò, il gruppo dei delusi aggredì la carrozza che conduceva il console e la sua comitiva, minacciandolo con le armi in mano e esponendo la bandiera italiana. Fu necessario chiamare la polizia, che tardò ad arrivare poiché di fronte al consolato, intanto, si erano verificati altri tumulti; i dimostranti richiedevano la chiamata di un console «napoletano», considerando che la maggior parte dei sudditi era formata da meridionali; qualcuno si munì di una scala e strappò dalla parete lo scudo del Regno di Italia. Nel documento consultato, questo ultimo gesto di violenza era attribuito a «un individuo calabrese, naturalizzato brasiliano, padrone di una casa di d'appuntamenti e *castilbista* dichiarato». Lo stesso documento registra il nome di un altro calabrese che propose pubblicamente di picchiare il Console in quella occasione (Archivio Contenzioso, fase 1361).

Il segretario della Legazione Italiana con sede a Petrópolis prova a spiegare gli incidenti al Ministero degli Affari Esteri, ricordando che a Porto Alegre,

«la colonia è forte, con sei mila italiani, la discordia tra i vari gruppi determina antipatie e animosità reciproche [...] ci sono due correnti, una contraria e un'altra favorevole al Regio Console [...]. La colonia è composta in gran parte da meridionali, specialmente calabresi, ed è perturbata dal veleno del regionalismo» (Affari Politici, cartella 280)

Gli immigrati meridionali si schieravano contro il console accusato di essere francese per via del suo cognome, quando in realtà proveniva dall'Italia settentrionale. I contendenti si presentavano come legittimi rappresentanti di tutti gli italiani nello Stato, visto che il Console non di-

fendeva le rivendicazioni che consideravano giuste. Non mancarono, però, dall'altro lato, individui conosciuti come calabresi, tra cui molti mornesi proprietari di stabilimenti commerciali, che nella stessa occasione manifestarono solidarietà alle autorità consolari, espressione di una «condotta energica e patriottica» (Affari Politici, cartella 280).

Gli incidenti come quello raccontato, in realtà, furono sempre minimizzati o addirittura ignorati durante i governi di ispirazione positivista. Il modello paternalistico e protettivo, espresso soprattutto da Borges de Medeiros, conduceva all'ostentazione di un'ammirazione generale per gli immigrati italiani, e principalmente per quelli che avevano avuto successo e servivano di esempio a tutti gli altri. Si dava enfasi al lavoro svolto dall'immigrato con grande vantaggio del nuovo Stato repubblicano, liberale, e per questo contrario ad ogni forma di schiavitù. Si sottolineava anche il rispetto per l'autorità che l'immigrato possedeva, sostenendo così il principio dell'ordine. Il Brasile cominciava ad essere indicato come la seconda patria, riconoscendo astutamente che la prima rimaneva per tutti loro l'Italia, paese di gente valorosa e dal passato glorioso.

Gli immigrati, in generale, sostengono questa mentalità dell'epoca e costruiscono un'identità utilizzando alcuni simboli nazionali italiani. Reinventano anche simboli creati in un passato più recente in un contesto che, molte volte, è diverso da quello vissuto dallo stesso immigrato di Porto Alegre. Tra questi, il più importante è il culto di Garibaldi, eroe dei due mondi, e ancor più, eroe mitico del Rio Grande do Sul, valorizzato dall'élite politica repubblicana riograndense nella propaganda, quando si esalta con forza il regionalismo e la Rivoluzione *Farroupilha* che, fino ad allora considerata un movimento sedizioso, comincia ad essere raccontata come gesta di grandi eroi.

È probabile che la cooptazione dell'esperienza migratoria da parte dell'élite sia stata anche maggiore, ma non è obiettivo di questo studio investigare a proposito. Ed è probabile che abbia avuto successo, grazie alla disponibilità dell'immigrato a cooperare per facilitare il proprio bisogno di accettazione sociale.

Il gruppo italiano come tale, aveva già appoggiato movimenti politici brasiliani come quello che animò la campagna abolizionista, promossa nella Provincia dai repubblicani che dimostravano l'eccellenza del lavoro libero. A Porto Alegre sul «*Jornal de Comércio*» (22-8-1884), fu pubblicata la lettera del console Pascale Corte dove l'autorità appoggiava la causa dei sudditi italiani; un appoggio scontato se si considera la concorrenza esistente con gli schiavi in certe attività. Il console continua ricordando la collaborazione economica degli italiani per la causa abolizionista e considera questa cooperazione un «omaggio ai sentimenti di gratitudine che gli italiani qui residenti nutrono nei confronti del Paese che ha concesso loro una così generosa ospitalità e protezione».

Il 21 agosto del 1884, sul giornale «*A Reforma*» di Porto Alegre, si legge che «la distinta colonia italiana di questa capitale non rimase indifferente al movimento abolizionista che opera tra di noi». Il giornale valorizza la partecipazione della «colonia italiana, figlia di una patria libera». Pubblica i nomi dei membri della stessa e la quantità di denaro offerta dai singoli individui per la causa. Moranesi come Severino, Schiffino, Perrone, Lauria e Mainieri sono nominati come sostenitori che affiancano altri meridionali come Marsicano, Dapelo, Papaleo e Quaglia, gli ultimi due calabresi.

Sono gli stessi esponenti della colonia che avrebbe omaggiato la Principessa Isabel e il Conde D'Eu con un ricevimento fastoso nei locali della Società Vittorio Emanuele, nel dicembre dello stesso anno quando i rappresentanti della monarchia brasiliana visitarono Porto Alegre. I due sposi furono celebrati con un discorso di Nicola Dapelo, e il marito della «Redentrica» ringraziò in lingua italiana. Gli stessi italiani renderanno omaggio al generale italiano difensore del regime repubblicano e saranno artefici delle campagne per la valorizzazione dell'eroe, fino alla costruzione del monumento donato dalla colonia alla società portoalegrense, per commemorare il centenario della nascita di Garibaldi.

La costruzione di un'etnicità, quindi, riunisce due elementi importanti: una determinata forma di nazionalismo italiano e la collaborazione offerta, attraverso il lavoro, alla loro seconda patria.

I nomi delle associazioni italiane riprendono i nomi della famiglia reale, come Vittorio Emanuele II, Umberto I, Principessa Elena di Montenegro, o di eroi repubblicani come Giuseppe Mazzini, quando la repubblica è già una realtà in Brasile. Significativo è il fatto che tali associazioni sono rispettose dell'autorità dello Stato di accoglienza e si integrano facilmente con le aspirazioni brasiliane e riograndensi, come ci si aspetta da stranieri che hanno ricevuto una buona ospitalità.

Per mantenere l'identità, l'élite coloniale costituita essenzialmente da commercianti a Porto Alegre, utilizzava i simboli del Regno d'Italia che si era realizzato da poco, come forma di auto-valorizzazione e riconoscimento, allo stesso tempo in cui offriva gentilezza e rispetto alla «seconda patria», recentemente divenuta repubblica.

I moranesi si uniscono a questa élite all'inizio del Novecento, divenendo più «italiani». Ma alla fine della Prima Guerra Mondiale, si assiste alla ripresa di una immigrazione moranese che rivitalizza gli antichi valori regionali. Il Brasile era cambiato, la Rivoluzione del 1923 aveva posto fine alla dittatura di Borges de Medeiros. Gli immigrati organizzano una nuova società, identificandosi come moranesi. Fu fondata, così, la «Moranesi Uniti».

Senza dubbio, non scompare l'immagine dell'italiano patriota, devoto al progresso della terra di adozione, che sarà adesso allargata ai coloni di origine settentrionale che si erano stabiliti nell'interno dello Stato, e ai

piccoli commercianti e artigiani della città.

I moranesi accettavano i valori dell'italianità nel confronto con la società brasiliana, ma mantenevano vivi i tratti della propria cultura d'origine, conservati per la verità fino ai giorni nostri, in un processo di continua costruzione identitaria. All'ombra del dialetto e del culto per il luogo d'origine è stato possibile conservare le strutture tradizionali di parentela, tradotte anche in mutuo soccorso e obblighi di solidarietà reciproca. In anni recenti, quando in Italia ha avuto inizio un movimento di valorizzazione delle culture regionali e le Regioni hanno ottenuto maggiore autonomia amministrativa, si è avuto un riflesso anche a Porto Alegre, con una rinnovata costruzione identitaria e con l'esaltazione delle tradizioni calabresi. La «Serata Calabrese» è divenuta una festa annuale dei moranesi; è designato un rappresentante della Regione Calabria nel Rio Grande do Sul, che è moranese; per la prima volta è stata organizzata dall'Italia, una commissione di autorità regionali per visitare gli immigrati a Porto Alegre, dove -sempre per la prima volta- opera un console calabrese. Si sono organizzate due società calabresi costituite per il 90% da soci moranesi; due perché tra i moranesi esiste una conflittualità molte volte iniziata già nel paese di origine. Le autorità calabresi e il Consolato, però, hanno promosso uno sforzo per unire le due associazioni che nel 1990 si sono fuse nell'unico «Centro Calabrese del Rio Grande do Sul».

Possiamo, quindi, concludere che la permanente costruzione identitaria è una necessità anche per lo stesso mantenimento della struttura di parentele allargate che la caratterizza e che, a sua volta, permette un adattamento più facile e conveniente dell'immigrato nella città che lo accoglie.

Si sono osservati molti moranesi che hanno fatto grandi fortune all'inizio del ventesimo secolo, i cui discendenti non hanno fatto parte del gruppo calabrese e se ne sono, anzi, allontanati gradualmente. Il successo economico e sociale permette un'assimilazione più rapida, avviene a prescindere dall'aiuto del gruppo, almeno nella seconda generazione quando il fenomeno del clientelismo non è più comune. Quelli che servirono d'esempio, in questo senso, come i Conte, i Marranghello, i Faillace, i Perrone e i Frasca, non hanno discendenti che partecipano alle manifestazioni del gruppo moranese.

Questo si mantiene, però, come il risultato di una permanente costruzione dell'etnicità in funzione di un continuo scambio di aiuti reciproci; ne fanno parte tutti coloro che hanno coscienza del fatto che la solidarietà permette dei benefici, come la conquista di una buona reputazione e di spazi economici.

Considerazioni finali

Arriviamo, finalmente, alle conclusioni che saranno, comunque, sempre parziali. Si è lavorato, in generale, con indizi, intesi come fatti comprovati che permettono di ricavare l'esistenza di una circostanza; la dimostrazione di circostanze storiche che non erano ancora emerse, dipende dalle relazioni e dalla somma di questi fatti.

In un determinato momento è sorta la percezione che esistevano realtà ignorate e, di conseguenza, è nato il desiderio di far chiarezza sulle azioni e sui personaggi che erano rimasti esclusi nella registrazione del processo storico.

È stato come restaurare una immensa pittura, con numerosi spazi vuoti, ma con contorni definiti. C'era l'esigenza di rispettare i contorni, percorrendo linee quasi impercettibili, analizzando il grado delle diverse tonalità, valutando quel che era strutturale nella composizione, prestando molta attenzione alla prospettiva.

Certamente la percezione può essere stata imprecisa in molte occasioni. Ma, sicuramente, c'è stato un avanzamento nel restauro, che va inteso come ricostruzione.

La prima percezione, come sempre succede, è stata ampia, globale. Ha permesso di verificare la presenza di italiani meridionali nella città di Porto Alegre, e tra questi, era evidente un gruppo che maggiormente preservava la propria identità. Erano gli italiani dei vari luoghi cittadini, immortalati vicino ai propri magazzini, macellerie, cinema, sartorie, negozi di calzature e di barbieri. Erano gli italiani dei banchi del Mercato Pubblico, sparsi in tutti gli angoli di quell'edificio antico. Era l'italiano del quartiere che urlava sulle strade per vendere i biglietti della lotteria, offrendo la fortuna con difficoltà, poiché era difficile la comunicazione in portoghese per chi sapeva parlare esclusivamente nel dialetto di Morano Calabro.

I moranesi hanno occupato il loro spazio nella grande pittura. Emergano sugli altri perché erano numerosi, perché presentavano differenze sottolineate da segni di identificazione, e perché utilizzavano costruzioni simboliche fondate nelle tradizioni di origine, costruzioni che periodicamente dovevano essere revitalizzate. Si percepiscono e sono percepiti come moranesi. Una volta collocati nello spazio che appartiene loro, sorge la necessità di rendere la composizione più armonica, evidenziando i det-

tagli e i colori necessari per approssimarsi alla verità reale.

Loro vivono in gruppo; si conducono l'un l'altro. Tutti evidenziano comportamenti peculiari della piccola borghesia urbana, con la preservazione dell'identità etnica.

Come piccoli borghesi svolgono determinate attività caratteristiche di questa classe sociale di transizione; mantengono nelle relazioni di lavoro un sistema informale basato sulle parentele che, a Porto Alegre, rimane uguale al modello tradizionale del Sud Italia: è una tipologia di famiglia allargata o associata. Sono, pertanto, relazioni basate su un'origine comune che favorisce l'occupazione di spazi economici specifici, come per esempio fino ad oggi, i settori della vendita di carne «verde» o dei biglietti della lotteria.

In questo caso si osserva la conservazione di una etnicità strumentale perché, oltre a garantire l'inserimento nel mercato del lavoro, permette la stabilizzazione dell'emigrante in città e la sua sopravvivenza nei primi tempi. Inoltre, è strumentale perché permette di confermare il ruolo dei leader comunitari e, allo stesso tempo, di collocare gli individui in uno schema di classificazione sociale più soddisfacente rispetto al mero criterio della distribuzione del reddito.

Il mantenimento dell'identità etnica è alimentato anche da un desiderio ancestrale, ossia dalla necessità di appartenere a un proprio gruppo di origine per ragioni psicologiche. L'immigrato, cosciente del fatto che la sua partecipazione al gruppo è una forma di resistenza all'abbandono o alla sostituzione delle sue tradizioni, cerca così di alleviare la sensazione del distacco che lo fa soffrire, rafforzando continuamente la sua identità. Anche gli ultimi moranesi che hanno raggiunto Porto Alegre in tempi recenti, necessitano di una convivenza con il proprio gruppo, affinché le radici non siano sradicate, e per non essere dimenticati dai componenti il loro mondo, che si trova aldilà dell'Oceano. Infine, l'appoggio del gruppo è necessario per garantire loro la tanto ambita ascesa sociale.

Coltivando valori e tradizioni della terra di origine, sottomessi a determinate norme di comportamento, i moranesi continuano a rappresentare l'immagine del lavoratore onesto e rispettoso che i loro antenati costruirono con l'aiuto di una retorica ufficiale tesa a valorizzare il lavoro come fattore principale dell'ordine e del progresso, che fece dell'immigrato l'oggetto di una vera idolatria. È interesse dei moranesi conservare la buona fama che l'immigrazione italiana si è costruita nel Rio Grande do Sul.

Loro stessi diventano l'esempio tangibile di come poter organizzare il lavoro e superare i conflitti derivanti dal distacco; rimangono uniti come gruppo per più di un secolo, mantenendo come punto di riferimento il paese di origine, che sembra più vicino, poiché i contatti sono permanenti. Nonostante la nuova realtà di accoglienza, preservano la propria iden-

tità mentre cercano a Porto Alegre le fonti per un benessere materiale.

L'etnicità dei moranesi è, quindi, un aspetto che comincia appena ad essere investigato. Poche linee sono state ricostruite e pochi colori sono stati restaurati.

A causa della lunga traiettoria di questo processo storico è stato impossibile seguire passo per passo i moranesi, tutte le forme di inserimento sociale e tutti i meccanismi utilizzati per la costruzione e ricostruzione dell'identità.

Si spera che le immagini restaurate possano fornire elementi per studi successivi; che il gruppo moranese, qui formalmente presentato, diventi argomento per ricerche future specialmente in ambito antropologico, anche perché, essendo terminata l'emigrazione negli anni '60 del Novecento, c'è una grande probabilità che sparisca come tale.

Nel riempimento degli spazi vuoti di questa grande pittura, poco si è riuscito a fare per gli altri meridionali. Si è visto, però, che non si proletarizzavano; si è compreso meglio, attraverso la provvidenziale relazione del console Pascale Corte, il come e il perché raggiunsero Porto Alegre, quando le politiche migratorie del Rio Grande do Sul erano rivolte principalmente agli italiani del Nord. Rimane il desiderio personale di poter dare continuità alla ricerca, investigando anche le ragioni che impedirono la conservazione identitaria di altri gruppi regionali dell'Italia meridionale, come Leonforte, in Sicilia, cittadina che inviò molti emigranti a Porto Alegre.

La ricostruzione generale del fenomeno immigratorio dei meridionali in città, è stata necessaria per la prospettiva di fondo della più specifica immigrazione moranese. Lo stesso si può dire del primo aggregato di italiani stabiliti a Porto Alegre già dai primi decenni dell'Ottocento. La permanenza del gruppo lungo tutto questo tempo e il prestigio sociale conservato, permisero allo stesso di affermarsi come riferimento di tutta l'immigrazione italiana.

La partecipazione dei vari gruppi costituiti da italiani nelle città riograndensi, testimoniata dalla fondazione di società di mutuo soccorso in tutto lo Stato a partire dal 1871, merita ancora di essere investigata. È necessario rivedere bene l'argomento, compreso quello relativo ai meridionali, altrimenti si rischia un'accettazione totale e definitiva dei limiti forniti dalla storiografia ufficiale, che ha dimenticato di registrare l'attività degli italiani nei centri urbani, concentrandosi sul progetto prioritario della colonizzazione agricola, potenziato soprattutto dai governi di ispirazione positivista.

L'evidenza di una partecipazione attiva di italiani nella società di Porto Alegre, pertanto, contraddice la versione corrente che stabilisce l'anno del 1875 come il momento iniziale della presenza italiana nel Rio Grande do Sul, riferendosi all'occupazione delle colonie create dal governo

nell'interno della Provincia. Anche il fatto che la maggior parte degli immigrati urbani sia di origine meridionale, contrasta con l'opinione corrente più diffusa. Nonostante l'interesse di molti studiosi italiani per l'emigrazione meridionale, in Brasile non sono comuni le ricerche sui gruppi regionali del Sud Italia. E nel Rio Grande do Sul questi studi sono inesistenti.

Sarà possibile comprendere la nostra realtà regionale solamente quando saremo capaci di analizzare la struttura che le dà forma e senso. Com'è possibile ignorare interi contingenti di persone che fanno parte di questa realtà? Come ignorare gli agenti della nostra storia, elementi della nostra struttura sociale?

In questo caso si riscontra che nel Rio Grande do Sul sono in parte ignorati molti elementi della struttura sociale, legati insieme da centinaia di fili sotterranei, ma estremamente resistenti; la realtà sociale non è ancora stata osservata nei suoi molteplici aspetti che differenziano la regione del Sud del Brasile dalle altre.

Ancora una volta si è constatato che la storia ha bisogno di un'apertura interdisciplinare. Si è cercato, nei limiti del possibile, di allargare le relazioni con altre scienze sociali utilizzando metodologie utili ad illuminare certi meccanismi della vita collettiva, come l'adattamento e le resistenze. Alcune volte è stato possibile quantificare con maggior esattezza, utilizzando le certezze matematiche.

Ampliare il dialogo con altre aree ha aiutato a rinnovare l'angolo visuale del tema; l'indagine rivolta alla costruzione di una identità etnica ha rivitalizzato lo studio dei fenomeni migratori che sembravano, nel caso specifico, esauriti e sterili.

Dentro il grande quadro dell'immigrazione a Porto Alegre, adesso possiamo riconoscere altri personaggi che contribuiscono a costruirlo, probabilmente superando grandi conflitti psicologici e affrontando esperienze dolorose.

È stata, questa, l'occasione per conoscere meglio l'italiano di Porto Alegre, "o in italiano da esquina".



Comune di Vigonovo Giuseppe S. Carb.

Comune di Aquappeta

Si certifica che nel giorno sottoscritto
che l'autore Giuseppe S. Carb.
e Giuseppe S. Carb. nato a ...
novembre 1880, venì regolarmente
vaccinato con felice successo, giusta
quanto risulta dallo stato nominale
della Vaccinazione eseguita dal
Dott. ... in ...
1881, che si conserva in questo Archivio
comunale.

Spett.le Com. Vigon.
18/5/94
A. S. Carb.

In fede si rilascia il presente a sott.
del ... per uso d'impiegato.
Aquappeta 18 marzo 1894.

A Segretario Com.
A. S. Carb.

Visto = Il Sindaco



+ 23/10/94

Fonti

1 – MANOSCRITTE

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Affari Politici. *Serie Politica P (1891-1916)*.

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Archivio Contenzioso. *Serie Z, Pos. Z4 — Brasile (1892-1919)*.

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Archivio Riservato di Gabinetto. *Serie Politica P (1896-1901)*.

Archivio privato di Sérgio da Costa Franco, Porto Alegre, *Atti della Camera Municipale di Porto Alegre*, 12 febbraio 1839.

Archivio Storico del Rio Grande do Sul, Porto Alegre, *Corrispondenza del Consolato d'Italia*. Collezione Consolato e Legazioni. Cartella Consolato d'Italia (1861-1893), mazzi 13 e 14.

Archivio Storico, Biblioteca Comunale, Castrovillari, *Corrispondenza Autorità Consolare*. Affari Esteri, v. 1 (1931-1935).

Archivio della Giunta Commerciale del Rio Grande do Sul, Porto Alegre.

Inventari del 2° Anagrafe Civile e Commerciale (1917-1961): Anelle, Antonio & Marrone, Caterina (1926); Anelle, Ferdinando (1920); Angelini, Nunciato (1927); Aronne, Luiz & Mainieri, Albina (1952); Bianchirnano, Roza (1958); Bruno, Gennaro (1941); Ferrara, Giuseppe (1957); Frasca, Antonio (1953); Fuscaldo, José (1951); Laitano, Maria Ferrari (1941); Mainieri, Carlos (1949); Mainieri, Filippo (1958); Morelli, Gaetano (1934); Perrone, José Vicente (1952); Rizzo, Rocco (1917); Rosito, Carmine (1943); Rosito, Rocco (1948); Schiffino, Caetano (1945); Schifino, Serafina (1961); Severino, Luiz (1954); Vitola, Maria (1959); Vitola, Carmine (1961). Archivio Pubblico del Rio Grande do Sul, Porto Alegre.

Archivio Comunale, Morano Calabro. *Registri degli Atti di Matrimonio (1870)*.

Archivio Comunale, Morano Calabro. *Registri degli Atti di Morte (1903-1948)*.

Archivio Notarile Distrettuale, Cosenza, *Registri Notaio Antonio Cozza (1900-1919)*.

Archivio Notarile Distrettuale, Cosenza. *Registri Notaio Rafaelle Ponzi (1880)*.

Archivio Dr. Manuel Herrera y Obes, Casa Lavalleja, Montevideo, *Lista di Legionari italiani in Uruguay (1835-1886)*.

Archivio della Curia Metropolitana, Porto Alegre. *Registri di Battesimo Par-*

- rocchia Nossa Senhora da Conceição (1889-1893).*
- Registri di Battesimo Parrocchia Nossa Senhora das Dores (1820-1893).*
- Registri di Battesimo Parrocchia Nossa Senhora do Rosário (1840-1850).*
- Archivio della Curia Metropolitana, Porto Alegre. *Registri di Battesimo Parrocchia Nossa Senhora Mãe de Deus (1820-1893).*
- Archivio Nazionale, Rio de Janeiro. *Registro di Entrata di Stranieri (1877-1880)*, n. 613.
- Archivio della Junta Commerciale del Rio Grande do Sul, Porto Alegre, *Indice di Registro di Processi Commerciali a Porto Alegre.*
- Archivio Pubblico del Rio Grande do Sul, Porto Alegre. *Registro delle imposte su Industrie e Professioni (1921, 1922, 1931, 1947).*
- Libri di Matricola Generale dei Malati (1875-1915).* Archivio Storico del Centro di Documentazione e Ricerca della Santa Casa di Misericordia, Porto Alegre.
- Archivio della Giunta Commerciale del Rio Grande do Sul, Porto Alegre. *Registro delle imprese (1891-1921)*, n. 1 e 2, Capitale.
- Archivio della Giunta Commerciale del Rio Grande do Sul, Porto Alegre, *Procedimenti di Società Commerciali (1897-1907)*, n. 31, 34, 1759, 2560, 3412, 5425, 6357.
- Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Pubblica Sicurezza Ufficio Riservato (1879-1915).*
- Archivio privato di Aristóteles de Mello, Porto Alegre, *Quadro dei membri della Loggia massonica Ausonia (1895).*
- Schedario di Hilda e Moacyr Flores, Porto Alegre, *Registri degli Esposti nella Santa Casa (1880-1914).*

Anagrafe Archivio Comunale, Morano Calabro, *Schede Eliminate.*

2 — A STAMPA

2.1 — Album, almanacchi e annuari

- Álbum de Lembrança da Visita da Real Embaixada Italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, 1918. Lourival Cunha, org. ed. Biblioteca privata di Júlio Posenato, Porto Alegre.
- Álbum Ilustrado do Partido Republicano Castilbista*, Porto Alegre, Livraria Selbach, 1934. Biblioteca privata di Núncia Santoro de Constantino, Porto Alegre.
- Álbum Comemorativo do 75º Aniversário da Colonização Italiana no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, Globo, 1950. Biblioteca della PUCRS, Porto Alegre
- Almanak Riograndense*, 1873. Antonio de Azevedo Lima e Ignacio de Vasconcellos, diretores. Biblioteca Pubblica dello Stato, Porto Alegre.
- Annuário do Rio Grande do Sul para o Ano de 1897*, Porto Alegre, 1896.

Graciano A. de Azambuja (dir.). Biblioteca Pública dello Stato, Porto Alegre.

Cinquantenario della Colonizzazione Italiana nello Stato del Rio Grande del Sud: 1875-1925, Globo, Porto Alegre; Ministero degli Affari Esteri, Roma 1925. Biblioteca privata di Núncia Santoro de Constantino, Porto Alegre.
Rio Grande do Sul Illustrado. Rio Grande, 1910.

2.2 — Periodici

Álbum de Domingo, Porto Alegre, 6 ottobre 1878. Museo della Comunicazione Sociale Hipolito José da Costa, Porto Alegre.

O Figaro, Porto Alegre, 1878. Museo della Comunicazione Sociale Hippolito José da Costa, Porto Alegre.

O Imparcial, Porto Alegre, 22 febbraio 1845. Museo della Comunicazione Sociale Hippolito José da Costa, Porto Alegre.

Vita Nuova, Morano Calabro, 1913-1922. Sezione Microfilm, n. 4, Biblioteca Civica, Castrovillari.

2.3 – Relazioni ufficiali

Corte, Pascale. *Le colonie agricole italiane nella Provincia di Rio Grande del Sud nel Brasile all'esposizione Nazionale de Torino*. Montevideo, Nación, 1884. Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri, Roma.

Rapporto del Cav. Francesco de Velutiis R. Console in Porto Alegre: Rapporti di R. R. Agenti Diplomatici e Consolari. Roma, Ministero degli Affari Esteri; Manuzio, 1908. Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri, Roma.

Rapporto del Conte Pietro Antonelli R. Ministro in Rio de Janeiro. Roma, Bollettino dei Ministero degli Affari Esteri, 1905. Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri, Roma.

Rapporto del R. Console Cav. Avv. Edoardo dei Conti Compans de Brichanteau: Porto Alegre. Rapporti di R. R. Agenti Diplomatici e Consolari. Roma, Ministero degli Affari Esteri; Tip. Nazionale di G. Bertero, 1892. Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri, Roma.

Relazioni e Discorsi dei Presidenti della Provincia (1864-1889). Archivio Storico del Rio Grande do Sul, Porto Alegre.

3 - ORALI

3.1 - A Porto Alegre

Antonio C., testimonianza, novembre 1988.

Aristóteles de Mello, intervista, settembre 1989.

Bóris Nadvomy, intervista, ottobre 1989.

- Carlos Humberto Amodeo, intervista, maggio 1986.
 Carmela M., testimonianza, 1989.
 Carmelita e Marieta Marrone, intervista, novembre 1986.
 Carmelita Micceli, testimonianza, julho 1986.
 Carmine Moita, testimonianza, 1988-1989.
 Cláudio Meneghetti, intervista, luglio 1986.
 Dante de Laytano, intervista, luglio 1986.
 Egypto Santoro, testimonianza, 1986, 1987, 1988, 1989.
 Eny Abruzzi Contiere, intervista, settembre 1986.
 Felicio Celia, intervista, luglio 1986.
 Gina Mascarello Rosito, intervista, maggio 1986.
 Giuseppe Annele, intervista, aprile 1986.
 Giuseppina Feoli, testimonianza, aprile 1990.
 Itália Aronne de Leão, intervista, agosto 1986.
 Itália Berutti Laitano, intervista, settembre 1986.
 Júlio Perna, intervista, settembre 1986.
 Lea S., testimonianza, ottobre 1989.
 Loris Miccheleto Verlangiere, intervista, agosto 1986.
 Maddalena Schiffino Robles, intervista, settembre 1986.
 Maria Feoli Guaragna, testimonianza, 1987, 1988, 1989, 1990.
 Maria L, testimonianza, ottobre 1989.
 Maria Micelli Rosito, intervista, agosto 1986.
 Maria Scalzilli Marques Fernandes, intervista, giugno 1986.
 Marino Muccillo, intervista, agosto 1986.
 Nena Guaragna, testimonianza, ottobre 1988.
 Nicola R., testimonianza, maggio 1989.
 Olintho Oteio Grecco, intervista, luglio 1986.
 Regina Antonello Ferreira, intervista, agosto 1986.
 Romilda Conte Pilla, intervista, novembre, 1986.
 Rosinha e Saul Ciulla, intervista, agosto 1986.
 Rovilio Costa, intervista, 1987, 1988.
 Salvador Camaratta, intervista, settembre 1987.
 Salvador Capellari, intervista, settembre 1986.
 Santo Cappelli, intervista, agosto 1986.
 Teresa L., testimonianza, 1989.
 Veronica Andreatta, intervista, agosto 1986.

3.2- In provincia di Cosenza

- Aita Natale, testimonianza a Morano, novembre 1987.
 Conte Giuseppe, testimonianza a Morano, novembre 1987.
 Conte Mafalda, testimonianza a Cosenza, ottobre-novembre 1987.

- Faillace Biagio, testimonianza a Morano, novembre 1987.
 Mastru Giovanni, testimonianza a Cosenza, ottobre 1987.
 Mastru Rocco, testimonianza a Castrovillari, ottobre 1987.
 Rimolo Giuseppe, testimonianza a Morano, agosto e novembre 1987.
 Russo Domenico, testimonianza a Morano, novembre 1987.
 Severino Rocco, testimonianza a Morano, novembre 1987.
 Vitola Giuseppe, testimonianza a Morano, novembre 1987.

4 – BIBLIOGRAFICHE

- ALVIM, Zuleica M. F, *Brava gente: os italianos de São Paulo (1870-1920)*, Brasiliense, São Paulo 1986.
- ARLACCHI, Pino, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo*, in BORZOMATI, Pietro (a cura di). *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.
- AVÉ-LALLEMANT, Robert, *Viagem pela Província do Rio Grande do Sul: 1858*, Itatiaia, Belo Horizonte; Ed. da Universidade de São Paulo, São Paulo 1981.
- BALLETTA, Francesco, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale*, in BORZOMATI, PIETRO, org. *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.
- BARAZETTI, Donatella, *L'ombra del paese. Laviano, gli emigrati, il terremoto del 1980*, In «Meridiana» 3, 1988.
- BARTOLO, Domenico, *Lo calascione scordato*, Brenner, Cosenza 1985.
- BASBAUM, Leôncio, *História e consciência social*, Global, São Paulo 1982.
- BENTO, Cláudio Moreira, *Estrangeiros e descendentes na história militar do Rio Grande do Sul: 1635 a 1870*, IEL, Porto Alegre 1976.
- BEOZZO, José Oscar, *O clero italiano no Brasil*, in DE BONI, Luis A. (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, EST, Porto Alegre 1987.
- BERNARDI, Mansueto, *Colônias e colonizadores*, EST, Porto Alegre 1982.
- BEVILACQUA, Piero. *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese fra Otto e Novecento*, in «Quaderni Storici», 47, 1981.
- _____, *Uomini, terra, economie*, in BEVILACQUA, Piero; PLACANICA, Augusto (a cura di). *Storia d'Italia - Regioni dall'Unità a oggi: La Calabria*, Torino: Giulio Einaudi, 1985.
- BIXIO, Mario, *Un comune rurale dell'età napoleonica: Morano in Calabria Citra*, Gesualdi, Roma 1978.
- BOCCA, Giorgio. *Gli italiani sono razzisti?*, Garzanti, Milano 1988.
- BOEIRA, Nelson. *O Rio Grande do Sul de Augusto Comte*, in FREITAS, Décio et al., *RS: cultura e ideologia*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1980.
- BORZOMATI, Pietro (a cura di). *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*,

- Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.
- BRAGA, Kenny, *A herança do Irmão Joaquim: histórias da Santa Casa*, Redactor, Porto Alegre 1984.
- BRANDÃO, Carlos Rodrigues, *Identidade e etnia: construção da pessoa e resistência cultural*, Brasiliense, São Paulo 1986.
- BUCELLI, Vittorio. *Un viaggio a Rio Grande del Sud*, Pallestrini, Milano 1906.
- CALMON, Pedro. *História Social do Brasil: espírito da sociedade colonial*. São Paulo: Nacional, s.d. t. 1 e 2.
- CANDIDO, Salvatore. *L'azione mazziniana in Brasile ed il giornale «La Giovine Italia» di Rio de Janeiro (1836) attraverso documenti inediti o poco noti*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 2, 1968.
- CAPPELLI, Vittorio. *Immigrazione transoceanica e socialismo; il caso di Morano Calabro tra Ottocento e Novecento*, in BORZOMATI, Pietro (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982a.
- _____, *Emigranti e «sovversivi» dalla Calabria alle Americhe*, in «Calendario del popolo», 445, 1982b.
- _____, *Politica e politici*, in BEVILACQUA, Piero; PLACANICA, Augusto (a cura di), *Storia d'Italia - Le Regioni dall'Unità a oggi: La Calabria*, Giulio Einaudi, Torino 1985.
- CARELLI, Mario, *Carcamanos e comendadores: os italianos de São Paulo. Da realidade à ficção 1919-1930*, Ática, São Paulo 1985.
- CARNEIRO DA CUNHA, Manoela. *Antropologia do Brasil: mito, história. Etnicidade*, Brasiliense/EDUSP, São Paulo 1986.
- CARONE, Edgar, *A República Velha: instituições e classes sociais*, Difel, São Paulo 1975.
- CECCHI, Camilo, *Estudo comparativo da assimilação e marginalidade do imigrante italiano*, in «Sociologia», São Paulo, v. 19, n. 2, 1957.
- _____, *L'identificazione etnica nella seconda e terza generazione degli emigrati*, in «Studi Emigrazione», 9, 1967.
- Centenário da Imigração Italiana*, Edel, Porto Alegre 1975.
- CESAR, Guilhermino, *As raízes históricas*, in KREMER, Alda Cardozo et al., *Rio Grande do Sul: terra e povo*, Globo, Porto Alegre 1969.
- CHAVES, Antonio José Gonçalves, *Memórias econômico-políticas da administração pública do Brasil*, Companhia União de Seguros Gerais, Porto Alegre 1978.
- CINGARI, Gaetano, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- CONDE D'EU, *Viagem militar ao Rio Grande do Sul*, Itatiaia, Belo Horizonte; Ed. da Universidade de São Paulo, São Paulo 1981.
- CONSTANTINO, Núncia Santoro de, *Italianos em núcleos urbanos e na capital do Rio Grande do Sul*, in «Estudos Ibero-Americanos», 121, 1, 1986.

- Contributo alla Storia della Presenza Italiana in Brasile*: in occasione del primo centenario dell'emigrazione agricola nel Rio Grande do Sul (1875-1975), Istituto Italo-LatinoAmericano, Roma 1975.
- CONZEN, Kathlen Neils et al. The invention of ethnicity: una lettura Americana. *Altreitalie*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, anno 2, n. 3, aprile 1990.
- COULANGES, Fustel de, *La citè antique*, Hachette, Paris 1952,
- COEVA, Agustin, *La concepción marxista de las clases sociales*, in «*Debate e Crítica*», 3, 1974.
- DE BONI, Luís A.; COSTA, Rovílio, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, EST Porto Alegre; Universidade de Caxias/Correio Riograndense, Caxias do Sul 1984.
- DE FELICE, Emidio, *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori, Milano 1982.
- DE MARTINO, Ernesto, *La fine dei mondo*, Einaudi, Torino 1977.
- De Província de São Paulo a Estado do Rio Grande do Sul: Censos do RS 1803-1950*, FEE, Porto Alegre 1981.
- DI CARLO, Angelo; Di Carlo, Serena (a cura di), *1 luoghi dell'identità*, FrancoAngeli, Milano 1986.
- DIEGUES JR., Manuel, *Imigração, urbanização e industrialização: estudo sobre alguns aspectos da contribuição cultural do imigrante no Brasil*, Centro de Pesquisas Educacionais/Instituto Nacional de Estudos Pedagógicos/MEC, Rio de Janeiro 1964.
- DOUGLAS, Norman, *Vecchia Calabria*, Giunti Marzocco, Firenze 1983.
- ELIADE, Mircea, *O sagrado e o profano*, Livros do Brasil, Lisboa s.d.
- Enciclopédia dos Municípios Brasileiros*, v. 34, IBGE, Rio de Janeiro 1959..
- FAGUNDES, Lígia Ketzer et al., *Memória da indústria gaúcha da origens a 1930*, Ed. da UFRGS, Porto Alegre 1987.
- FAUSTO, Boris, *Crime e cotidiano: a criminalidade em São Paulo (1880-1924)*, Brasiliense, São Paulo 1984.
- FLORES, Moacyr, *Revolução Farroupilha*, Martins Livreiro, Porto Alegre 1984.
- FLORES, Hilda Agnes Hübner. A casa dos expostos: sinais de identificação. *Revista de Estudos Ibero-Americanos*, 12, 1, 1986.
- FORTINI, Archymedes. *Revivendo o passado*, Livraria Andradas, Porto Alegre 1951.
- FRANCESCEINI, Antonio, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Forzani, Roma 1908.
- FRANCO, Sérgio da Costa, *Imigração Italiana na fronteira rio-grandense*, in «*Boletim da Biblioteca Pública do Estado*», Porto Alegre, 2, 1, 1975.
- _____, *Porto Alegre e seu comércio*, Associação Comercial de Porto Alegre, Porto Alegre 1983.
- FREITAS, Décio et al. *RS: cultura e ideologia*, Mercado Aberto, Porto Ale-

- gre 1980.
- FROSI, Vitalina; MIORANZA, Ciro, *Proveniência*, in *Centenário da Imigração Italiana*, Edel, Porto Alegre 1975.
- GAY, João Pedro, *Invasão paraguaia na fronteira brasileira do Uruguai*, IEL/EST, Porto Alegre; Universidade de Caxias do Sul, Caxias do Sul 1980.
- GIRON, Loraine Slomp, *A imigração no Rio Grande do Sul: fatores determinantes*, in LANDO, Aldair Marli et al., *RS: imigração e colonização*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1980.
- GRAMSCI, Antonio, *Os intelectuais e a organização da cultura*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 1982.
- HUTTER, Lucy Maffei, *A imigração italiana no Brasil (séculos XIX e XX): dados para a compreensão desse processo*, in: DE BONI, Luís A. (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, EST, Porto Alegre 1978.
- IANNI, Constantino, *Homens sem paz; os conflitos e os bastidores da imigração italiana*, Difusão Européia do Livro, São Paulo 1963.
- KLIEMANN, Luiza Helena S., *Da assistência à pesquisa; a trajetória de uma Irmandade*, Irmandade da Santa Casa de Misericórdia, Porto Alegre s.d. mimeo.
- LABINI, Paolo Sylos, *Ensaio sobre as classes sociais*, Zahar, Rio de Janeiro 1983.
- LAGANÀ, Vincenzo, *Quasi tutti calabresi (di Paola e Fuscaldò) gli italiani di Rio*, in «*Emigrazione Regione Calabria*», 6, 1989.
- LAUWE, Paulo Henry Chombart de, *A organização social no meio urbano*, in VELHO, Otávio Guilherme (a cura di). *O fenómeno urbano*, Guanabara, Rio de Janeiro 1987.
- LAYTANO, Dante de, *Notas históricas sobre as relações entre Brasil e Itália*, in MARTINS, José de Souza et al., *Imigração italiana; estudos*, EST, Porto Alegre; Universidade de Caxias do Sul, Caxias do Sul 1979.
- _____, *Presença calabresa: projeção histórica*, EST, Porto Alegre 1988.
- LE GOFF, Jacques, *Memória*, in: ROMANO, Ruggero, *Memória-histórica*, v. 1, Inova/Imprensa Nacional/Casa da Moeda, Porto 1984,
- LEITMAN, Spencer, *Revolucionários italianos no Império do Brasil*, in: PE-SAVENTO, Sandra et al., *A Revolução Farroupilha: história e interpretação*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1985.
- LEONI, Nicola, *Delle tre Calabrie*, Tip. Vincenzo Priggioba, Napoli 1845.
- LOMBARDI SATTRIANI, Luigi; MELIGRANA, Mariano, *Un villaggio nella memoria*, Casa del Libro, Roma 1983.
- LOMBROSO, Cesare, *In Calabria*, Cav. Niccoló Giannotta Ed., Catania 1898. LOMONACO, Alfonso, *Al Brasile*, Società Editrice Libreria, Milano 1900.
- LORENZONI, Júlio, *Memórias de um imigrante italiano*, Sulina, Porto Alegre 1975.
- MACEDO, Francisco Riopardense de, *Porto Alegre: origem e crescimento*,

- Sulina, Porto Alegre 1968.
- MAFRICI, Mirella, *La polemica sull'emigrazione nella provincia reggina in età giolittiana attraverso la stampa periodica locale*, in BORZOMATI, Pietro (a cura di). *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.
- MAINIERI, Francesco, *Industrie del passato a Morano e nell'area del Pollino: la lana e la seta*, in «Daedalus», 1, 1988.
- MANCUSO, Carlos Antônio, *Contribuição às artes*, in *Centenário da Imigração Italiana*, Edel, Porto Alegre 1975.
- MANFROI, Olivio, *A colonização italiana no Rio Grande do Sul: implicações econômicas, políticas e culturais*, IEL, Porto Alegre 1975.
- MARAM, Sheldon Leslie, *Anarquistas, imigrantes e o movimento operário brasileiro (1890-1920)*, Paz e Terra, Rio de Janeiro 1979.
- MARÇAL, João Batista, *Primeiras lutas operárias no Rio Grande do Sul: origens do sindicalismo rio-grandense*, Globo, Porto Alegre 1985.
- MARTINS, José de Souza et al., *Imigração italiana: estudos*, EST, Porto Alegre; Universidade de Caxias do Sul, Caxias do Sul 1978.
- MAWE, John, *Viagens ao interior do Brasil*, Itatiaia Belo Horizonte; Ed. da Universidade de São Paulo, São Paulo 1978.
- MEDEIROS, Laudelino T., *O processo de urbanização no Rio Grande do Sul*: Faculdade de Filosofia/Universidade do Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1959.
- , *As cidades*, in KREMER, Alda Cardozo et al. *Rio Grande do Sul: terra e povo*. Porto Alegre: Globo, 1969.
- MORANO CALABRO, Amministrazione comunale, Sindaco Gaetano Santagada, Morano Calabro 1980.
- MOROSINI, Marília Costa, *Imigrantes italianos que “deram certo” em Porto Alegre e a esfera de trabalho*, in «Veritas», Porto Alegre, 32, 1987.
- MOURE, Teimo, *A inserção do imigrante na economia agrícola*, in LANDO, Aldair Marli et al., *RS: imigração e colonização*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1980.
- NISTO, G., *Della instruzione pubblica in Napoli dal 1806 al 1871*, Napoli, 1871.
- ODDONE, Juan Antonio, *Una perspectiva del Uruguay: los informes diplomáticos consulares 1862-1914*, Univ. de la Republica Oriental del Uruguay / Instituto de Investigaciones Historicas, Montevideo 1965. n. 8.
- OLIVEIRA Lima. D. *João VI no Brasil: 1808-1821*, J. Olympio, Rio de Janeiro 1945. v. 1 e 3.
- ORNELLAS, Manoelito de, *Um bandeirante da Toscana: Pedro Morganti na lavoura e na indústria açucareira de São Paulo*, Edart, São Paulo 1967.
- OSÓRIO, Joaquim Luís. *Partidos políticos do Rio Grande do Sul no período republicano*, Globo, Porto Alegre 1930.
- PACI, Massimo, *La struttura sociale italiana: costanti storiche e trasformazioni*

- recenti, il Mulino, Bologna 1982.
- PERRI, Pasquale, *Scuola e Mezzogiorno: la scuola e i suoi riflessi sullo sviluppo del Mezzogiorno*, Qualecultura, Vibo Valentia 1971.
- PESAVENTO, Sandra Jatahy, *O imigrante na política rio-grandense*, in: LANDO, Aldair Marli et al. *RS: imigração e colonização*. Porto Alegre: Mercado Aberto, 1980.
- , *História da indústria sul-rio-grandense*. Guaíba: Riocell, 1985.
- PESCIOLINI, Ranieri Venerosi, *Le colonie italiane nel Brasile Meridionale: stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná*, Fratelli Bocca/Italica Gens, Torino 1914.
- PISELLI, Fortunata, *Parentela ed emigrazione: mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981.
- PLACANICA, Augusto, *I caratteri originali*, in BEVILACQUA, Piero; PLACANICA, Augusto (a cura di), *Storia d'Italia - Le Regioni dall'Unità ad oggi: la Calabria*, Einaudi, Torino 1985.
- QUEIROZ, Maria Isaura Pereira de, *Cultura, sociedade rural, sociedade urbana: ensaios*, Livros Técnicos e Científicos, São Paulo: Ed. da Universidade de São Paulo, Rio de Janeiro 1978.
- REICHEL, Heloísa Jochims, *A Indústria no Rio Grande do Sul na República Velha*, in DACANAL, José Hildebrando; GONZAGA, Sergius (a cura di), *RS: economia e política*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1979.
- RILLIET, Orazio, *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852*, Brenner, Cosenza 1962.
- ROHFLS, Gerhard. *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria*, Longo, Ravenna 1979.
- SALMENA, Antonio, *Morano Calabro e le sue case illustri*, Brenner, Cosenza 1973.
- SCORZA, Gaetano, *Notizie storiche sulla città di Morano: in Calabria Citra, Sacra Famiglia*, Napoli 1876.
- SESTITO, Giovanna De Sensi. *La Calabria in età arcaica e classica: storia, economia, società*, in SETTIS, Salvatore (a cura di.) *Storia della Calabria antica*, Gangemi, Roma 1987.
- SFORZA, Carlo, *Os italianos como realmente são*, Atlântica, Rio de Janeiro 1943.
- SILVA, Elmar Manique, *Ligações externas da Economia gaúcha (1736-1890)*, in DACANAL, José Hildebrando; GONZAGA, Sergius (a cura di), *RS: economia e política*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1979.
- SINGER, Paul, *Desenvolvimento econômico e evolução urbana: análise da evolução econômica de São Paulo, Blumenau, Porto Alegre, Belo Horizontes e Recife*, Nacional Ed. Universidade de São Paulo, São Paulo 1968.
- SOLE, Giovanni, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800*, Amministrazione Provincia di Cosenza, Cosenza 1985.
- SORI, Ercole, *L'Emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*,

- il Mulino, Bologna 1979.
- SPALDING, Walter, *Pequena História de Porto Alegre*, Sulina, Porto Alegre 1967.
- TARUFFI, Dino; DE NOBILI, Leonello; LORI, Cesare, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, G. Barbéra, Firenze 1908.
- TAUNA Y, Affonso de E., *Rio de Janeiro de antanho*, Nacional, São Paulo 1942.
- TETI, Vito. *Il Campanario di Acquappesa*, in «Emigrazione Regione Calabria», 7-8, 1989.
- TRENTO, Angelo, *Do outro lado do Atlântico*, Nobel / Istituto Italiano di Cultura di San Paolo / Instituto Cultural Ítalo-Brasileiro, São Paulo 1988.
- VASTO, Leonardo di, *Luoghi di produzione della cultura: gli insegnanti e la scuola a Castrovillari, dalla seconda metà dell'800 all'avvento del fascismo*, in «Daedalus», 1, 1988.